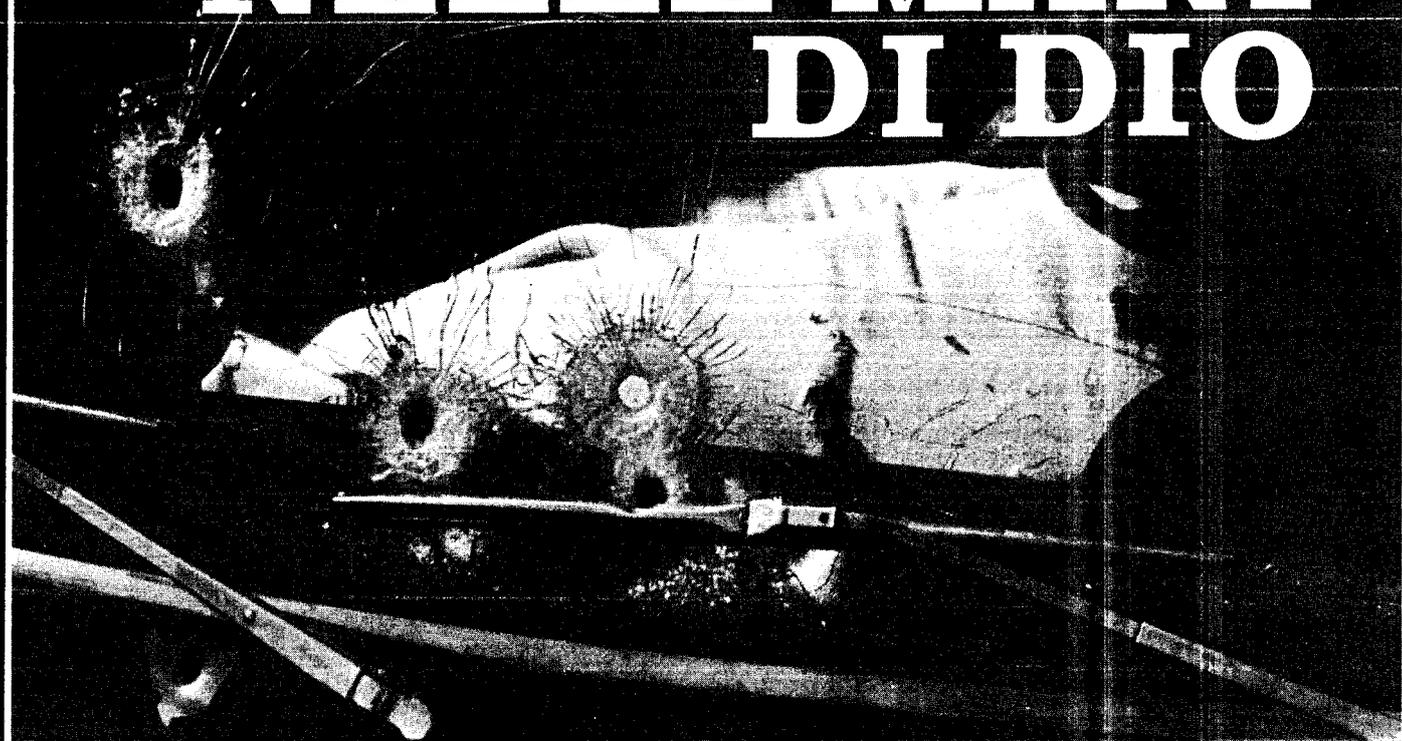


OP

OSSERVATORE POLITICO

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

SIAMO NELLE MANI DI DIO



● I compari di San Gennaro
vanno in crociera
Ecco i nomi

● Ambrosio assolto
Ora l'imputato
è il Banco di Roma

● Petrolio e manette
La signorina e i monsignori



OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Potta

SOMMARIO

Siamo nelle mani di Dio	2
Ambrosio assolto: ora l'imputato è il Banco di Roma	4
Lockheed: sette giorni di ansia e di aspettativa	7
I compari di S. Gennaro vanno in crociera	8
La seconda rimessa	10
I due fronti di Giulio Andreotti	11
Patti agrari: la proprietà non va penalizzata	14
Bipartitismo all'italiana	16
Il cittadino Ghelli passa al contrattacco	22
Chi si nasconde dietro la rinomata casa Fiorucci?	23
Spese liriche al Comune di Foggia	34
Politica e mafia a braccetto in Calabria	36
La signorina e i monsignori	54
L'imperatrice del sesso	56

RUBRICHE

Dossier

Perché non funziona la macchina fiscale? 29

Affari internazionali

La sfida dell'Internazionale socialista 17

La solitudine dello Scia 19

Il successore del Fuehrer 21

Indiscrezioni 24

Economia

Il Governatore d'Italia 39

Pensionati

La grande rapina del ministro Scottex 41

Assicurazioni

Lettera aperta al signor liquidatore 44

Giustizia

In Occidente i lavoratori si pagano 47

Ministeri

Sempre più rosso alla Farnesina 48

Sindacati

L'anti-Lama 49

Inchieste

I commissari sovietici contro il Medico Provinciale 51

Il parcheggio degli anziani 53

Politica sportiva

Ghettizzate le organizzazioni sportive 58

Stampa estera

Lettere al direttore 61

Compagno in queste pagine 64

Killer e poltrone

La strage di Frosinone non ha provocato reazioni drammatiche tra le forze politiche. Amendola, chiudendo i lavori del convegno del PCI sull'Europa, ha detto semplicemente che essa dimostra come l'emergenza sia tutt'altro che finita e che le forze politiche costituenti l'attuale maggioranza devono restare unite. Si tratta di un'affermazione scontata, tutt'altro che dirimente. Sembra quasi che la classe politica, dopo il «tetto» raggiunto dal terrorismo con l'uccisione di Moro, si senta al riparo, al sicuro, poiché tutti sono diventati, in un certo senso, meno importanti, così che ogni nuova impresa criminosa non viene considerata più interessante, o di natura diversa, delle manovre per la nomina di un Ministro, di un Sottosegre-

tario o di un Presidente di banca.

A prima vista il terrorismo adempie alla funzione di «collante» in quanto spinge le componenti politiche ad atteggiamenti solidali; ma l'assuefazione gioca un brutto scherzo perché gli effetti di ogni nuovo atto terroristico hanno durata sempre minore.

Ad ulteriore esame, il terrorismo appare adempiere ad una funzione opposta di «scollante» perché continua a colpire, direttamente o psicologicamente, quel ceto medio già per altri versi colpito dal crescente prelievo fiscale, dall'equo canone, dalla progettata riforma dei patti agrari e che, deluso dai risultati dei voti accordati al PCI nel '76, è alla ricerca di una certezza da pagare anche ad un prezzo elevato.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

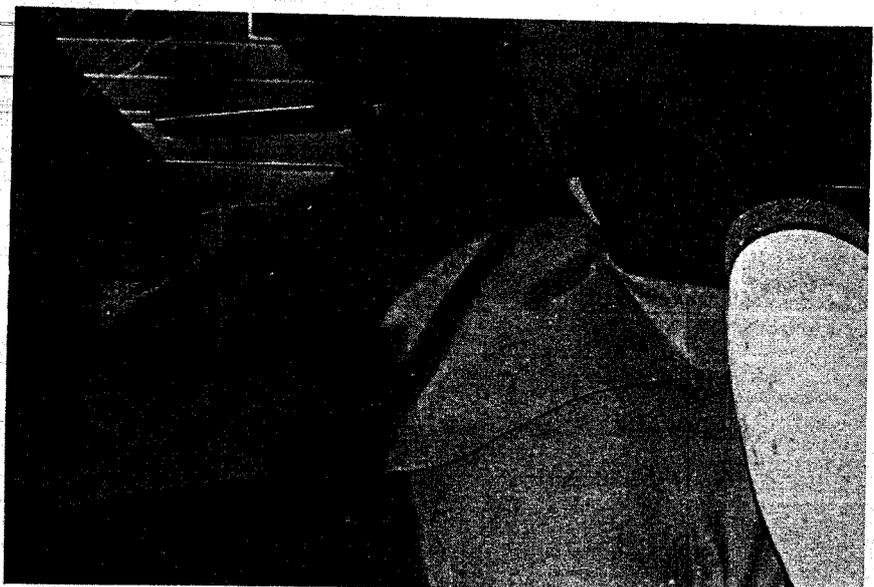
Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. S.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. S.r.l., piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopoli 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000

**CHI FA IL PROPRIO DOVERE
VIENE LASCIATO MORIRE**

SIAMO NELLE MANI DI DIO



Il terrorismo ha colpito ancora. La cosa era nell'aria dalla scorsa settimana. Venerdì Vincenzo Parlatto aveva chiesto un improvviso colloquio con Andreotti. Nel corso dell'incontro avvenuto alle 18 a Palazzo Chigi, il capo della polizia informava il governo che secondo sue fonti confidenziali, le brigate rosse si accingevano a compiere un'altra impresa «alla Moro». Assediato sul piano interno dalle correnti dc e dai patti agrari, su quello internazionale dalla difficile scelta tra dollaro e serpentone, Andreotti si sentì gelare. Fu decisa un'azione diversiva che consentisse alle forze dell'ordine di riprender fiato. Tutte le caserme furono allertate, ma dagli schermi televisivi furono fatte rimbalzare le immagini di giganteschi setacciamenti in atto in Lombardia. Chissà, forse le br avrebbero commesso un passo falso, più probabilmente avrebbero rin-

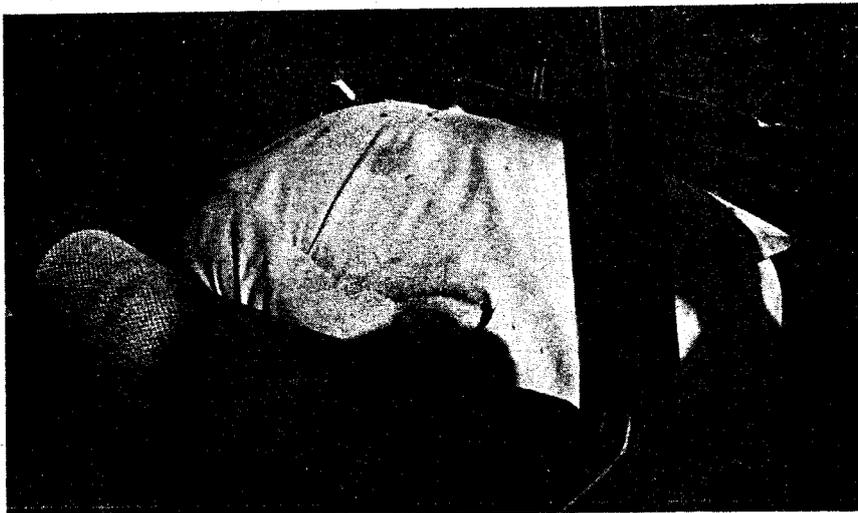


viato l'attuazione del loro piano.

Ciò non è stato: alle 8,44 di mercoledì mattina, in una stradina di Patrica, tranquillo paesino confinante con Frosinone, un commando brigatista colpiva a morte il procuratore della Repubblica Fedele Calvosi e i

due agenti di polizia che erano con lui. Nell'agguato, perdeva la vita anche un terrorista, ucciso dal piombo dei suoi stessi colleghi.

Sei ore più tardi, l'eccidio veniva rivendicato dalle «Formazioni Combattenti Comuniste»,



un'organizzazione che nell'area del cosiddetto partito armato non occupa posizioni di primo piano (finora si era resa protagonista di due gambizzazioni, un funzionario della Chemikal a Milano e un agente Digos a Torino). Ma nella tarda serata di mercoledì veniva identificato il terrorista-caduto nell'agguato: era Roberto Capone, napoletano, già segnalato alla polizia quale appartenente alle brigate rosse, già interrogato nel quadro dell'inchiesta Moro, riconosciuto da un testimone tra gli uccisori di Paolella, l'avvocato napoletano colpito un mese fa, ventiquattro ore dopo il giudice Tartaglione. Capone insomma era insieme brigatista rosso e terrorista «bruciato».

Il dato consente di spiegare molte cose. Innanzitutto che le brigate rosse ormai controllano direttamente *tutto* il terrorismo organizzato, quelle che erano considerate formazioni fiancheggiatrici, ora sono più solo sigle di copertura. Altro dato importante: il fatto che Parlato venerdì sapesse soltanto «qualcosa» e che quel qualcosa non possa esser fuggito da inesistenti fiancheggiatori, prova che il fronte delle br non è più impenetrabile agli organi

di polizia. La spaccatura tra «colombe» e «falchi» verificata durante il caso Moro, non è stata più ricucita. Ciò impone ai duri che mantengono il controllo strategico delle brigate, un crescente impegno sul piano militare. Tanto di guadagnato per loro, se nel corso delle operazioni viene «casualmente» ucciso qualche compagno bruciato.

La prossima mossa

Quale sarà il prossimo colpo delle brigate? Toccherà ancora ad un magistrato, ad un carabiniere, ad un agente della Digos, o piuttosto l'agguato di Frosinone è stato il controdiversivo opposto dalle br al diversivo di Parlato prima di alzare la mira su qualche obiettivo «alla Moro»?

La strategia delle brigate rosse sembra puntare sui tempi lunghi. Il colpo di via Fani, l'assassinio di Moro, non hanno dato i risultati previsti nei piani. Perché l'Italia non è più una nazione, è un insieme di componenti sociali separate, non comunicanti tra di loro. Il terrorismo oggi rappresenta e agisce all'interno di un suo comparto

definito, così come l'inflazione, le lotte sindacali, la crisi dei partiti... ecc. Ognuno di questi elementi è esplosivo, è una bomba innescata ma manca il contatto, la deflagrazione. Quella deflagrazione che appunto nel caso Moro avrebbe dovuto essere rappresentata dall'impatto con il dibattito parlamentare.

Compreso ciò, i terroristi sembrano aver riveduto i loro piani. Ora adottano la tattica del carciofo. Tolgono allo stato una foglia alla volta, i servitori più fedeli, chiunque tra magistrati, polizia e carabinieri abbia fatto il proprio dovere.

Il fine è quello di acuire lo scollamento tra l'apparato burocratico e quel Parlamento che nello schema brigatista rappresenta il cuore dello Stato. Quel Parlamento che si sente in un ventre di vacca e è tutto preso dalle trattative per la poltrona di Donat Cattin, mentre fuori Calvosi, Rossi e Pagliei hanno pagato le sue debolezze con la propria vita.

Roberto Prodi

Chi è il futuro ministro dell'industria italiana

Da giovedì 9 Roberto Prodi è virtualmente il nuovo ministro dell'Industria nazionale. Gli alti lai di Donat Cattin sono serviti a ritardare non ad impedire il suo intronamento ufficiale. Ma chi è il prossimo titolare del dicastero di Via Veneto? Un economista dalla parola facile. Tanto facile che ama tenere conferenze, dietro congrua remunerazione. L'ultima volta è stato al convegno doroteo di Montecatini. Silvio Berlusconi, cav. del lav. e costruttore edile in Milano, gli ha riconosciuto una parcella di 2 milioni di lire. Un buon investimento in vista del piano-casa?

ORA L'IMPUTATO È IL BANCO DI ROMA

Facendo sue le tesi da noi sostenute la scorsa settimana, il tribunale di Milano ha assolto il finanziere d'assalto Francesco Ambrosio. La sentenza ha sbarazzato il campo da ogni turbativa processuale: ora finalmente la giustizia potrà seguire il suo cammino e ricostruire le responsabilità del Banco di Roma nel buco di 22 miliardi registrato dalla Svirobank, sua succursale svizzera. Primo nodo da sciogliere: attraverso Ambrosio il Banco favoriva l'esportazione di capitali? Parliamone con Franco de Cataldo, l'avvocato romano in procinto di diventare deputato (sostituirà Pannella a seguito del noto avvicendamento dei radicali) che quale brillante difensore di Ambrosio ha seguito gli sviluppi della vicenda dal vivo.

D: Come è stato il processo?

R: Bellissimo. L'accusa era priva di qualsiasi elemento. L'ho detto un momento prima che uscisse la sentenza. Bellissi-

mo di fatto e altrettanto interessante di diritto. Il P.M. Viola ha fatto arrestare Ambrosio per incardinare il processo in Italia. Ma qual'era l'indicazione esatta della contestazione? Se il giudice era convinto che Tronconi (Funzionario del Banco di Roma suicidatosi n.d.r.) aveva truffato per un anno e mezzo la Svirobank, avrebbe dovuto dare ad Ambrosio, beneficiario parziale o totale della truffa, il concorso in truffa. Non invece la ricettazione continuata. Perché in questo caso tu, giudice, devi far credere agli allocchi anche che Ambrosio ha ricettato miliardi su miliardi per un anno senza sapere che Tronconi, ogni giorno, commetteva una truffa.

Ma perché Viola l'ha accusato di ricettazione e non di concorso in truffa? Perché il concorso in truffa rimaneva un reato commesso all'estero e quindi non giudicabile in Italia.

D: Quindi la magistratura

italiana non sarebbe stata competente. Nel processo, quali sono gli elementi emersi che giustificano l'assoluzione di Ambrosio?

R: Si tratta di documenti. Tutti, nessuno escluso. Le date sono importanti. Il processo parte nel 1974. Nell'ottobre '74 c'è il rapporto del capitalo Villani della Guardia di Finanza. In esso, Ambrosio viene dipinto nerissimo. Falsamente di afferma che era d'accordo con Tronconi e con un'altra personalità del mondo economico-finanziario svizzero per riciclare dollari falsi. Centinaia di milioni di dollari falsi. Ma quel rapporto non era stato originato dalla denuncia della magistratura contro Ambrosio o autonomamente da quello dei carabinieri. Era invece originato da una richiesta specifica di Viola, ammessa in aula durante la requisitoria. Io nell'arringa ho parlato di contesa partenopea. Viola è napoletano, Ambrosio è di

San Giuseppe Vesuviano. Che cosa è successo? Nel luglio del '74 c'era stata la festa di Portofino, fastosa, clamorosa. Ambrosio, che allora aveva 30 anni, aveva scelto gli invitati, come era suo diritto. Le sue scelte hanno creato un sacco di dispiacenze. Perché questo e non un altro? Perché un deputato e un direttore di banca e non un altro? Così è esploso il caso Ambrosio e ha vinto un sacco di ripercussioni. Prima, c'è stata un'indagine del fisco, durissima, che si è risolta benissimo, in modo clamoroso, per l'investigato. Poi Viola ha chiamato i carabinieri e ha detto loro di indagare. Ambrosio è stato a lungo sorvegliato. Nel settembre del '74 si è «suicidato» Tronconi. Ma non è ancora successo niente. Il Banco di Roma per la Svizzera, la Svirobank, si era chiuso a riccio, non mandava a Viola il minimo documento. Il processo ha continuato a dormire nell'ufficio del magistrato fino al febbraio del 1978. Quando è stato arrestato Mario Barone (Amministratore Delegato del Banco di Roma n.d.r.) per...

D: La famosa lista dei 500?

R: Esatto. A quel punto, Viola ha chiesto a Barone: «Dimmi com'è la situazione della Svirobank». Barone ha raccontato una serie di fesserie. Quelle che hanno condotto poi alle accuse contro Ambrosio: il buco dei miliardi, il funzionario infedele eccetera. Su tale base, senza avere nessun documento, a soli due giorni dalla deposizione di Barone a San Vittore, è stato emesso mandato di cattura contro Ambrosio. E Barone è stato scarcerato.

D: Qual'è il senso di queste sue affermazioni?

R: Il senso è che evidentemente Viola ha barattato le notizie sulla Svirobank e su Ambrosio con quelle che non è riuscito ad avere. Si è accontentato delle prime e ha chiuso l'altro argomento.

D: Notizie naturalmente non verbalizzate.

R: Evidentemente no. Del re-



Francesco Ambrosio

sto Viola l'ha dichiarato lui stesso nella requisitoria. Ha detto: «Io miravo alla lista dei 500, ma visto che Barone non l'aveva e che era disposto a collaborare sull'altro fatto, l'ho messo fuori». Capito? È triste, ma è la verità, è un vero e proprio baratto. Sulla base della deposizione accusatoria di Barone si è sviluppato l'intero gioco della Svirobank per sostenere la colpevolezza di Ambrosio. Tutti i funzionari sia italiani che svizzeri del Banco di Roma, sentiti come testimoni, hanno sostenuto questo: Arrigoni, Mennini, Di Caro... Tutti la stessa tesi.

D: Quale?

R: Il buco dei 18 miliardi fatto autonomamente da Tronco-

ni a beneficio di Ambrosio.

Barone era stato il primo. Poi sono venuti Ventriglia e Guidi a confermarlo. Ma quando sono arrivati finalmente, i documenti dicevano cosa del tutto diversa dalle loro affermazioni. Il loro caposaldo era che essi non avevano nessun interesse a verificare la posizione di Ambrosio, perché questi risultava un creditore, un correntista-creditore. Noi invece abbiamo dimostrato che Ambrosio, diventato correntista della banca nel giugno del 1973, vi era arrivato con un debito che era già di qualche miliardo.

D: Debito?

R: Debito.

D: Come si spiega?

R: Ambrosio aveva portato lingotti d'oro e la banca gli aveva aperto un credito. Per fare ciò, c'era bisogno che il consiglio d'amministrazione della banca autorizzasse il fido. Allora per negare ciò Banco di Roma italiano e Svirobank hanno dichiarato che Tronconi apriva dei conti fasulli e li riversava su quello di Ambrosio. Ma a fine mese, come da risultati di cassa, il conto di Ambrosio risultava sempre passivo per miliardi. Cioè non veniva ripianato. Ma ammettiamo che lo fosse stato. In questo caso avrebbero dovuto essere i conti fasulli a trovarsi in rosso. Per cui, quando i dirigenti della banca controllavano i conti, avrebbero dovuto accorgersi che in banca c'era comunque uno scoperto di miliardi. Avrebbero dovuto anche mettersi subito a indagare per vedere da quali conti i miliardi mancanti erano stati prelevati. Se l'avessero fatto, avrebbero sicuramente trovato una delle due: o che quei conti erano conti ballerini, cioè non aperti da nessuno o che da essi il denaro veniva travasato sul conto di Ambrosio. Pertanto, sarebbero comunque giunti allo stesso risultato. Ma le chiacchiere sono chiacchiere. La documentazione parla chiaro. In parte l'abbiamo esibita noi, anche se Am-

brosio non l'ha messa a disposizione dei giudici, ritenendo di non potersi fidare; in parte è giunta dalla Svirobank, anche se manipolata qua e là in modo osceno. Comunque, di fronte ai documenti non poteva più reggere la barzellzta dell'impiegato infedele, Tronconi, il quale per un anno e mezzo sottrae alla banca giorno dopo giorno, miliardi su miliardi. È evidente che se l'avesse fatto, il giorno dopo la banca se ne sarebbe accorta. I dirigenti della Svirobank e del Banco di Roma per l'Italia, per poter negare la possibilità di riscontri da parte della dirigenza, sono giunti ad affermare che non c'era un centro meccanografico, cosa di cui è dotata l'ultima agenzia bancaria di questo mondo. Uno come Mario Barone che afferma che alla Svirobank il centro meccanografico era entrato in funzione nel 1975 quando noi potevamo smentirlo con le reversali di pagamento e gli estratti conto in nostro possesso! Barone, cioè l'amministratore delegato del Banco di Roma, mica un usciere!

D: Ma sono cose incredibili!

R: Senza parlare di quelle cui sono arrivati tra di loro. Barone ha affermato che Ventriglia gli aveva detto di non occuparsi della Svirobank, mentre Ventriglia dice che della Svirobank non sapeva nulla, dato che se ne occupava Barone. Personaggi meschini.

D: Ma lo scopo di tutto questo?

R: La Svirobank serviva, e credo serva ancora, per le operazioni valutarie del Banco di Roma e del Vaticano. Quindi i conti correnti fasulli servivano per fare determinate operazioni, sulla valuta, sulle azioni, ecc. Il Banco di Roma per la Svizzera gioca in borsa, compra dollari o marchi, sia in proprio che per 10-15 o anche 500 individui, tutti italiani. L'ho detto anche nell'arringa: «Si tratta di conti di comodo aperti da Tronconi ma che servono per tipi alla Caltagirone!»

D: Ma Ambrosio che rapporto aveva con la Svirobank?

R: Ambrosio aveva molta iniziativa. Lavorava in oro, diamanti, azioni. Come correntista sia del Banco di Roma italiano sia del Banco di Roma per la Svizzera, poteva fare operazioni di depositi e di prelievi da un conto all'altro. Allora, facciamo un esempio: io do a te un miliardo; tu lo versi presso la tua agenzia del Banco di Roma in Italia, dopo di che te lo riprendi non più in lire ma in valuta sul tuo conto presso il Banco di Roma per la Svizzera.

D: Quindi Ambrosio copriva operazioni di altri clienti?

R: Certamente.

D: L'assoluzione di Ambrosio rimette in discussione anche la morte di Tronconi. Un suicidio così particolare, strano.

R: Nell'arringa ho detto che è un mistero. Bisognerà anche vedere se è stato un suicidio. Uno può uccidersi come vuole, ma farsi passare un treno sulla testa è un po' sospetto, perché ti rende irricognoscibile. E poi, se si è ammazzato, perché l'avrebbe fatto? Non potrebbe darsi che prima gli abbiano fatto scrivere una dichiarazione a uso interno, con l'impegno di non renderla nota, col suggerimento di usare il nome di Ambrosio, come il più esposto e quello che avrebbe dato meno fastidio? E dopo che Tronconi l'ha scritta e firmata, quelli gli hanno detto: «Ora l'adoperiamo!» Mettiamoci nello stato d'animo di uno come Tronconi. Si può andare dai carabinieri, ma si può anche capire una reazione di questo genere. Sempre che si sia suicidato.

D: Per scongiurare quali pericoli?

R: Il settembre del '74 era un periodo caldo per le banche svizzere. Alcune erano già saltate. La Svirobank era stata sottoposta a un'ispezione federale che aveva trovato tutto in regola, ma soltanto perché il Vaticano aveva depositato in precedenza i soldi occorrenti. Erano già nell'aria le avvisaglie

del caso Sindona. Quindi c'era questa situazione e la Svirobank doveva o far rientrare un certo numero di miliardi o trovare un capro espiatorio. Un indifeso, uno senza protezioni.

D: Ma allora, i soldi mancanti, cioè i 22 miliardi chi se l'è presi?

R: Anzitutto, non è detto che siano mancati. Può darsi però che mancassero in quel momento. Ma può darsi benissimo che fossero state fatte speculazioni sbagliate. Dalla banca!

D: Si dice che Ambrosio ha chiesto 50 miliardi di danni.

R: Non lo so. L'ho letto sui giornali. Prima bisognerà leggere la sentenza.

D: In definitiva quali saranno le conseguenze di questa assoluzione?

R: Io credo di aver fatto il mio dovere come avvocato. Adesso dovrò fare probabilmente il mio dovere anche come cittadino e uomo politico. Ma prima dovrò leggere la sentenza. Ritengo che ci sarà molto da fare, nel senso di mettere in chiaro e a nudo situazioni, connivenze e complicità. Se la sentenza dirà, come io credo, una parola secca e decisa, sui falsi commessi dalla Svirobank, sulle false testimonianze dei Ventriglia e dei Barone e degli Arrigoni, le indagini in Italia e fuori d'Italia sulla Svirobank da parte della magistratura, della Banca d'Italia e di una commissione parlamentare si renderanno necessarie.

D: Tra pochi giorni lei entrerà come deputato alla Camera, in seguito all'avvicendamento dei parlamentari radicali. Porterà o no questo caso fuori dal suo studio, fino a Montecitorio?

R: Certamente, se avrò gli elementi per concludere che si tratta di un caso che, oltre al caso Ambrosio, può investire altre responsabilità. Non mi farà molto piacere per via del cumulo delle qualifiche, però se la cosa avrà necessità di essere approfondita, lo farò.

SETTE GIORNI DI ANSIA E DI ASPETTATIVA

Alla Consulta stanno succedendo cose inaudite. Dopo essersi trastullata per due anni con l'Inquirente parlamentare, dopo esser stata tanto comprensiva per lo stato di salute e i vuoti di memoria dei fratelli Lefebvre, alla giustizia italiana è venuta una fretta improvvisa. Quasi qualcuno volesse giungere alla sentenza (inappellabile e definitiva) prima che dalla Svizzera (o dagli Usa) possa giungere una prova decisiva.

Come OP n. 31 ha dimostrato, il nocciolo del problema oggi è quello di stabilire l'identità dei beneficiari del bonifico di \$ 250.000 effettuato sul conto Star 161-161 del Credito Svizzero di Lugano. La polizia di Berna che ha già fornito tutta la documentazione dei conti bancari svizzeri ritenuti dalle autorità giudiziarie italiane implicati nella vicenda criminale, per quanto riguarda questo unico bonifico sul conto Star, si è vista eccepire ogni sorta di ostacoli procedurali. Per superare la barricata, occorre una settimana di tempo, massimo due. Proprio le resistenze della banca, altrove entusiasta di collaborare, sta a dimostrare che finalmente s'è imboccata la pista giusta. Buon senso avrebbe voluto che la Corte Costituzionale avesse sospeso le udienze in attesa di quella che oggi può giustamente essere definita la prova regina.

Così non è stato. Al contrario,

sembra iniziata una corsa a cronometro tra i giudici della Consulta e le autorità bearnesi. C'è solo da sperare che arrivi prima la giustizia senza aggettivi, e fare il tifo.

Ma a rallentare la forsennata corsa della Corte Costituzionale sopraggiungono fatti nuovi, anche dolorosi. L'udienza di mercoledì è stata sospesa per l'eccidio di Frosinone, giovedì 9 il processo è stato aggiornato al martedì successivo per l'improvvisa malattia del prof. Guido Astuto. È una gara a tempo, una gara contro il tempo in cui ogni giorno guadagnato può essere quello decisivo. Ogni giorno infatti tra Berna e Roma si incrociano decine di telefonate: ogni giorno la polizia svizzera assicura che la verità è di un chilometro più vicina.

Il gioco si fa pesante e pericoloso. Come è noto, la sentenza della Consulta è definitiva: condanne o assoluzioni non potranno essere impugnate. Che ne sarebbe del diritto italiano se, a processo finito, venisse fuori una verità che provasse in modo documentale un errore giudiziario irreparabile a norma di Costituzione?

A questa, si aggiungono altre preoccupazioni. Con la malattia del prof. Astuto, se è stata guadagnata qualche ora preziosa, la composizione del collegio giudicante è stata di nuovo alterata. Se la sua salute alla ripresa di martedì 14 novembre non dovesse essere ritornata,

mancherebbe un membro della Consulta in rappresentanza della magistratura ordinaria e, alla vigilia della sentenza l'ago della bilancia sarebbe pericolosamente spostato dalla parte dei giudici nominati dai partiti. Tra i quali il democristiano Giacchi, dimissionato perché legato ai Lefebvre, è stato sostituito da Salerni, uno psiuppino.

Ma usciamo dalle stanze della Corte Costituzionale: non è di qui che questa settimana uscirà qualcosa di nuovo. Parliamo piuttosto di una misteriosa crociera.

La crociera di S. Gennaro

Siamo entrati in possesso di un documento clamoroso. Si tratta della lista d'imbarco dei passeggeri di una crociera effettuata dalla motonave Tiziano nell'estate del '71. (tabella pag. 8/9). La Lockheed aveva versato da poche settimane la sua seconda rimessa per presunte tangenti da versare (765.000 dollari, per la massima parte rimasti nelle tasche dei Lefebvre e di società da loro controllate) che i fratellini napoletani, al seguito della famiglia che nel giugno scorso è stata cacciata dal Quirinale, ospiti dell'armatore Glauco Lolli Ghetti si imbarcano sulla Tiziano. A bordo, oltre all'onnipresente Forlani, troveranno Antigono Donati presidente della Lavoro, Cao di San Marco esperto in linee di navigazione, Franco Piga e Pieraccini, il sifaristico socialista all'epoca ministro di Marina Mercantile.

Finita la crociera, il governo italiano concede la licenza ad un'altra compagnia di navigazione. Si chiama Adriatica, ne sono soci il Lolli Ghetti e i fratellini napoletani. I dollari della Lockheed avevano trovato una buona collocazione? ■

I COMPARI DI SAN GENN

Leone Giovanni: Leone Vittoria: Leone Mauro: Leone Giancarlo: Rumor Mariano:	presidente della Repubblica moglie di Giovanni. figlio di Giovanni. figlio di Giovanni. deputato dc, nato a Vicenza il 16-6-1915: nessun incarico nel governo Colombo.	Lolli Ghetti Patrizia: Lolli Ghetti Fabio: Pantanella Loretta:	figlia figlio parente dott. Carlo Pantanella, del servizio segreteria di Bankitalia?
Forlani Armando (Arnaldo?):	deputato dc, all'epoca segretario politico del partito.	Mercurio Valerio: Custo Giordana Mimma: Porzio P. Luigi: Adilardi Francesco: Cina Domenico:	forse nella segreteria generale di Picella, al Quirinale.
Forlani (signora): Pieraccini Giovanni:	senatore socialista, nato a Viareggio il 25-11-1918, nel IV governo Rumor ministro della Marina Mercantile.	Della Valle Vittorio: De Fidio Massimo: Sette Pietro:	consigliere Eni, presid. Efim, pres. Finan. Ernesto Breda, pres. Insud, pres. Breda Termomeccanica e Locomotive, pres. Siv, v. presid. Cartiera Medit.
Pieraccini Vera: Foschini Nicola:	consorte di Giovanni. avvocato, deputato democristiano, nato a Napoli il 2.11.1909.	Oddi Baglioni Astorre:	cons. Finanz. Region. Ligure e Fideuram; successivamente Direttore Generale I.M.I.
Foschini Isabella: De Meo Giuseppe:	consorte di Nicola. docente universitario, presidente Istituto Centrale di Statistica, membro Consiglio Superiore Sanità, intimo amico del presidente Leone e dei F.lli Lefebvre.	Oddi Baglioni M. Teresa: Lefebvre Antonio:	congiunta del predetto. pres. Ass. Ital. Diritto Marittimo, Linee Marittime Adriatico, cons. Cantieri Navale Apuania, Api, Cosindit.
De Meo Maria: Calabria A. Grazia:	consorte di Giuseppe. (parente del Fausto Calabria dirigente IRI?)	Lefebvre Eugenia:	consorte di Antonio, è la Eugenia Beck a sua volta implicata nel Lockheed.
Calabria Patrizio: Cenato Francesco: Filippi M. Letizia:	forse parente del dott. Eligio Filippi (segret. part. Mario Pedini, all'epoca sottosegret. Min. AA.EE.).	Lefebvre Elvira: Lefebvre Maria:	figlia. figlia, detta «Maruzza». Celebre il suo matrimonio festeggiato nella villa paterna.
Macciotta Pensiero:	Capo di gabinetto del sen. Salvatore Mannironi (dc) al Ministero della Marina Mercantile.	Lefebvre Manfredi: Lefebvre Francesco: Militello Silvio: Mangani Tommaso: Mangani Angelo: Ronca Stefano: Piga Franco:	figlio. figlio.
Macciotta Giuseppina: Bracci Ulrico: De Micheli Anna: Brachelli Aldo:	congiunta del predetto. urologo di fama. moglie del prof. Bracci. si tratta forse del dr. Aldo Brachetti Peretti, ammin. unico della Api Ricerche.	Di Marco Teresa: Custamai Raffaele: Custamai Emilia: Donati Antigono:	Cons. Agip, Le Assicurazioni d'Italia, Soc. Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, pres. di sezione del Consiglio di Stato, successivamente presidente Crediop, Icipu.
Peretti Milo: Pryor John: Pryor Olga: Torchiani Tullio:	(o Mila?) presid. e amm. del Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali; vice pres. Soc. Esercizi Sardi; vice pres. Montecatini Edison.	Donati Margherita: Donati Olga: Donati Stefano: Toller M. Emanuela: Cao di S. Marco Efisio:	presid. Efibanca, membro Cnel, presid. Isve, presid. BNL, pres. Isle.
Torchiani Laura: Lolli Ghetti Glauco:	consorte del predetto. Presid. e cons. del Oilnavi, soc. navigazione; pres. e amm. del Carbonavi; pres. e amm. del Orenavi; pres. e amm. del Sindacato Immobil. Turistico.	Cao di S. Marco Grazia: Ciovenda Lorenzo:	congiunta. congiunta. congiunto.
Lolli Ghetti: Lolli Ghetti: Lolli Ghetti Carlo:	congiunto. congiunto. cons. deleg. S.I.R.E.N.A, sicula regionale navigazione; cons. Soc. Navale di Assicurazioni.	Ciovenda Renato: Barbone Antonio:	cons. Carbosider, Euramerica, Fideuram, Interfondo. si tratta probabilmente di Renzo Ciovenda, presid. S.I.R.E.N.A. sicula regionale navigazione.
Masala Concetto: Lolli Ghetti Mario:	figlio		congiunto.

ARO VANNO IN CROCIERA

Barbone Angela: Cimaglia Aldo: Bolis Paolo: Palazzolo Elena: De Vincolis Maria:	probabilmente parente del dr. De Vincolis Alberto, vice dirett. gener. BNL, responsabile delle sezioni Credito Fondiario, Cred. Albergh. e Turistico, Finanz. opere pubbliche e impianti pubblica utilità. come sopra.	Guttinghen Carla: Manfredi Goffredo:	presid. Edilconfindustria, pres. Findustriaedile, pres. G. Manfredi, costruz. ed eserc. industriali. consorte di Goffredo.
De Vincolis Silvana: Canale Emilio:	presid. Canguro Iberia, trasporti marittimi; presid. Mediterranea - Imprese Marittime Medima; Cons. deleg. Traghetti Sardi. congiunta del predetto.	Manfredi Enrica: Saracini E. Bianca: Saracini Rossella: Schiavoni Girolamo: Raimondi Oscar: Pascucci M. Grazia: Talmone De Cicco Alessandra: Provenzano Beniamino: Venturi A. Maria:	avvocato di Roma. forse parente sen. Venturi, sottosegret. Ministero Agricoltura e Foreste. ispettore gen. Ministero Lavoro.
Canale Bruna: Cerchia Angelo:	Ispettore gener. Direz. Lavoro Marittimo e Portuale Ministero Marina Mercantile.	Sciacca Orazio: Malavasi Antonio: Malavasi Noschese: Ventimiglia Emidio:	consigliere e dirett. Generle S.I.R.E.N.A. consorte di Emidio. presid. Comp. Ital. Sviluppo Attività Edilizie. consorte Mario. Vice-presid. Monte Amiata. consorte di Pietro.
Colantini Ada: Cerchia Mario: Bianchi-Ninni Franco: Mariani Lea: Cimaglia Michele:	parente di Angelo. dirett. soc. Linee Marittime Adriatico. congiunta del predetto.	Ventimiglia Wanda: Salvio Mario: Salvio Masala Olimpia: Gismondi Pietro: Gismondi Giuseppina: Scalfati Anna: Rossi Giancarlo:	
Cimaglia Eugenia: Di Falco F. Antonio: Masala Antonietta: D'Avack P. Agostino: D'Avack Emma: Ercole Nicola: Ercole Funaro Paola: D'Onofrio Concetta:	Rettore Università di Roma. consorte del predetto. forse parente del dr. Ascenzo D'Onofrio dirigente Ministero Grazia e Giustizia. come sopra.	Mittiga Marzia: Randone Bruto:	Direttore generale Banca Antoniana. probabilmente parente dei Mittiga della Compagnia Ital. Appalti Costruz. Civili e Industriali e della Costruzioni Generali. Presid. Istituto Romano Beni Stabili, cons. Cogeco, Euramerica Finanziaria, Mededil, Fiduciaria Mobiliare e Immob.
D'Onofrio Wanda: D'Onofrio Giuseppe: Gensini Giulio: Blandannesa Silvano: Lai Aurelio: Fraschetti M. Ida: Fiorillo Ettore:	dirigente Ragioneria centrale Ministero Grazia e Giustizia.	D'Angelo Nunzia (o Nunzio?):	potrebbe essere il direttore generale della direz. Navigazione e traffico marittimo del Ministero Marina Mercantile. già consigliere Ordine dei Giornalisti. consorte di Virgilio. ammin. delegato Società Navale di Assicurazioni. consorte del com.te Giorgio.
Nota Elena: Nicolò Rosario:	preside facoltà di Giurisprudenza Università di Roma. consorte del prof. Nicolò.	Lilli Virgilio: Lilli Maria Sofia: Zanardi Giorgio:	
Nicolò Luciana: Malaoli Bruno: Malaoli Elena (Perrone Capano):	Carlo Perrone Capano era vicidir. gen. alla dir. Aff. Polit. del Ministero AA.EE. consigliere Corte dei Conti. consorte prof. Nunziata. un Maticotta Alfredo è addetto di legazione presso la Direzione gen. Affari Politici del Ministero degli Esteri (uff. V., Comunità Europea). Dirett. Gener. Efibanca. consorte di Emilio.	Zanardi Zika: Malaoli Carlo: Malaoli Rosemary: Pellegrini Lucio:	Segretario on. Bisaglia nel collegio elettorale.
Nunziata Fausto: Nunziata M- Grazia: Maticotta Esperia:		Pellegrini Fabio: Pellegrini Paris: Foschini Donato: De Falco: Fedeli Santucci Giorgio: Romagnolo Benito: Verdinelli Luciano:	parente parente congiunto di Nicola. musicista. musicista. musicista.
Ranalli Emilio: Ranalli Ines: Guttinghen Nino:			

GLI ASSEGNI DELLA VERGOGNA: LOCKHEED (2ª puntata)

LA SECONDA RIMESSA

In data 8 giugno 1971, a circa un anno di distanza dal primo versamento, la Lockheed mette 765.000 dollari a disposizione del conto First National City Bank di Roma intestato a William W. Cowden. Il giorno seguente il funzionario della multinazionale Usa preleva l'intera somma che viene così suddivisa:

1) \$ 75.000 vengono prelevati in contanti dalla stesso Cowden che se ne servirà per il suo viaggio in Libia. A seguito del quale, avendone spesi solo 30.000, ne riverserà i restanti 45.000 sul conto n. 818.923 della Contrade, controllata dai fratelli Lefebvre.

2) \$ 500.000 sono tramutati in 5 assegni da \$ 100.000 ciascuno, all'ordine di W. Cowden (assegni FNCB n. 603034, 603035, 603036, 603037, 603038 del 9/6/71. Tali assegni, assieme ai \$ 45.000 di cui al punto precedente, sono versati in data 24/6/71 sul C/C n. 818.923 aperto per l'occasione dalla Contrade presso la BNL, sede di Roma, anche se sul retro dell'assegno e sulla girata è stato indicato il c/n. 854.250, intestato alla medesima società Contrade presso la stessa Banca Nazionale del Lavoro.

Sui conti Contrade presso la Lavoro, nel corrispondente periodo vengono effettuati i seguenti movimenti:

24/6/71 Versamento degli assegni sopra descritti + \$ 545.000;
15/7/71 Bonifico al Banco di S. Spirito a favore di Margherita Chalkias - \$ 320.000;
4/8/71 Bonifico dal Credit Suisse di Chiasso prelevamento dal conto Star 161-161 + \$ 50.000;
Saldo + \$ 275.000.

Tale somma rimarrà depositata presso la BNL fino al dicembre '71 e utilizzata per i movimenti relativi alla terza rimessa Lockheed.

3) \$ 190.000 sono tramutati in due assegni (\$ 140.000 e \$ 50.000) all'ordine del prof. Ovidio Lefebvre (assegni FNCB n. 603039/40). Lo

stesso giorno dell'emissione (il 9 giugno 1971) gli assegni sono versati nel BNL c/n. 815212, intestato a Ovidio Lefebvre.

Per gli importi suddetti, il professore rilascia alla Lockheed due ricevute:

«per servizi resi» \$ 140.000
«per spese speciali» \$ 50.000.

Movimenti collaterali

In concomitanza o in conseguenza dei movimenti sopra descritti, si notano sui conti interessati le seguenti operazioni:

Saldo	al 4/9/71	\$72.055.17
9/6/71	Versamento degli assegni provenienti dalla Lockheed - \$ 190.000 + \$ 6.480	\$ 196.480
5/7/71	Versamento assegno «Burbank California»	+ \$ 15.800
28/9/71	Prelevamento con ass. 0260957 a favore della Pan Caribbean per l'accredito nel c/n. 66741136	- \$ 70.000
17/9/71	Prelev. con ass. n. 0267644 intestato al Credit Suisse di Zurigo	- \$ 25.000
20/10/71	Prelev. con ass. n. 0267646 intestato al Credit Suisse di Zurigo	- \$ 80.000
29/12/71	Prelev. con ass. n. 0267648 intestato Pera Trading Co, incassato a New York alla Chemical Bank	- \$ 20.000
Saldo	al 31/12/71	\$ 92.385.67

- Dall'analisi della documentazione bancaria, non trova riscontro la ricevuta del 12/6/71 secondo la quale l'importo di \$ 75.000 sarebbe stato versato alla Com.El di Camillo Crociani, né il presunto pagamento di \$ 500.000 effettuato da Ovidio Lefebvre alla Tezorefo.

- Più interessanti invece i movimenti sul conto di Margherita Chalkias, riversati il 19/7/71 sul c/c 43980 di Renato Cacciapuoti, presso il Credito Italiano.

Ma di questo parleremo la prossima settimana.

(continua)

I DUE FRONTI DI GIULIO ANDREOTTI

Le polemiche si fanno sempre più serrate: il Presidente del Consiglio non fa in tempo a rilasciare una intervista nella quale ribadisce l'utilità dell'appoggio parlamentare del partito comunista che Forlani richiama la DC alle «tradizionali» alleanze (con i socialisti e i tre piccoli partiti laici), ma subito dopo interviene Piccoli a ribadire che la DC è compatta (e che altro potrebbe dire come Presidente del partito?) e che non pensa alle elezioni anticipate, dando così una mano ad Andreotti. Il Governo non fa in tempo a superare lo scoglio del dibattito parlamentare sul caso

Moro che Craxi afferma che il suo partito non considera chiusa la vicenda e riapre il discorso della commissione parlamentare d'inchiesta. Il Presidente del Consiglio, con una mossa a sorpresa, utilizza la forza (si fa per dire) del Parlamento contro gli ospedalieri e si trova di fronte la vertenza degli statali. Inoltre lo stesso Parlamento, da amico, rischia di diventare nemico sui quattro maggiori problemi all'esame: i patti agrari, la riforma della Pubblica Sicurezza, la riforma sanitaria e la riforma delle pensioni. sul primo e sul terzo problema il Governo si scontra con il PCI; sul secondo

si scontra con il PSI; sul quarto si scontra con i socialdemocratici, che peraltro possono trovare alleati strada facendo.

Come se non bastasse, la violenza comune (triplice omicidio a Milano) e quella politica (triplice omicidio in quel di Frosinone a danno del Procuratore Capo della Repubblica, dell'autista e dell'agente di scorta, più un terrorista ucciso — per sbaglio? — dai suoi stessi compagni) torna prepotentemente alla ribalta e se può attenuare le divergenze tra le forze politiche in ordine ai quattro principali scogli in Parlamento, rischia però di rimettere in discussione l'efficienza del Governo stesso nella lotta contro il terrorismo a meno che il generale Dalla Chiesa non compia un altro exploit a breve termine. Per il PSI sarà più difficile sostenere il proprio punto di vista sulla riforma della Pubblica Sicurezza, ma potrebbe volere a tutti i costi la commissione parlamentare d'inchiesta non più sul caso Moro soltanto, ma su tutto il fenomeno del terrorismo politico. E non si esclude che la ottenga se essa, rimboccandosi le maniche, dovrà cominciare almeno dall'affare Giuliano.

Ma questi non sono che alcuni degli elementi che costituiscono il «fronte interno» su cui si batte il Governo Andreotti. I partiti cominciano a ripiegarsi su sé stessi in vista dei Congressi (PCI e DC) e delle elezioni del Parlamento europeo (PSI) per il quale manca ancora la legge elettorale in quanto i piccoli partiti vogliono il collegio unico nazionale contro il progetto democristiano, mentre i comunisti sembrano ormai decisi a favore del collegio unico per dare una mano ai piccoli partiti al fine di non averli troppo ostili sul piano interno. Va da sé, infatti, che se i piccoli partiti

uscissero distrutti dalle elezioni per il Parlamento europeo, l'elettorato ne terrebbe conto alle prossime — vicine o lontane — elezioni politiche, penalizzandoli ulteriormente. Ma la DC non trascura l'ipotesi di spingere fino in fondo la bipolarizzazione sia perché i socialisti non accennano a diminuire la loro ostilità contro qualsiasi ipotesi di ritorno ad un centro-sinistra vero o camuffato, sia perché la crisi comunista fa ritenere ai democristiani che il loro partito si avvantaggerebbe più del PCI dalla crisi delle forze intermedie.

Elezioni in Trentino-Alto Adige

In questa prospettiva assumono particolare importanza le elezioni che si svolgeranno il 19 novembre in Trentino-Alto Adige per il rinnovo del consiglio regionale. Il partito della crisi (e delle elezioni anticipate) guarda a quell'appuntamento con particolare interesse, ma si tratta di una attesa che potrebbe trasformarsi solo in una generale irritazione in quanto è difficile che i risultati spingano contemporaneamente democristiani, comunisti e socialisti a desiderare lo scioglimento anticipato delle Camere.

Si possono fare le seguenti ipotesi:

— guadagna la DC e perdono voti PCI e PSI: aumenterebbero le resistenze comuniste e socialiste allo scioglimento anticipato delle Camere, ma PCI e PSI dovrebbero ammorbidire la loro posizione specie in ordine ai problemi dibattuti in Parlamento; nella DC si avvantaggerebbe il partito che vuole mantenere l'attuale quadro politico, sostenendo che esso non porta

via voti e permette di varare provvedimenti legislativi forzando la mano a comunisti e socialisti;

— guadagnano la DC e il PCI e perde voti il PSI: è una ipotesi poco probabile, data la crisi comunista; ma in tal caso i due maggiori partiti potrebbero avere interesse ad andare anticipatamente alle urne per strangolare il partito di Craxi; ove la DC si opponesse a questa ipotesi, significherebbe che essa intende, a breve scadenza, fare a meno del sostegno comunista per tornare all'alleanza con i socialisti ai quali verrebbe evitata una brutta figura elettorale;

— guadagnano la DC e il PSI e perde il PCI: è l'ipotesi più probabile e quella su cui punta maggiormente il partito delle elezioni anticipate. Contro tale sbocco c'è però il fatto che il dibattito politico non è ancora maturato fino al punto da giustificare uno scontro DC-PCI (saranno forse i Congressi di questi due partiti ed alzare il tono). Inoltre bisognerebbe vedere l'ampiezza dell'incremento socialista perché, ove questo fosse modesto, Craxi preferirebbe rafforzarlo attraverso le elezioni per il Parlamento europeo; viceversa un clamoroso successo socialista (comunque poco probabile) potrebbe trovare sfogo nel riaccendersi della polemica ideologica tra i due maggiori partiti della sinistra: in tal caso la DC avrebbe interesse a far salire la temperatura del dibattito senza restare direttamente coinvolta.

Allo stato dei fatti non sembra che si possano formulare ipotesi alternative, cioè fondate su un calo dei voti democristiani. Per quanto riguarda il Trentino, anzi, Piccoli attende dalla sua terra un plebiscito che confermi il suo prestigio personale di Presidente della DC. In Alto

Adige, invece, scontato il successo della SVP, è da notare come questa formazione giochi su entrambi i tavoli dell'autonomismo e dell'anticomunismo.

I problemi interni dei partiti

Sul fronte interno, Andreotti deve tenere conto anche del fatto che i partiti sono sempre più sensibili alle loro vicende interne perché sentono aria di verifiche: congressuali o elettorali (europee o nazionali). Nella DC, tutte le correnti hanno tenuto i loro convegni: buon ultimo, la corrente dei «senza corrente», che è stata però scelta da Forlani per rilanciare una apertura ai tradizionali alleati della DC, cioè i socialisti e i piccoli partiti laici. In pratica, tutte le correnti hanno criticato più Zaccagnini che Andreotti, accusando il segretario o di voler far durare troppo a lungo la fase di emergenza o viceversa di farsela svuotare dei contenuti originari. Quello che sembra emergere è questo: al prossimo Congresso non vi sarà una spaccatura a metà come in quello precedente: la maggioranza sarà articolata, ma vasta, e all'opposizione (più finta che reale) si ritroveranno una frangia di sinistra e una di destra.

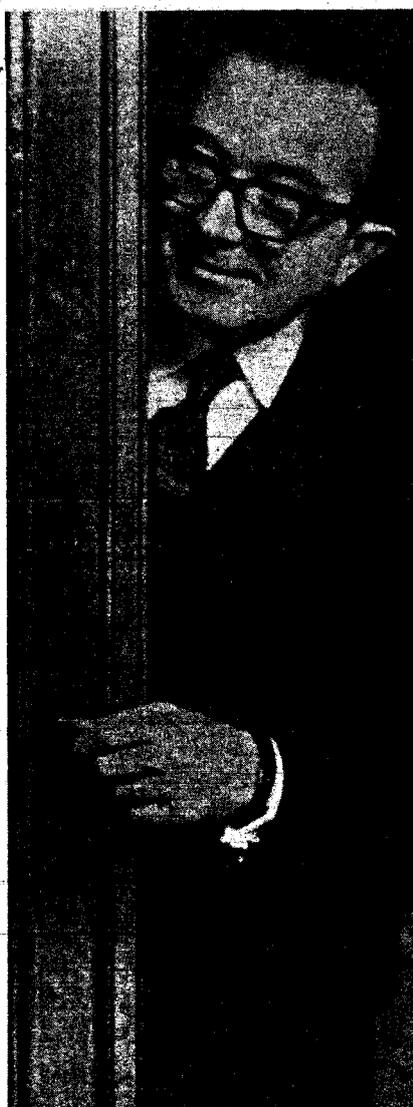
Ciò che invece sta diventando sempre più importante è la crisi interna del PCI. Il prestigio del Segretario si è fortemente ridotto e nessuna decisione passa più solo per volontà della Segreteria. Il PCI deve far fronte ad una serie di attacchi e di sfide: il calo elettorale, contrapposto alla tenuta ed anzi alla ripresa vigorosa della DC; la sfida cultural-ideologica portata avanti con determinazione da Craxi; le difficoltà del tessera-

mento, l'abulia nelle sezioni, l'allontanamento, dopo un solo anno, di molti giovani che si erano iscritti alla FGCI, il divario crescente tra le generazioni all'interno della «macchina» comunista. I dati vanno presi con cautela, ma sembra che siano circa 84 mila coloro che non hanno rinnovato la tessera. All'interno del PCI, si cerca di fare in modo che il tesseramento non sia più visto come un fatto organizzativo, ma di conquista politica, se non ideale, pratica, se non teorica, allargando le maglie della adesione ideologica. Una commissione presieduta da Amendola e Bufalini dovrebbe esaminare i tre temi del compromesso storico, eurocomunismo e alternativa di sinistra. Intanto Chiaromonte va assumendo una posizione intermedia (in vista del prossimo Congresso di marzo) tra il gruppo di Berlinguer e quello dei suoi avversari.

In casa socialista, Craxi ha approfittato della tribuna di Vancouver per sferrare un nuovo attacco ai comunisti mentre minaccia di riaprire il caso Moro. Un recente intervento di Riccardo Lombardi contro l'attuale situazione governativa fa presumere che i socialisti accentueranno le loro critiche allo scopo di distinguersi sempre più dagli altri partiti della maggioranza.

Il serpente avvelenato

Sul fronte esterno, Andreotti deve affrontare il problema del Sistema Monetario Europeo. Da tutte le parti gli sono giunti inviti e ammonimenti a non entrare nello SME dal primo gennaio del nuovo anno e a non accettare il margine di fluttuazione del 4,5 per cento offerto da



Schmidt e da Giscard. Milano (Merzagora) e Roma (Carli) sono intervenute pesantemente contro lo SME, sia con motivazioni economiche che politiche. Il Presidente della Confindustria ha detto esplicitamente che lo SME entrerebbe in conflitto con il dollaro. Anche i comunisti si sono mossi decisamente contro lo SME, appoggiando le perplessità inglesi e osteggiando decisamente la leadership franco-tedesca dipinta a tinte sempre più fosche.

Andreotti, dopo aver incontrato Giscard e Schmidt, si reca nei paesi del Benelux per misu-

rarne gli umori; poi compirà una visita in alcuni paesi arabi, probabilmente per saggiare quale sarebbe il loro atteggiamento verso la lira ove questa entrasse fin dal primo gennaio prossimo nello SME; infine, il 22 novembre, avrà l'incontro più difficile, quello con il primo ministro inglese Callaghan, che ha manovrato per fare sì che fosse l'Italia a sollevare il maggior numero di critiche al piano franco-tedesco; ma l'ultimo atteggiamento del governo italiano (e qui si nota una concordanza tra Palazzo Chigi e la Farnesina) è quello di lasciare a Londra la responsabilità di dichiarare per prima il «no» allo SME.

La posizione della Banca d'Italia è meno negativa di quanto può sembrare a prima vista: la richiesta di un margine di fluttuazione per la lira dell'8 per cento è infatti negoziabile. A Bruxelles, il 4 e 5 dicembre prossimi, in sede politica dovrebbe poter essere spuntato abbastanza agevolmente il 6 per cento. Ma qui bisogna stare attenti ad un fatto: mentre l'Italia punta tutto su questo margine, la Gran Bretagna è più interessata ad ottenere aiuti per le zone depresse. I due problemi non devono andare disgiunti, altrimenti l'Italia lavorerebbe per tutti e la Gran Bretagna solo per sé stessa.

Il fatto che la ripresa del dollaro sia stata di brevissima durata ed abbia contenuto le perdite dei democratici nelle elezioni americane di medio termine, fornisce un nuovo elemento ai sostenitori dello SME e Andreotti dovrà tenerne conto. La vera prova del governo è questa: la battaglia per il Sistema Monetario Europeo, la quale significa una battaglia per condizionare dall'esterno la politica economica italiana.

LA PROPRIETÀ NON VA PENALIZZATA

D: Vorremmo sapere la sua opinione sulle norme, definite incostituzionali, nella legge sui patti agrari.

R: La legge sui patti agrari, praticamente, prevede due cose: il passaggio dalla mezzadria e colonia parziaria in un affitto ed una nuova normativa per quanto riguarda i contratti di affitto. Entrambe le parti di questa legge sono, a mio avviso, molto discutibili. Anzitutto c'è il problema della conversione forzata della mezzadria e della colonia parziaria in affitto; praticamente si viene a togliere l'impresa al legittimo proprietario; e questo è lesivo ai diritti del cittadino, perché si espropria senza un motivo di pubblica utilità.

D: Ma l'agricoltura non è stato, sempre, un discorso un po' a parte nell'ambito delle imprese?

R: Non è mai stato un discorso a parte, perché l'agricoltura è un'impresa economica.

D: Ma ha qualche particolarità rispetto all'impresa comunemente definita; prevede infatti varie maniere di conduzione, ben differenti da un modello standard. per esempio il vecchio contratto di enfiteusi ed altri.

R: Non c'è dubbio; ma sono contratti che rispecchiavano una certa situazione economica e sociale. Oggi la mezzadria è un rapporto, per certi aspetti, molto moderno. Che poi sia articolato in maniera inadeguata,

questo è un altro discorso. È un patto sorto in un periodo diverso e che ha l'esigenza di essere aggiornato. Concettualmente è molto moderno. Sono compartecipi all'impresa sia il proprietario che il lavoratore. Noi, oggi, esaminiamo la possibilità di introdurre nel dibattito, almeno teorico, la compartecipazione del lavoratore nella gestione dell'azienda. Con questo non devo dire che la mezzadria debba essere ad ogni costo difesa; queste considerazioni devono farci riflettere sulla opportunità di distruggerla o meno. Vi sono delle aziende a mezzadria che sono molto efficienti; in questi casi, quando vi è la professionalità da parte del concedente, è una difesa. Quello che è incostituzionale è l'esproprio forzoso contro la volontà di una delle parti; già oggi non si possono fare dei contratti di mezzadria.

Si pone il problema di costituzionalità o meno quando si vuole togliere al proprietario la caratteristica dell'imprenditore. In presenza di serie obiezioni che sono emerse in seno al dibattito politico, credo che non si possa affrontare l'opportunità in maniera sbrigativa; questo discorso deve essere approfondito meglio e ciascuna parte politica e ciascun parlamentare, per la responsabilità politica che abbiamo, deve assumerne il carico.

D: È stata sollevata, nel dibattito politico, una polemica:

si sostiene infatti che il PCI, motivando la legge sui patti agrari, voglia arrivare ad uno scontro elettorale.

R: Certamente abbiamo la sensazione che il Partito Comunista, in questo momento, abbia interesse a fare le elezioni. Pensiamoci chiaramente; il partito comunista teme le elezioni per il Parlamento Europeo e teme le elezioni anticipate. Non possiamo escludere che le vicende portino a questa necessità. Le elezioni politiche potrebbero esserci quanto prima, e abbiamo l'impressione che i comunisti le preferiscano prima delle consultazioni europee: a tempi brevi, quindi, con l'apertura di una crisi molto rapida. Obiettivamente ci può essere un interesse comunista ad uno scontro politico.

D: Si è creato un contrasto tra le correnti DC sulla posizione da prendere?

R: Sui contenuti non si può fare riferimento a persone di corrente. In Parlamento, i deputati hanno molto spesso una posizione che deriva dalla loro esperienza personale che, per certi aspetti, è data dalle correnti, per altri al di fuori delle correnti. Quindi credo che le posizioni che i Parlamentari esprimono ed hanno espresso nella Commissione Agricoltura alla Camera, tengano conto della personale esperienza e della loro personale responsabilità nel dare un giudizio in un settore economico importante quale è l'agricoltura e col rispetto del mandato elettorale che è stato dato agli uomini della democrazia cristiana; certamente non si persegue la creazione di stati di tipo comunista o socialcomunista, ma di un tipo di stato in cui l'impresa abbia un suo significato, e su cui molti miei colleghi hanno molte preoccupazioni perché in una legge come questa sia salva-

guardata la libertà di impresa.

D: Quali prospettive e svolte si avranno nel settore agricolo-economico del paese?

R: La legge n. 11 sul fitto agrario, nel 1971, è stata fatta con un ampio consenso; le preoccupazioni che questa legge disincentivasse l'agricoltura sono state tenute in disparte; preoccupazione sul permanere del blocco e della determinazione del canone, inadeguato, tale da non incoraggiare il proprietario a dare il terreno in affitto. Abbiamo assistito ad una fuga dei proprietari dall'affitto perché dare in affitto significava vincolare la terra senza termine, ricevendo un compenso nemmeno sufficiente a pagare le imposte. La svolta economica è stata negativa, perché l'affitto era un importante istituto per l'impresa agricola in quanto un imprenditore agricolo può non avere la proprietà della terra, ma nemmeno l'interesse alla proprietà. L'impresa è cosa diversa; per l'impresa può essere importante l'acquisizione dei terreni in affitto. Nessuno, in quanto paese libero, può obbligare il proprietario: deve essere il proprietario stesso a dare in affitto i terreni. Blocando la terra, si scoraggia quindi l'affittanza.

La legge prevede uno sblocco ed un miglioramento, a mio avviso non sufficiente, con determinate durate. La legge, in se stessa, non è soddisfacente. La democrazia cristiana sta resistendo, in questo momento, alle pressioni comuniste che vorrebbero l'approvazione della legge come è stata creata. Come c'è in corso una raccolta di firme per la convocazione del gruppo per dibattere il problema, c'è anche una lettera rivolta al presidente del gruppo per mantenere la nostra posizione...

Ma i deputati DC fanno diga

On. Giovanni Galloni,
Presidente Gruppo Democratico
Camera dei Deputati,
Roma

Caro Presidente, in relazione al dibattito in corso presso la Camera dei Deputati sul tema dei contratti agrari ed alle tue dichiarazioni, sottolineiamo l'esigenza della massima fermezza nel sostenere la posizione della DC come emersa negli incontri all'interno ed al di fuori della Commissione Agricoltura.

La DC non può innanzi tutto consentire, senza perdere i suoi connotati di partito della libertà rispettoso dei diritti sanciti dalla Costituzione, che non si tenga conto delle giustificate obiezioni di costituzionalità espresse nel dibattito in merito alla conversione forzosa dei contratti di mezzadria e di colonia in affittanze agrarie.

D'altra parte non è possibile accettare l'impostazione del PCI che afferma l'esistenza e il rispetto di un accordo smentito oltre che dai fatti specifici anche dagli altri esempi di leggi agricole derivanti da impegni di Governo, ampiamente rimaneggiate dal Parlamento (terre incolte, Associazioni dei Produttori, ecc.). Non è per questi motivi accettabile di legare la sorte del Governo al problema dei patti agrari.

Ciò in via pregiudiziale; occorre poi prendere atto delle severe critiche sollevate riguardo alla soppressione di quelle realtà aziendali effettivamente efficienti in grado di garantire risultati produttivi di rilievo e redditi adeguati. Che concedenti e conduttori siano coinvolti in un solidale ruolo imprendi-

toriale rappresenta, sulle basi delle nostre concezioni sociali, un fatto altamente positivo, certamente tale da far riflettere sulla opportunità di una drastica abrogazione di questo Istituto.

Ma non soltanto la parte del provvedimento concernente la trasformazione dei patti agrari appare assoggettabile a censura; invero la proposta normativa sull'affitto dei fondi rustici, dopo lo sfacelo prodotto dalla legge 11/71, non appare in grado di risolvere i complessi problemi ad essa legati sia per l'inadeguato meccanismo di calcolo del canone, sia per l'eccessiva durata dei contratti a soggetti a proroga, sia per la necessità di meglio disciplinare le norme relative ai «miglioramenti».

Pertanto è l'intera proposta di legge a necessitare di riflessioni ed approfondimenti talida consentire la formulazione di un testo che sia di sostegno a tutti gli imprenditori agricoli che siano effettivamente tali ed ai tecnici del settore, favorisca l'afflusso di nuovi capitali in agricoltura, consenta una adeguata remunerazione al fattore lavoro, garantisca mobilità al mercato dei terreni, restituisca certezza e serenità ai rapporti nelle campagne.

Non crediamo che la DC possa e debba discostarsi da questo indirizzo che è poi in linea con i nostri più intimi convincimenti, con la nostra ideologia, con la nostra cultura.

Cordialmente, f.to: Giorgio Tombesi, Egidio Carenni, Luigi Rossi di Montelera, Massimo De Carolis, Raffaele Garzia, Gianmario Pellizzari, Tesini Aristide, Sergio Cominetti, Francesco Cattanei, Giovanni Zarro.

BIPARTITISMO ALL'ITALIANA

La morfologia e la fisiologia politica del nostro paese hanno stimolato molti ingegni italiani e stranieri senza che una parola definitiva sia stata pronunciata. Ma, detto tra noi, nessuno si augura la fine della politica e la rincorsa tra la realtà e la spiegazione razionale di essa è una ginnastica che ha sempre affascinato le intelligenze non pigre. Un po' di anni fa, il politologo Giorgio Galli inventò la formula del «bipartitismo imperfetto» per spiegare la realtà politica italiana. Benché i fatti abbiano finora dato più ragione al suo grande avversario nel campo della scienza politica italiana, quel Nino Guareschi inventore del «compromesso storico» tra don Peppone e don Camillo, la semplificazione di Galli conserva un suo fascino e costituisce il «monstrum» contro cui cerca di lottare Bettino Craxi. In Italia, dunque, esisterebbero due grandi partiti, la DC e il PCI, che nel corso di trent'anni sono riusciti a coagulare una larga fetta di elettori: dal 55 per cento circa nel 1946 al 74 per cento circa nel 1976. Un bipartitismo reale? No, risponde Galli, perché la DC resta sempre al governo e il PCI, per la sua natura particolare, è destinato a restare sempre alla opposizione. E quindi non funziona quella «alternanza» al potere che caratterizza il vero bipartitismo. Ma dallo scorso mese di marzo il PCI fa parte della maggioranza parlamentare che sostiene il Governo e poi non ha molto senso dire che il PCI non sia al potere quando controlla,

da solo o alleato con altri partiti, larga parte delle amministrazioni locali. Lo schema di Galli, quindi, non è pienamente valido per interpretare la realtà politica italiana.

Un altro schema è stato proposto: quello dell'arco costituzionale che comprende tutti i partiti eccetto l'ultrasinistra e l'estrema destra. Dalle elezioni politiche del 20 giugno 1976 si può dire che, grosso modo, i partiti dell'arco costituzionale formano la maggioranza, con periodiche e limitate eccezioni. Ma non si può affermare con altrettanta certezza che l'ultrasinistra e l'estrema destra costituiscano l'opposizione.

È necessario trovare un nuovo schema interpretativo, senza avere la pretesa di essere esauriente ed eterno. Potrebbe essere il seguente: in Italia esistono due partiti: il *partito del governo* e il *partito della crisi*. Questi due schieramenti non dividono in due gruppi i partiti, ma attraversano ciascun partito (eccetto quello repubblicano che è monolitico consustanziale alla persona di Ugo La Malfa) e lo spaccano in due. Infatti, appena costituito un governo, capace di accontentare una fetta di ciascun partito che lo sostiene, si forma uno schieramento di opposizione, formato da quella fetta di ciascun partito che è scontenta della soluzione governativa trovata e comincia subito a lavorare per giungere al nuovo governo.

Il «partito del governo» punta alla stabilizzazione (sarebbe

esagerato dire: alla stabilità), cioè naviga cercando di evitare gli scogli più insidiosi, varando provvedimenti capaci di soddisfare le posizioni dei partiti che lo sostengono, cercando di conquistare consensi tra l'opposizione, ma scontentando anche, inevitabilmente, parte dei suoi originari sostenitori fino a che il rapporto di forze si rovescia e il governo cade. Allora al potere va l'opposizione, cioè la somma di quelle porzioni dei vari partiti che erano stati precedentemente soccombenti più qualche nuova frangia. La verifica è abbastanza facile osservando quanto avviene nella DC, prototipo dei partiti italiani. Dall'ultimo Congresso, che vide il successo dello schieramento zaccagniniano, si è assistito ad uno spostamento graduale di posizioni: Andreotti è passato esplicitamente dalla parte del segretario; i dorotei, in ordine sparso, tra critiche e distinguo, gli sono venuti dietro; solo i fanfaniani sono rimasti alla opposizione; sull'altro versante, Zaccagnini ha visto allontanarsi Donat Cattin e la stessa Base, divisa in più tronconi, è critica nei suoi confronti. Al prossimo Congresso, o forse anche prima, un nuovo schieramento potrebbe delinearsi e, ove trovasse consensi in altre consistenti porzioni di forze politiche, potrebbe destabilizzare l'attuale «partito del governo», perpetuando il ciclo. Andreotti manovra in modo di cavalcare l'attuale processo destabilizzante per guidare il nuovo (provvisorio) equilibrio.

LA SFIDA DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Nella prima settimana di novembre (precisamente dal 3 al 5) l'Internazionale Socialista ha svolto i lavori del suo quattordicesimo congresso del dopoguerra a Vancouver, nel Canada. Il fatto è importante perché, per la prima volta, questa manifestazione si è tenuta fuori dell'Europa, terra privilegiata del socialismo. E la scelta non è stata causale perché dai lavori è emersa la strategia, già delineata da Willy Brandt quando assunse la presidenza dell'Organizzazione al congresso di Ginevra, volta ad espandere il messaggio socialista al di là dell'Europa, in particolare nei paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'America latina.

È da rilevare anzitutto una curiosità: e cioè la divisione dei ruoli fra i tre maggiori esponenti del partito socialdemocratico tedesco: Schmidt, Cancelliere della Germania federale, lavora principalmente all'interno dell'Europa occidentale; Brandt, che è presidente del partito (SPD), lavora principalmente lungo l'asse Nord-Sud, punta cioè al collegamento tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo; Egor Bahr, segretario generale della SPD, lavora sull'asse Est-Ovest, cioè sui rapporti con l'Unione Sovietica (egli è il cervello della Ostpolitik di Bonn

verso Mosca e pochi giorni fa il Cremlino ha nominato Ambasciatore a Bonn proprio quel Semyonov che è un esperto dei problemi tedeschi e che, si dice, sia un sostenitore del progetto riunificazione-neutralizzazione della Germania). La socialdemocrazia tedesca è dunque attiva su tutti i fronti e gioca con molta spregiudicatezza le sue carte, cercando per queste vie di svolgere quel ruolo politico internazionale finora nettamente inferiore al peso economico della Germania.

È in questa chiave che crediamo si debba leggere il congresso di Vancouver. I poteri tradizionali dello Stato sovrano quale si formò e quale fu concettualizzato nel Cinquecento si sono fortemente ridotti e trasformati in questo ultimo mezzo secolo. L'ampiezza delle relazioni economiche internazionali, la facilità dello scambio di messaggi culturali, la forza di penetrazione delle ideologie, la concentrazione delle varie forme di potere (politico, economico, ideologico) intorno alle strutture dei partiti (e in minor misura dei sindacati), hanno creato nuovi canali di azione internazionale su cui si sono attivate le forze affini (internazionale comunista, socialista, liberale, democristiana) che non trovano più

negli organi tradizionali degli Stati (governi e diplomazia) gli strumenti a misura della loro attività. Le stesse alleanze militari scricchiolano di fronte a queste ben più sostanziali forme di cooperazione. L'attivismo internazionale della Cina, dopo la fine della «rivoluzione culturale», l'influenza dei paesi arabi, i problemi dei paesi produttori di materie prime alla ricerca di un nuovo ordine economico internazionale che non li penalizzi sistematicamente, i conflitti locali sempre più pericolosi perché rischiano di coinvolgere direttamente le superpotenze nello scontro: tutto ciò ha contribuito alla messa a punto di strumenti nuovi e più raffinati di presenza e di azione a livello internazionale, riducendo il ruolo tradizionale della diplomazia, svuotando spesso gli impegni formali presi dai governi in carica, mettendo a nudo l'impotenza di organismi (come quello delle Nazioni Unite) fondati ancora formalmente sul principio della sovranità e dell'uguaglianza degli Stati. Solo il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno dimostrato di volersi muovere secondo linee d'azione più adatte ai tempi e quindi efficaci, ma i loro interlocutori restano spesso le istituzioni governative (più per il FMI che

per la BM) e sono costretti a muoversi nel rispetto di molte formalità.

Fino all'assunzione della presidenza da parte di Brandt, l'Internazionale Socialista aveva vivacchiato accontentandosi di celebrazioni rituali, avendo poco in comune le socialdemocrazie scandinave con i socialismi latini e rimanendo la SPD confinata all'opposizione all'interno della Germania mentre i laburisti inglesi dovevano far fronte alla crisi che sembrava inarrestabile della Gran Bretagna che ha condiviso con l'Italia il triste titolo di grande malata dell'Europa. Quando Brandt divenne Cancelliere, nell'autunno del 1969, ridando impulso a quella Ostpolitik che aveva avviato come Ministro degli Esteri nel governo di grande coalizione presieduto da Kiesinger e dopo la parentesi della crisi cecoslovacca, si capì subito che gli affari internazionali erano per lui più importanti di quelli interni: imbrigliò la sinistra del suo partito e, prima con Schiller e poi con Schmidt, avviò una politica economica di tutto riposo per gli ambienti conservatori, industriali e finanziari, della Germania. Passata la mano a Schmidt, in maniera avventurosa a causa dello scandalo Guillaume, Willy Brandt ha preso a curare i rapporti con i paesi in via di sviluppo ed ha assicurato la prosecuzione della distensione con l'Unione Sovietica sia per mezzo del fido Bahr sia attraverso i suoi frequenti e diretti contatti con i vertici del Cremlino. Anche per questo Schmidt è potuto andare in Cina senza allarmare troppo i Sovietici, che preferiscono prendersela con il meno pericoloso leader bavarese, Joseph Strauss.

Mentre l'Unione Sovietica tesse la sua tela internazionale puntando ancora sulle armi

(Angola, Etiopia, Vietnam) e gli Stati Uniti appaiono contraddittori sul problema dei diritti civili (ad es. nei confronti dell'Iran, del Sud Africa e della Rhodesia) e mal sopportati in molti paesi in via di sviluppo a causa delle società multinazionali (che proprio a Vancouver sono state criticate dai congressisti e il comunicato finale ne registra le preoccupazioni), l'Internazionale Socialista assume aspetti suggestivi e attraenti proprio fuori dai vecchi confini europei tanto più quanto l'Europa come tale non riesce a darsi una politica unitaria: la proposta giscardiana di una Conferenza Nord-Sud è stata progressivamente svuotata ed il Presidente francese è costretto a giocare tutte le sue carte sul progetto di Sistema Monetario Europeo.

L'America latina (numerosi erano i rappresentanti di quei paesi a Vancouver) si presenta ora come il terreno privilegiato per l'attività dell'Internazionale Socialista, sia perché la Germania possiede una importante testa di ponte industriale e finanziaria in Brasile, sia perché, dal punto di vista etnico, i latino-americani, delusi dall'esperimento democristiano in Cile, insofferenti del lungo dominio economico statunitense, largamente immunizzati contro l'influenza sovietica in quanto il modello cubano non è riuscito ad imporsi all'esterno, offrono discrete prospettive alla diffusione del verbo socialista, naturalmente secondo una forte colorazione tedesca. Il leader socialista spagnolo Gonzales, eletto vice-presidente insieme a Craxi, ha nella popolazione sudamericana di lingua spagnola un uditorio potenzialmente ben disposto anche per i legami affettivi che hanno sempre tenuto insieme la Spagna alle sue ex colonie. Né è da trascurare l'im-

portanza dei latino-americani di origine italiana, soprattutto ora che il leader del Psi si presenta in una luce nettamente anticomunista.

Certo, l'attività dell'Internazionale socialista a raggio mondiale può favorire l'azione di contenimento e di controffensiva degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica a breve termine, ma a medio e lungo termine i risultati potrebbero essere quelli, non certo graditi a Washington, di vedersi sfuggire aree considerate finora riservate alla sua influenza privilegiata. Né deve essere sottovalutato il fatto che, sbarcando in Nord America, il socialismo pone le premesse per una sua diffusione, prima culturale e poi politica, negli stessi Stati Uniti. I tempi di quest'ultima operazione non sono certo brevi, ma se si pone mente anche alla recente affluenza di capitali tedeschi negli Stati Uniti e al fatto che molti europei rilevano piccole aziende commerciali specie lungo la costa del Pacifico, una improvvisa ondata antieuropea non può essere esclusa a priori presso l'emotiva opinione pubblica americana. Le conseguenze sulla NATO e sull'equilibrio strategico in Europa sarebbero allora veramente grosse e l'Unione Sovietica, attualmente sulla difensiva di fronte all'aggressività diplomatica cinese, potrebbe trovarsi davanti, improvvisamente, una Europa occidentale indifesa e quindi disposta ad accettare il diktat moscovita. Proprio perché il Cremlino attribuisce una grande importanza al ruolo internazionale della Germania, che avviene attraverso i canali dell'Internazionale Socialista, ha deciso di nominare a Bonn, come suo ambasciatore, un uomo prestigioso come Semyonov.

IRAN

LA SOLITUDINE DELLO SCIÀ

Dramma di un Paese e solitudine di un uomo: questa è la realtà dell'Iran sconvolto da dieci mesi a causa della contemporanea esplosione del malcontento sociale prodotto da una industrializzazione tumultuosa, della reazione tradizionalista degli ambienti islamici, delle aspirazioni del ceto militare verso un regime più efficiente e meno corrotto, delle resistenze degli ambienti che finora avevano goduto di ampi privilegi economici e sociali. A questo punto si deve aggiungere la particolare collocazione geopolitica dell'Iran, che confina con l'Unione Sovietica e protegge alle spalle le immense riserve petrolifere del Medio Oriente così che alla sua collocazione internazionale hanno sempre guardato le grandi potenze: la

Germania e l'Inghilterra prima dell'ultima guerra, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in questo dopoguerra. La diversa base etnica rende infine l'Iran estraneo psicologicamente al vasto mondo arabo che lo circonda e dove vorrebbe esercitare una riconosciuta leadership facendo leva sulla sua numerosa popolazione, l'enorme apparato militare, il prestigio di un trono plurimillenario; ma dove incontra l'ostilità e la concorrenza dell'Arabia Saudita, che viceversa ritiene di avere più titoli (storico-religiosi e finanziari) per guidare politicamente il mondo arabo. Entrambi questi Paesi, infine, hanno puntato sull'alleanza con gli Stati Uniti: una alleanza spesso gelosa, che il governo americano ha sfruttato forse con troppa leggerez-

za, alternando con l'uno e con l'altro periodi di ostentata amicizia con periodi di freddezza.

Il Presidente Carter, in particolare, con le sue prese di posizione a favore dei diritti civili, non ha potuto fare a meno di aggiungere alle critiche rivolte ai paesi dell'Est anche giudizi negativi riguardo a quei paesi che, pur appartenendo allo schieramento occidentale, presentavano regimi scarsamente rispettosi dei diritti civili: come il Brasile, il Sud Africa, la Rhodesia e l'Iran. Naturalmente, all'interno di quest'ultimo Paese, le parole del Presidente americano vennero interpretate come un invito alla liberalizzazione, sia da parte dello Scià che da parte dell'opposizione più o meno imbavagliata. Poiché il sovrano ha sempre perse-

guito un programma di modernizzazione e occidentalizzazione del Paese, le parole di Carter furono da lui interpretate come un invito ad attenuare l'autoritarismo interno. Così permise ai movimenti di opposizione di manifestarsi: ma l'opposizione non veniva solo da sinistra; gli ambienti islamici, che avevano sempre considerato con sospetto il programma di occidentalizzazione del Paese, hanno approfittato dei primi fermenti per agitare ulteriormente le acque e spingere lo Scià a ripiegare su linee autoritarie ma anche intellettualmente conservatrici. Terzo elemento nel gioco, la denuncia della corruzione alimentata da un processo di ammodernamento economico sfrenato e dai privilegi degli ambienti gravitanti intorno alla Corte imperiale e certamente non disposti né a farsi mettere sotto accusa dalla sinistra né a rinunciare a quell'attivismo economico — fonte di lucrosi guadagni — che non piace ai tradizionalisti islamici.

Lo Scià è così rimasto solo a meditare sul fatto che nessuno avesse sul serio o capito o condiviso i suoi programmi per l'Iran. Perché un fatto è certo: le intenzioni del sovrano erano (e sono ancora) oneste: egli puntava all'accrescimento della potenza del suo Paese e all'aumento del benessere del popolo per accattivarsene in maniera stabile la simpatia e l'appoggio. Inoltre era consapevole del fatto che le risorse di petrolio non erano eterne. Anzi: da questo punto di vista quelle iraniane sembrano destinate ad esaurirsi abbastanza presto. Quindi urgeva la creazione di un'industria e di un ceto medio tali da assicurare la prosperità anche dopo l'esaurimento dei pozzi. In campo energetico, lo Scià aveva attribuito la priorità alle centrali nuclea-

ri, andando però a scontrarsi con la volontà americana ostile ad un decollo rapido e generalizzato dell'industria nucleare (anche perché in questo campo gli Americani erano tecnologicamente indietro rispetto ai Francesi e ai Tedeschi). Non si poteva inoltre escludere che lo Scià, disponendo di un esercito agguerritissimo, non covasse il segreto proposito di dotarlo anche di armi nucleari giustificandosi con la sua posizione di «guardiano» delle ricchezze petrolifere del Medio Oriente contro le mire sovietiche.

Gli interventi del Presidente Carter hanno certamente avuto un effetto destabilizzante nei confronti della situazione interna iraniana; ma la loro funzione è stata solo quella di far traboccare un vaso già pieno. Così le parole di sostegno allo Scià, poi pronunciate da Carter, non sono servite a riequilibrare la situazione. Si sostiene che anche l'Unione Sovietica tema una caduta dello Scià, il quale, pur avendo sempre ostentato l'alleanza con gli Stati Uniti, è riuscito anche a mantenersi in buoni rapporti con l'Unione Sovietica. C'è del vero in quest'ultima affermazione, ma si deve notare che i Sovietici non possono scoprirsi troppo appoggiando qualche settore dell'opposizione in quanto ciò offrirebbe agli avversari l'opportunità di rifare l'unità intorno alla base comune dell'antisovietismo. Così il Cremlino mantiene un atteggiamento di benevola neutralità di cui dovranno essergli comunque grati i vincitori di domani. In questo caso, è la politica di non intervento ad essere pagante e ciò dimostra come al Cremlino cominciano a prevalere analisi più sofisticate alla base di decisioni più attente. È vero che la visita di Hua Kuo-feng in Iran suscitò pesanti reazioni in

URSS e un grave allarme, ma ad una analisi più pacata l'episodio non può che ridimensionarsi e i dirigenti sovietici hanno interesse a non ingigantire i successi della diplomazia di Pechino amplificandone, con le loro critiche isteriche, ogni atto.

Lo Scià si è adesso affidato ai militari e sembra disposto a procedere a quelle purghe, a danno dei personaggi notoriamente più corrotti, che dovrebbero soddisfare la sinistra e in parte la destra religiosa sostenitrice di più austeri costumi. Se lo Scià imposterà la sua azione più tenendo conto dei fattori interni che degli appoggi e delle benevolenze esterne, è probabile che riuscirà a superare la crisi, ma a quel momento si troverà alleato con una casta militare dalle venature nasseriane o gheddafiane, favorevole certamente alla modernizzazione ma più attenta alle considerazioni nazionalistiche e quindi meno disponibile ad accettare acriticamente una collocazione internazionale univoca, cioè l'alleanza con gli Stati Uniti. Ciò significa che la ormai lontana vicenda di Mossadeq non è poi così lontana come si vorrebbe far credere.

La lunga crisi che scuote l'Iran, mentre blocca la sua produzione di petrolio e spinge l'Arabia Saudita ad estrarne di più, e contro voglia, riduce in prospettiva l'ambizione egemonica dell'Iran in tutto lo scacchiere medio-orientale e fa quindi diminuire nello Scià la speranza di avere l'appoggio americano in questo disegno. Una maggiore equidistanza tra Mosca e Washington appare dunque come il più probabile risultato delle attuali vicende. Lo Scià si troverà quindi più solo di prima, ma forse ciò lo avvicinerà al suo popolo.

IL CITTADINO GHELLI PASSA AL CONTRATTACCO

Del caso di Ornello Ghelli, titolare di una ditta di impianti elettroacustici e telefonici, OP ha dato ampio risalto nei n. 4 (Il cittadino contro lo Stato) e 6 (Un ospedale tutto d'oro). Ridotto sul lastrico dall'Inail, fiaccato da una vicenda giudiziaria che si trascina da 13 anni e da una giustizia che lo vuole soccombente, Ghelli non si arrende. Nei giorni scorsi ha denunciato altri due magistrati di Orvieto. La lotta continua.

L'antefatto di questa assurda vicenda risale al 1963. Ghelli, proprietario di una ditta per l'installazione di impianti telefonici, aveva vinto due appalti Inail, uno per l'ospedale di Caserta e l'altro per la sede Inail di Pistoia. Avendo rifiutato di assoggettarsi alle richieste di alcuni funzionari scorretti, venne estromesso dai lavori, con il pretesto di ritardi sul programma di consegna. Dopo aver tentato inutilmente di comporre la vertenza sul piano privato, Ghelli attaccò l'Inail facendo partire una prima raffica di denunce contro i dirigenti dell'istituto. Per meglio sostanziarle, si trasformò in investigatore. Finì con lo scoprire che l'Inail aveva violato ripetutamente le leggi dello Stato; che nell'ambito dell'istituto era in corso da decenni una riffa gigantesca, cui partecipavano funzionari, consigli d'ammini-

strazione al completo, ditte appaltatrici e fornitori. Secondo i calcoli fatti da Ghelli, negli ultimi vent'anni l'Inail avrebbe sottratto allo Stato non meno di 9 mila miliardi di lire.

La sua prima denuncia fu soltanto il facsimile di quelle che avrebbe presentato in seguito per una serie di gravi reati, che vanno dall'associazione per delinquere al ricatto, dalla frode alla corruzione al peculato. Altrettanto imponenti i nomi dei denunciati: Giuseppe Alibrandi, vicedirettore generale Inail e fratello del magistrato; Corrado Bertagnolio, direttore generale; Enzo Dalla Chiesa, vicepresidente; Renato Morelli, presidente; il consiglio d'amministrazione Inail al completo; Saladino Cramarossa, ex direttore generale al ministero della Sanità; ingegneri, geometri, tecnici e collaudatori.

La vicenda si trascina per

anni, mentre tutte le denunce del Ghelli vengono regolarmente archiviate. Anche quella contro i magistrati Antonio Alibrandi, Franco Plotino e Salvatore Pullara, accusati di omissione di atti d'ufficio, favoreggiamento reale, occultamento di atti e falso per soppressione non sortirà alcun effetto. «Ha fatto la fine di quelle contro l'Inail — ha detto Ghelli — perché hanno ritenuto le mie accuse non sorrette da prove sufficienti. E allora io — che so leggere e scrivere — ho denunciato alla procura generale di Perugia sia il procuratore di Orvieto, Mario Pianura, sia il giudice istruttore Girolamo Lanzello per falsità ideologica in atti pubblici, favoreggiamento reale aggravato e falso per soppressione. Adesso non mi interessa più avere i soldi dell'Inail. Voglio solo Giustizia!».

CHI SI NASCONDE DIETRO LA RINOMATA CASA FIORUCCI?

Estromessa dal giro di affari che aveva avviato, realizzando il mito di un nome, la madre di Elio Fiorucci — il noto commerciante milanese — s'è uccisa per disperazione e per protesta. La denuncia, presentata dagli avvocati Cucinotta e Veneto, chiarirà il mistero di questo suicidio e i risvolti del grosso affare in cui la donna è rimasta vittima? Qualcuno afferma che le indagini della Magistratura coinvolgeranno la Standa, del gruppo Montedison e personalità politiche di primo piano.

Il suicidio di Argentina Bonazzola, madre di Elio Fiorucci, titolare dell'omonima ditta di recente rilevata dal gruppo Standa, potrebbe essere annoverato tra i fatti di cronaca come il triste epilogo di una sfortunata vicenda umana, se implicazioni di natura giudiziaria e politica non proiettarono l'ombra di gravi illeciti di natura penale e fiscale.

La morte della Fiorucci è sopravvenuta mentre era in corso il processo civile intentato contro di lei dal figlio Elio, nel corso del quale, con provvedimento d'urgenza, il magistrato aveva ordinato la distruzione delle insegne e del marchio in tutti i negozi gestiti dalla madre e dalla sorella Driade.

Nata a Milano quarantacinque anni fa e operante dapprima nel commercio delle calzature, l'azienda Fiorucci era riuscita ad affermarsi ed espandersi sotto l'oculata gestione della signora Argentina, che aveva avviato al commercio anche i figli. Fra questi Elio più degli altri premeva per ampliare la sfera di attività e per includervi anche l'abbigliamento, inserito nel 1967, dopo un in-

contro con Driade a Londra. Cominciava da quel momento la corsa al successo dei prodotti marchiati Fiorucci, non senza alterne vicissitudini che vedevano susseguirsi fallimenti (come quello nel 1971 della società Nuova Diffusione) e costituzioni di nuove società, tutte con capitale prelevato dall'azienda originaria.

Pilota di ogni iniziativa, Elio si avvaleva ora della partecipazione della sorella Floria, ora del cognato Umberto De Bertoldi, ora anche della convivente Cristina Rossi. Curava tuttavia di tenere all'oscuro delle sue manovre la madre, titolare della licenza.

Intanto la signora Fiorucci e la figlia Driade estendevano la catena dei negozi: oltre a quello di Roma avevano aperto succursali in numerose città del meridione come Messina, Catania, Bari e Vulcano, che venivano inserite nel contesto generico della catena Fiorucci.

Elio, però, maturava il proposito di sganciarsi dalla madre e per farlo ricorse ad un marketing, per la verità non troppo originale. Pose in liquidazione la «Fiorucci s.r.l.» e la

vendette insieme con insegna, marchio e modelli, per la modesta cifra di 115 milioni di lire. Estromessa in tal modo la madre, costituiva poco dopo una nuova società, la «Fiorucci spa», con capitale iniziale di 115 milioni, lievitato nel giro di tre mesi a un miliardo e trecento milioni. Al posto della madre, come socio c'era stavolta mamma Montedison, rappresentata da Raffaele Stracquadanio, Amministratore Delegato della Standa, che perfezionò l'operazione, si dice, grazie ad alcune coperture politiche.

A tal riguardo, in una denuncia presentata alla procura di Monza dai rappresentanti legali degli interessi Bonazzola, si afferma che «il disegno fu abile e certamente studiato e realizzato da mente più sottile che non quella di Elio; s'intendevano realizzare le condizioni perché il conferimento fosse a basso prezzo, si da invogliare il futuro socio occulto ad accettare l'operazione come conveniente. Il che ricalca talune consimili operazioni spregiudicate certamente note al dottor Stracquadanio».

Servizi Segreti

Sotto con un'altra riforma

A sei mesi dal varo, la riforma per la democratizzazione dei servizi è già morta e sepolta, il peggio è che con lei stanno morendo anche i servizi. Basta guardare i centri Cs. Gli occhi, le braccia e le gambe del controspionaggio alla cui efficienza è affidata la sicurezza della Repubblica, sono diventati il punto di raccolta di un insieme di burocratismo: 1 carabiniere, 1 agente della Digos, 1 militare del Sismi, 1 agente della polizia femminile per le terroriste; 4 sedie, 4 scrivanie, 4 rivistine enigmistiche. Fuori si spara dietro tutti gli angoli, saltano ponti, negozi e tralicci; fuori si trucidano magistrati e uomini politici, nelle nostre piazze si confrontano e si superano i migliori killer della diverse reti di spionaggio. Dentro, chiusi nei loro uffici, i Cs debbono restare a braccia conserte.

Questo non deve toccare il KGB altrimenti cade il governo, quello deve lasciar stare gli americani altrimenti si pensa che siamo passati dall'altra parte; un altro deve far finta di non vedere gli arabi se no non arriva più il petrolio; un altro ancora con Israele deve chiudere entrambi gli occhi per giustificare l'equidistanza che è alla radice della nostra sopravvivenza politica; la Libia non esiste, francesi e tedeschi (est e ovest) non si conoscono... Se proprio qualcuno del controspionaggio volesse giustificare lo stipendio, potrebbe sfogarsi segnalando al più qualche negro che vende tappeti e monili d'avorio.

Non è con questi criteri che si può sperare di battere le reti del terrorismo, né può bastare qualche colpo fortunato menato da Dalla Chiesa a garantire l'ordine e la sicurezza delle istituzioni democratiche. Lo sanno bene a Palazzo Chigi, tuttavia lasciano correre. Grazie alla riconosciuta confusione di oggi sta riprendendo quota un vecchio progetto lasciato cadere in sede di riforma proprio per l'intransigenza di Pecchioli e Flamigni (Pci): attribuire ad un'unica struttura le competenze disarticolate oggi in Cesis, Sismi, Sisde e Digos. Il progetto era di Andreotti. Ce la farà a portarlo in porto?

Boiardi di Stato

Comunista è meglio

La scalata del PCI al potere pubblico continua: è recente la nomina, a consigliere dello IASM, dell'ing. Domenico La Cavera, quale rappresentante comunista.

Lo IASM è un istituto collaterale alla Cassa per il Mezzogiorno, che si occupa di assistenza economica e turistica nel Sud. L'ing. La Cavera è stato nel dopoguerra iscritto al PLI, presidente dell'associazione industriale di Palermo e poi direttore generale della SOFIS, la società finanziaria regionale della Sicilia, dalla quale fu estromesso alla fine degli anni '60. Passato poi al PRI, divenne direttore dello ESPI, l'ente siciliano di promozione industriale, con incarichi speciali presso la sede di Roma, alla misera cifra di 30 milioni annui, seguendo così l'esempio di Giampiero Orsello, vice presidente della RAI-TV, docente all'Università di Ur-

bino e responsabile ancora — malgrado non vi metta più piede da dieci anni — della sede romana dell'Ente. Il compenso che Orsello continua a percepire non è inferiore ai 50 milioni annui.

Terrorismo

Ostia crocevia tra Nap e Br?

Una nuova traccia sull'uccisione di Aldo Moro è emersa nei giorni scorsi durante il processo in Corte d'Assise a Firenze contro uno dei massimi esponenti dei NAP, Giuseppe Pampaloni.

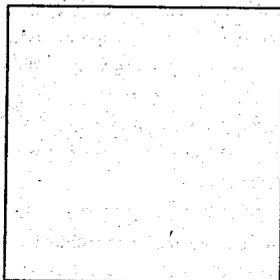
Dal dibattito è emerso che il giovane terrorista prese in affitto l'appartamento di via delle Gondole al Lido di Ostia, indicato dai carabinieri uno dei covi delle BR nel quale probabilmente è stato tenuto prigioniero l'ex Presidente della DC.

La circostanza confermerebbe quanto ormai da tempo gli inquirenti vanno sostenendo, che cioè esistono organici collegamenti

tra le BR e altri gruppi eversivi.

Il Pampaloni fu arrestato nell'appartamento della sorella nel luglio del 1977 in via Brunetto Latini a Firenze (nella stessa strada abitavano Luca e Anna Maria Mantini, uccisi in conflitti a fuoco dalle forze dell'ordine e ritenuti fra i capi storici dei NAP).

Inoltre, il Pampaloni aveva avuto contatti con Martino Zicchitella, rimasto ucciso durante l'attentato al vicequestore Noce, capo dei servizi di sicurezza per il Lazio, e Antonio Lo Muscio, ucciso a Roma dai carabinieri mentre si trovava davanti alla chiesa di San Pietro in Vincoli insieme alle nappiste Maria Pia Vianale e Franca Salerno.



Aeroclub

Con Chiofalo riprenderà a volare

Come abbiamo già avuto modo di comunicare, il mandato di Raffaello Teti (PSI) alla Presidenza dell'Aeroclub d'Italia scade alla fine di novembre. Ai candi-

dati di comodo già segnalati da OP (Focacci, Baracca, Di Junio) si è ora aggiunto quello del presidente dell'Antag (Associazione Nazionale per la Tutela della Aviazione Generale) Bruno Chiofalo.

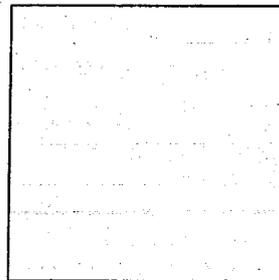
L'annuncio costituisce un fulmine a ciel sereno nel mondo della aviazione leggera, finora pilotato dai vertici del regime.

Ordine e legalità appaiono improrogabili per abbassare i costi dell'ora di volo, per aprire davvero ai soci, ai giovani, agli appassionati il mondo aeronautico, per selezionare le leve dei futuri piloti. Le officine, poste alla diretta dipendenza dell'Aeroclub d'Italia potranno offrire manutenzioni efficienti a prezzi davvero competitivi. I brevetti potranno essere elargiti garantendo la indispensabile sicurezza. Con queste premesse l'incremento degli attuali posti di lavoro diventa una logica conseguenza. Vantaggi si prospettano per il turismo e per tutte le ditte di lavoro aereo, di manutenzione, di costruzione.

L'attuale Presidente dell'Antag si presenta quindi con tutte le carte in regola per soddisfare questa valida alternativa.

Novità interessante: Bruno Chiofalo chiede solo nove mesi di tempo per at-

tuare questo programma, dopo di che si dichiara pronto a rassegnare le dimissioni. A coadiuvarlo chiede che ci siano tutti i Presidenti dei settantasei aeroclub confederati. Tre Presidenti nominati dall'Assemblea dovranno fungere da coadiutori suggeritori.



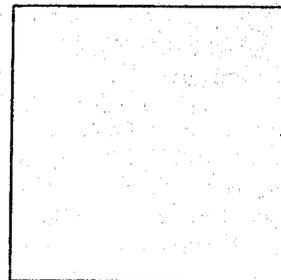
Collegamento delinquenza comune con quella politica

Il 3 novembre si è aperto a Milano il processo per il rapimento e l'uccisione dell'ing. Carlo Saronio. Tra gli imputati, spicca il nome di Carlo Fioroni, fondatore di un gruppo di estrema sinistra e a suo tempo amico dell'editore Feltrinelli. Nel processo che inizierà nel prossimo febbraio sono anche imputati Giustino De Vuono, indicato come capocollonna delle BR ed indiziato nel rapimento dell'on. Moro; Carlo Casirati, che ha confessato la partecipazione all'uccisione dell'avv. Fulvio Croce, presidente

dell'Ordine degli avvocati di Torino; Rossano Cochis, ex luogotenente di Valanzasca.

Il «professorino» Carlo Fioroni era molto amico del Saronio, di cui condivideva le idee politiche. Entrambi gravitavano nell'area della sinistra extraparlamentare e Fioroni ammise, durante la detenzione, di aver ideato il sequestro dell'amico per finanziare il movimento proletario da lui fondato.

Il Fioroni è difeso dall'avv. Marcello Gentili, parte civile nel processo per la strage di Piazza Fontana, ma di fatto difensore di riserva di Pietro Valpreda.



L'Enaoli sciolto, comincia la diaspóra

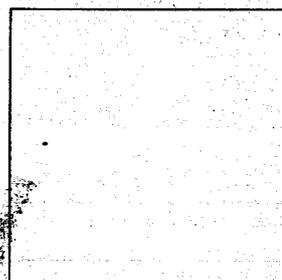
Come OP aveva preannunciato nel n. 25 del 3 ottobre u.s. l'Enaoli (ente nazionale assistenza orfani lavoratori) si è battuto all'ultimo sangue per evitare lo scioglimento. Ma senza riuscirci. Grazie alla fermezza del partito socialista, il Parlamento non solo

ha posto in liquidazione l'Enaoli ma vi ha provveduto con una normativa talmente dettagliata da non lasciare spazi al governo e all'ente per velleità dilatorie. L'opportunità di tanto rigore è stata ben presto dimostrata da un tentativo del personale dell'ente di perpetrare l'ennesima furbata nell'unico intervallo di tempo possibile: quello della *vacatio* della legge di scioglimento (approvata il 21 ottobre 1978, è entrata in vigore soltanto l'8 novembre). Si è cercato infatti da un lato di indire concorsi interni per promuovere alle carriere superiori il personale di dattilografia in soprannumero e dall'altro di conferire incarichi d'ogni genere al personale, per consentirgli di arricchire di attestati di benemerita il fascicolo personale in vista dell'imminente passaggio ad altre amministrazioni.

In verità il legislatore — animato da una punta di sadismo — all'insegna del vecchio motto «mal comune mezzo gaudio» ha previsto che il fatiscante personale Enaoli debba essere al più presto distribuito tra le seguenti amministrazioni: Inps, Regioni, Province, Comuni, Parastato in genere (Coni, Aci, ecc.) e Ministeri. Gli immobili e le dotazioni degli uffici invece saranno

attribuiti alle regioni, secondo l'ubicazione dei beni stessi. OP che da oltre un triennio si è battuto per la soppressione dell'Ente in questione, di cui attraverso canali privilegiati ben conosceva le malefatte, si sente in diritto di dare un suggerimento per ovviare ad una «dimenticanza» del legislatore per tanti versi così attento.

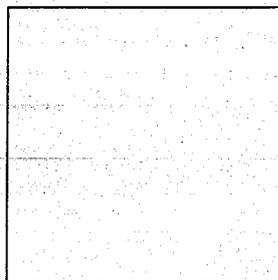
Si fa qui riferimento all'inno e al gonfalone dell'Enaoli, per i quali finora non è stata prevista destinazione adeguata. Trattandosi di cimeli storici, proponiamo vengano consegnati al ministero dei Trasporti per essere custoditi in un erigendo Museo della Locomozione, quali accessori di vecchi carrozzoni clientelari.



Confindustria senza pace

Anche Guido Zirano, l'ultimo sopravvissuto dei quattro direttori generali di Confindustria, a pochi mesi dalla scadenza del mandato ha rassegnato im-

provvisive, irrevocabili dimissioni. Ciò fa pensare a gravi dissapori nei vertici dell'organizzazione presso la quale egli negli ultimi anni ha rappresentato il collegamento con le industrie a livello locale e di settore. Gran lavoratore, uomo capace e di grande ingegno, Zirano lascia un vuoto difficilmente colmabile. Tanto più che sono trascorsi oltre 2 anni dall'avvento di Carli e Savona e tutte le direzioni centrali, le cui nomine sono stabilite dagli organi statutari, restano ancora inspiegabilmente scoperte.



Mazzaglia e la cavolaria

Mario Mazzaglia, deputato siciliano, si è sempre distinto per lo stile peculiare della sua condotta politica. Prima di diventare capogruppo del Psi alla Regione Sicilia, ha ricoperto le cariche di Assessore al Bilancio prima e alla Sanità poi.

Quale assessore al Bilancio si ricorda l'autorizzazione da lui concessa per l'apertura di nuovi sportelli bancari a condizione che fosse

lui a decidere e a indicare il personale da assumere.

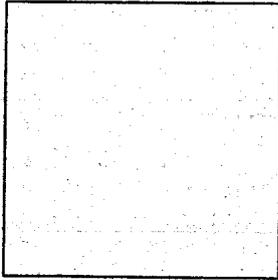
Come assessore alla Sanità invece si è distinto per aver aperto gli ospedali al personale non strettamente «ospedaliero», rastrellato, selezionato e assunto senza limiti d'età e per chiamata diretta. Dal variopinto ambiente delle arti e dei mestieri venivano così reclutati non pochi sarti, contadini e muratori: un'accozzaglia professionale e artigianale indubbiamente interessante per un sociologo, decisamente meno per malati e personale medico.

A chi gli faceva notare l'esistenza e la non desuetudine dei normali bandi di concorso, più adatti ad una seria selezione del personale, Mazzaglia si limitava a fare spallucce. Sembra anzi che l'esaltante esperienza lo abbia spinto ad approntare il brogliaccio di un libro sul tema «Vitalità delle arti e dei mestieri negli ospedali in Sicilia»; impresa abbandonata per la difficoltà a reperire un amanuense cattedolico che trascrisse in bella grafia il prezioso scritto.

Per nulla scoraggiato, l'on. Mazzaglia ha continuato nella sua indefessa attività politica. Refrattario ai legami duraturi e non insensibile al capriccioso e incostante volo delle farfalle, ha

sempre imitato le «cavaliere» — una specie che ama posarsi sul cavolo —, svolazzando con impareggiabile naturalezza dal fiore Mancini a quello De Martino, per arrivare in ultimo sul rosso garofano Craxi.

La nomina a capogruppo regionale del Psi è la giusta ricompensa per tanto attivismo. A quando il prossimo volo?

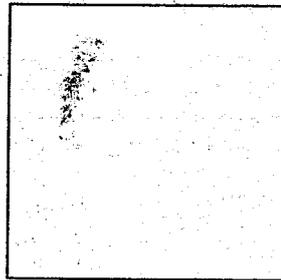


Sir

Quello che resta di un impero

Per la Sir l'orizzonte diventa ogni giorno più nero. La Rumianca di Cagliari sta per fermare gli impianti perché manca il denaro per l'acquisto delle materie prime e l'Euteco, altra società del gruppo, ha vanamente disposto il licenziamento di 1600 operai, nella speranza di dar vita, assieme ai sindacati confederali, al solito balletto di regime da concludere con nuove provvidenze paragonative. Stavol-

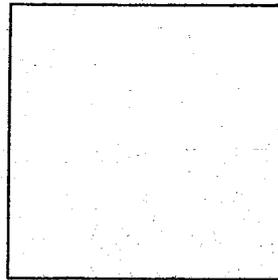
ta la ciambella di Rovelli difficilmente riuscirà col buco. I 150 miliardi che Cappon gli ha anticipato due mesi fa, sono finiti da quasi due mesi mentre il piano di risanamento della chimica italiana, all'approvazione del quale è ancorato ogni ulteriore prestito Imi, è tutt'ora in altomare alle prese con le insidie del Cipi. Non bastasse, a fiaccare la resistenza dell'industriale sono sopraggiunte le impreviste richieste degli istituti previdenziali. Esposti con il gruppo Sir per oltre 13 miliardi di lire, hanno fatto sapere all'ing. Rovelli che deve regolare al più presto la sua posizione. Presso alla sprovvista, il noto industriale, non potendo disporre della somma per intero, sta attivando canali particolari per mantenere ancora per qualche mese la cosa in sospenso.



Dall'Italcasse l'ultimo siluro

Piove sempre sul bagnato. Con 274.802 milioni (al netto de-

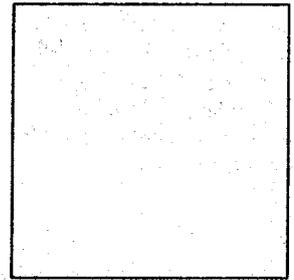
gli interessi maturati), il gruppo Rovelli tra i debitori Italcasse è quello che vanta la maggior esposizione. Permanendo critico il futuro della chimica nazionale, cresce l'ansia dei tre commissari che vedono aumentare le probabilità di dover annoverare anche i debiti di Rovelli tra i crediti inesigibili incautamente concessi da Arcaini, compromettendo in tal modo l'immagine esterna del prossimo bilancio dell'istituto di credito sotto gestione commissariale della Banca d'Italia. Nel tentativo di scongiurare questa eventualità pernicioso, si stanno operando intrepide pressioni per indurre l'industriale al rientro almeno delle esposizioni personali. Solo così, si dice, potrebbero essere evitati mandati di cattura.



Il pittofiglio spicca il volo

Prima di convolare a seconde nozze, il senatore di Arezzo ha piazzato bene i suoi figli. Giorgio, il

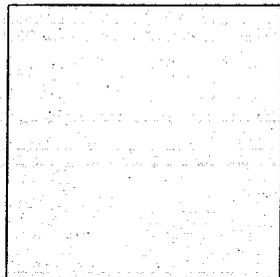
prediletto, è uno dei più giovani funzionari dell'Imi e da quella cattedra non gli è stato difficile stringere vincoli di affettuosa amicizia con Giuseppe Sitajolo, il Richelieu aereo del ministero Trasporti. Grazie al cognome e ancor più al supporto di Sitajolo, negli anni passati Giorgio Fanfani è stato mandato a Montreal, quale consulente in Canada del ministero Trasporti; oggi si dice che dovrebbe essere addirittura incaricato di rappresentare l'Italia in seno all'Oaci, organismo aviazione civile internazionale, incarico attualmente ricoperto dal dr. Cucci. Riuscirà il nostro ad ottenere tanto dal ministro Colombo?



Se mi toccano dov'è il mio debole...

A spiegare l'improvvisa marcia indietro di Bettino Craxi che in sede di dibattito Moro ha evitato di mettere in difficoltà il cosiddetto «Fronte del Rifiuto», alle tan-

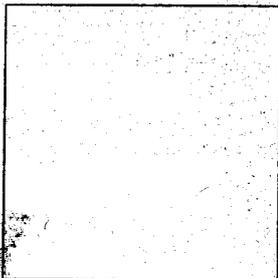
te e nobili cause di politica interna ed internazionale, si è aggiunta nelle ultime ore una spiegazione tutta nostrana. Alla vigilia del dibattito, da alcuni ambienti parlamentari sarebbe trapelata notizia di imminenti indagini sulle proprietà mobiliari ed immobiliari di Craxi, persona fisica e società per azioni.



Lattanzio alla riscossa Pieschi pure

Vito Lattanzio, pugliese, ex ministro della Difesa, ex biministro (Trasporti e M. Mercantile), lasciato a bocca asciutta dal terzo gabinetto Andreotti, sta ritentando la scalata in grande stile. Nelle Puglie tutta la base morotea è confluita sotto le sue bandiere offrendogli la possibilità di presentarsi al prossimo congresso del partito come punto critico di tutti gli equilibri. Nei suoi programmi, il traguardo finale è il parlamento europeo nell'ambito del quale ottenere un incarico di prestigio quale rappresentante de-

gli interessi del meridione. Chi saprà esaudire questo suo (legittimo) desiderio, avrà un formidabile alleato. Intanto, tutto teso a rilanciare la sua immagine in funzione delle nuove ambizioni e dei nuovi alleati (lasciato Andreotti intenderebbe passare con Fanfani) Lattanzio ha provveduto a ricambiare la segreteria personale. Angelo e Peppino Pieschi, i due efficientissimi e onnipotenti factotum che l'hanno seguito ovunque disponendo dappertutto per lui, anche nei ministeri, sono stati bruscamente licenziati. Con una buona uscita che negli ambienti democristiani di Bari viene valutata di «almeno 300 milioni».



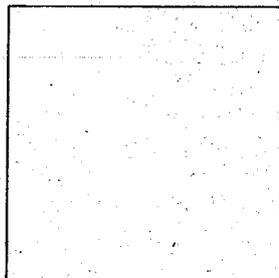
Finanza

Da Giudice a giudicato

Grande sensazione negli ambienti politici e militari per l'improvvisa rimozione del gen. Giudice, fino a due settimane fa potentissimo comandante generale della Guardia

di Finanza. Gli osservatori più attenti non hanno mancato di rilevare che Giudice, scaduto nell'incarico nel mese di ottobre, aveva ottenuto una proroga del mandato fino al 31 dicembre 1978, con possibilità di una proroga ulteriore fino a tutto il '79. L'improvviso collocamento a riposo lo avrebbe quindi colto come un fulmine a ciel sereno. Tra l'altro, all'alto ufficiale nell'atto del congedo non sono stati riconosciuti i soliti onori formali: il ministro gli ha comunicato la rimozione in un breve appunto di tre righe, privo di quei cenni d'encomio che in Italia non si negano a nessuno. In tanto dramma, un particolare curioso. Come abbiamo già riferito, a sostituire Giudice alla testa della GdF è stato chiamato il gen. Marcello Floriani. Nominato da pochi giorni presidente del tribunale militare, ad un anno dalla pensione (sarà nel febbraio '80), Floriani tutto si aspettava meno di essere nominato comandante della Guardia, incarico difficile e delicato che richiede un periodo di ambientamento di almeno sei mesi, terminato il quale per lui sarà già tempo di congedo. Ma non sta qui il particolare curioso. Piuttosto nel fatto che Floriani ha saputo del suo trasferimento in via Sicilia,

proprio mentre quale neopresidente del tribunale militare era in visita di cortesia dal gen. Giudice. Che lo ha accolto in modo estremamente glaciale. Non si sa se perché turbato dalla carica che Floriani veniva a rappresentare o da quella che avrebbe rappresentato di lì a poco.



Memorandum per Floriani

Se il buon giorno si vede dal mattino, tra le prime pratiche che aspettano sui tavoli di via Sicilia nuove istruzioni dal generale Floriani, l'inchiesta sulla consistenza del patrimonio immobiliare e sulla evasione del regime Iva dei fratelli Caltagirone e l'identificazione di tutti i personaggi politici che hanno beneficiato dei fondi neri dell'Italcasse di Arcaini. Le due inchieste, come è noto, furono avviate ma mai portate a termine dal generale Giudice Raffaele, nei giorni scorsi misteriosamente collocato a riposo.

DOSSIER

DOSSIER

PERCHÉ NON FUNZIONA LA MACCHINA FISCALE?

L'inquietante interrogativo è stato posto agli esperti e studiosi del campo tributario, convenuti nei giorni 27-28 e 29 ottobre a Pavia. Conclusione: è fallita a metà, secondo i Visentini, i Reviglio, i Franco Maria Malfatti. «OP» risponde alle 7 fondamentali domande aleggiate sul convegno di Pavia, dando 7 utili risposte, non polemiche né politiche ma giustamente tecniche, come del resto l'interrogativo postula. Come si leggerà, nel servizio che pubblichiamo, «OP» conclude diversamente dal convegno di Pavia; per noi, la riforma deve rimanere e progredire come sforzo decisivo verso il progresso civile e morale degli Italiani tutti.

Non facciamo critica distruttiva, ma si critica e si condanna di fronte all'opinione pubblica unicamente per spronare al perfezionamento, tanto che si indicano — se non si suggeriscono agli esperti di sempre — i mezzi ritenuti idonei allo scopo, sperando di essere ascoltati proficuamente.



1 - Perché non ha funzionato la riforma attuale e non soltanto quelle precedenti riforme e «mini-riforme», note come «Vanoni», «Tremelloni», ma anche e, soprattutto, quella ultima, la più importante introdotta con la famosa legge delega n. 825 dell'ottobre 1971, modificata nel 1975, dalla «miniriforma» Visentini.

Perché non ha funzionato nessuna riforma?

Perché non si è mai attuata in effetti e veramente bene la Costituzione della Repubblica, neanche per quella piccola ma essenziale parte che si riferisce alla sistemazione dell'ordinamento tributario. Non si sono cioè applicati affatto, o comunque mai bene, i principi costituzionali sanciti negli articoli 3 - 23 e 53. Vale a dire:

— *il principio dell'uguaglianza* di tutti i cittadini di fronte alla legge, per cui a posizioni economiche e finanziarie differenti si deve provvedere in maniere diverse; a posizioni identiche, in modo uguale.

— *il principio secondo il quale nessuna «tassa» può essere imposta se non in base alla legge dello Stato*, cioè in forza di una norma coercitiva dettata dal Parlamento nazionale e non da un qualsiasi altro ente minore, dato che la sovranità risiede nel popolo italiano (cioè tutta la popolazione presa nel suo complesso).

— *il principio, secondo cui tutti i cittadini (italiani e stranieri che in Italia vivono) hanno il diritto-dovere di pagare le tasse, concorrere cioè alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva individuale e cioè, sono tenuti a contribuire solo ed in quanto siano in possesso effettivo di una reale capacità ed idoneità al pagamento delle imposte.*

Questi principi sono stati fissati e ribaditi dalla Corte Costituzionale in recenti sentenze di annullamento di tante norme delle leggi di riforma: da ultimo (meglio tardi che mai) nelle notissime sentenze n. 179 e n. 200 del luglio 1976.

La prima per l'abolizione del «cumulo» dei redditi familiari del 1974, la seconda, per l'annullamento delle disposizioni della riforma del 1951 (Vanoni) che stabilivano la commisurazione delle imposte ai redditi conseguiti nell'anno solare precedente anziché in quello corrente.



2 - Perché non ha funzionato almeno quella ultima: la riforma dal 1974 ad oggi, dato che esisteva l'esperienza di tutte le altre?

Perché la legge di delega stessa conteneva già in sé il «germe» dell'oscurità (poca chiarezza), della imprecisione (troppe approssimazioni), dell'equivoco (troppi compromessi in sede politica), della complicazione inutile (le solite «presunzioni», agevolazioni, deduzioni, detrazioni, eccetera).

Cosicché, in sede di attuazione, nei decreti delegati si è finito per complicare ancor più le cose, per varie ragioni e tanti motivi che tutti ormai conoscono e che è inutile citare per... carità di Patria. Non dimentichiamo che l'Amministrazione, già nel 1972 e '73 insufficiente per carenza di attrezzature, con l'esodo in massa dei funzionari dirigenti è divenuta carente anche di personale qualificato.

Il caos amministrativo si è aggiunto a quello normativo.

L'anagrafe è fallita. Marasma completo.



3 - Dal 1973, fino ai giorni nostri, vi sono state occasioni mancate per rimediare in qualche modo agli errori iniziali nell'impostazione e nella attuazione della riforma tributaria?

Per rispondere compiutamente a questa domanda occorre doverosamente premettere che, in origine, lo schema di revisione integrale del sistema tributario italiano era ben congenato, frutto di lunghi, approfonditi e seri studi di tecnici, come tutti ammettono, bravi, obiettivi e disinteressati. Facciamo qualche nome: il professor Cesare Cosciani, dell'Università di Roma, il direttore generale delle imposte dirette, dr. Benedetto Bernardinetti, il direttore generale dei servizi tributari, dr. Filiberto De Angelis, l'ispettore generale delle imposte dirette, dr. Lelio Zappalà, l'ispettore generale delle imposte dirette, dr. Rolando Merlino, l'ispettore generale delle tasse, dr. Spalletta, il dirigente dell'organizzazione servizi tributari, dr. Pacifico Tambella, il dr. Giovambattista D'Agostino, e tanti altri che ora sfuggono alla memoria.

Basta rammentare (è una mera constatazione) che proprio al momento del varo della leg-

ge di delega, iniziò la svolta decisiva della crisi economico-finanziaria in atto, aggravata dalla precedente crisi dell'Amministrazione Pubblica ed in specie degli organi e degli uffici tributari, comprese le Commissioni del contenzioso. Gli uomini politici erano per la maggior parte distratti e confusi a causa della instabilità politica e quei pochi che si interessavano al problema tributario, non avevano grande competenza in materia o indirizzavano la riforma ai loro obiettivi particolari.

In sostanza, si era smarrita la sana visione generale del problema.

I decreti delegati. Una occasione mancata.

Una prima occasione di resipiscenza fu offerta dalla elaborazione dei decreti delegati di attuazione; ma questa mancò in pieno: occorreva infatti, semplificare almeno quanto era rimasto nella legge n. 825 dell'ottobre 1971, semplificabile.

Ed invece, sembra destino, si continuò a complicare ancor più ogni settore di imposizione: così ad esempio, per l'imposta sul reddito, la soppressione dell'istituto del cosiddetto «concordato», tra Fisco e Contribuente, mezzo idoneo ad abbreviare la procedura di accertamento, abbandonato *per mera sfiducia* verso il personale accertatore. E pensare, che quando sono intervistati tutti i vari ministri delle finanze non fanno altro che rilevare la generale onestà di tutti i 67.000 dipendenti delle finanze. Oltre a ciò, la introduzione di procedure complesse per permettere la partecipazione dei Comuni all'accertamento nelle maniere più complicate; la fissazione di aliquote elevatissime (che invogliano alla evasione); l'abuso di norme agevolative, contrarie alla direttiva di eliminazione su cui tutti erano d'accordo; l'abuso sempre più esteso di eccezioni, di presunzioni legali ed assolute (cioè che non ammettono prova); l'estensione del numero delle detrazioni dall'imposta (franchigia, reddito lordo, deduzioni definite e nello stesso tempo rese quasi del tutto inapplicabili). Si veda, ad esempio, quella per spese di cura, ammesse solo per gli importi che superano il milione e mezzo; l'avvento di istituti giuridici complicatissimi per una assurda ricerca della perfezione legislativa, laddove il buon senso richiede la massima semplicità ed efficacia per una regola di imposizione inequivoca, chiara, matematica nella pratica applicazione. Così è stato

quando si sono previste le «plusvalenze», cui si sono aggiunte poi le «minusvalenze», parole che per la massa dei contribuenti non hanno senso comune. E non lo hanno neppure per gli interessati, come ad esempio, i salumieri o gli alimentaristi.



4 - Perché la critica sia costruttiva, cosa si deve fare per rendere moderno, giusto, funzionante e funzionale il nostro sistema tributario?

È giusto. Lasciamo stare le occasioni mancate ed evitiamo di entrare in sterili polemiche con i presunti responsabili quando poi è evidente che la responsabilità pesa su tutti noi italiani, uomini politici, governo, opposizione, operatori economici e lavoratori (magari in misura differente) che sono vissuti e vivono in un ambiente ormai caotico, disorganizzato organicamente, depauperato proprio al momento del «boom», teso verso il futuro ottimo e non più disposto a tornare indietro vicino al pericolo della indigenza, nostra secolare paura.

Pare a noi un contributo necessario, onesto, affermare che bisognerebbe fare alcune cose, per una maggiore giustizia fiscale, come ad esempio:

1) Anzitutto, sfrondare sensibilmente l'attuale normativa, specie quella dell'IVA, dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e delle persone giuridiche a costo di allontanarsi un po' dalla perfezione teorica, a beneficio però di una chiarezza e semplicità pratica nel regolamento dei rapporti Fisco-contribuente e cioè:

a) eliminare le detrazioni; disciplinare bene le deduzioni (art. 15 e 16 e art. 10 del D.P.R. 597 del 1973 e successive modifiche); regolare i rimborsi, magari per compensazione con i tributi futuri da pagare (artt. 1 a 8 della legge 2-12-1975, n. 576 detta «miniriforma» Visentini);

b) evitare le valutazioni di materia imponibile troppo complicate (come le «plusvalenze», le «minusvalenze», eccetera); evitare, quindi gli equivoci.

c) eliminare tutte le presunzioni di legge: materia imponibile o c'è e va tassata, oppure non c'è e va abbandonata, almeno per il momento fino a che si concretizzi in manifestazioni certe di possesso oltre che di presunta percezione. Occorre attenersi all'accertamento «per cassa» quando la ricchezza viene ad entrare nel patrimonio del contribuente e non

già quando questi l'ha prodotta e percetta, ma non l'ha ancora nella sua disponibilità effettiva. Solo così si convince il contribuente a dichiarare onestamente la sua ricchezza.

d) evitare in modo assoluto che l'imponibile venga calcolato in base alla spesa ed a criteri empirici o a guadagni di anni precedenti ormai sfumati. Il reddito è la nuova ricchezza privata prodotta ed esso diviene tassabile solo a carico di chi ne viene in possesso, al momento della sua disponibilità (vedi ad esempio, pronuncia della Corte Costituzionale n. 179). Occorre, cioè, che l'accertamento fiscale sia *affidato in modo esclusivo al personale* tecnicamente preparato in dottrina finanziaria, economia aziendale e contabilità aziendale, eccetera, in grado di reperire la certa materia imponibile e convincere il contribuente.

e) Ad affiancare l'imposta unica sul reddito — che non ha più la suddivisione a seconda della fonte: per la ricchezza mobile, ad esempio, c'erano le categorie A, B, C, — basterebbe istituire una imposta comunale ordinaria commisurata al patrimonio, ad aliquote lievi, proporzionali, *in sostituzione* delle due imposte dimostrate dannose e, cioè, l'imposta locale sui redditi, I.L.O.R. e l'imposta sugli incrementi di valore degli immobili, INVIM.

In questo modo i lavoratori dipendenti, non aventi altro reddito se non quello da lavoro dipendente, non pagherebbero questa nuova imposta e sarebbero quindi meno gravati degli altri contribuenti in possesso di capitali d'investimento, escluso comunque il risparmio normale; ciò perché si tratta di consumatori finali, colpiti dai vari tributi al 100% ed attraverso la traslazione anche da parte delle imposte accertate a carico di altre persone.

5 - Si fa presto a criticare: chi fa è sempre soggetto a sbagliare e non sembra poi che gli errori siano tanti e tali da dover rinnegare l'intera riforma tributaria. Come si deve provvedere per eliminare gli errori attuali e reperire le maggiori entrate necessarie?

A tutto può porsi rimedio. Ma occorre necessariamente che questo non sia peggiore del male. Sembrano frasi fatte, ma non lo sono perché rendono chiaro il discorso. La domanda è in buona fede, per difendere la riforma: ed

è giusta. Non credo vi sia nessuno, in buona fede, che ritenga debba «essere buttata a mare la riforma per intero».

La riforma va perfezionata e difesa, riportata alle origini.

Nel contempo, però, occorre purtroppo reperire le migliaia di miliardi dal 1974 non incassati per i cennati errori. Al fine di alleggerire il deficit del bilancio statale non basta, peraltro, provvedere semplicemente a questo.

Occorrerebbe, perciò, a nostro avviso, porre in essere press'a poco i seguenti provvedimenti:

1) Ridurre sensibilmente gli stanziamenti di spesa a costo di qualsiasi rinuncia (temporanea);

2) ciò fatto, chiedere i «super-sacrifici» fiscali più idonei a «tutti i cittadini» (non solo e sempre ai lavoratori a reddito fisso) e, cioè: anzitutto in modo da non pregiudicare le direttive della riforma in modo definitivo e, quindi, con interventi «temporanei» veramente tali (per un anno o due); in secondo luogo recuperare severamente tutte quelle entrate che sono mancate per carenza di funzionamento della riforma e dell'apparato fiscale, del contenzioso e del controllo, decidere cioè subito tutte le contestazioni in corso ed eliminare quell'arretrato che esiste ancora malgrado la legge sul condono ancora affatto esaurita per l'insufficienza e l'inefficienza forzata degli uffici finanziari, sempre più soffocati di dannose incombenze inutili.

In terzo luogo, perseguire in concreto le evasioni fiscali e le fughe dei capitali all'estero, anche con elenchi delle società straniere di comodo in Italia. Ed, infine, solo se necessario, aumentare ma lievemente alcune imposte indirette e tasse, soprattutto quelle collegate a licenze di esercizio economico o ad esigenze di lusso quali la tassa sui cani, estesa e rafforzata. Come anche le imposte sul reddito, ma di solo uno o due punti sui redditi complessivi netti di ogni singola persona fisica o giuridica, contribuenti superiori agli 8 o meglio ai 10 milioni imponibili e per soli 3 anni '79-'80-'81.

3) La riforma deve rimanere e progredire come sforzo decisivo verso il progresso civile e morale degli italiani tutti.

4) Contemporaneamente ai rimedi temporanei sopra accennati, occorre avvertire che si intende perseguire gli utenti di revisione opportuna della riforma tributaria, mediante l'adozione di provvedimenti *definitivi* intesi a perfezionare il sistema tributario italiano, in

modo da realizzare in concreto la massima giustizia e perequazione contributiva, insieme ad un maggior gettito.



6 - Perché tutti dovrebbero pagare le tasse e pochi, invece, le pagano, come i soliti lavoratori dipendenti, fino all'ultima lira?

Anzitutto, perché il sistema tributario italiano, anche se ora riformato, è ingiusto. Non è idoneo, non è moderno, non è semplice, non è funzionale né funzionante, non è attrezzato, non è generalizzato né perequato; non è adeguato alla mentalità del nostro contribuente né inteso ad educarla. Non è chiaro né garantisce l'impiego proficuo del gettito tanto faticosamente guadagnato dal cittadino per i propri bisogni privati ed a questi sottratto coattivamente in misura sperequata, al fine di fronteggiare esigenze pubbliche non sempre note o ben individuabili ed inviduate.

Tanto è vero ciò che il sistema non è stato in grado di fronteggiare in alcun modo (neanche di tentare di impedire) la piaga ed il dilagare dell'inflazione monetaria, che come è noto, risulta sempre contenibile almeno entro certi limiti, quando il meccanismo fiscale riesce, sia pure parzialmente ma in misura notevole, a funzionare con efficacia onde ottenere il rientro nelle casse dello Stato della massa di lire in circolazione nel «di più» dannoso, rispetto alle necessità del mercato e del momento economico.

In conclusione, lo Stato e gli enti pubblici come i Comuni, le Province, le Regioni, tutti in deficit, hanno sempre maggiore necessità di reperire le entrate sufficienti a far fronte alle spese di bilancio per i bisogni pubblici quotidiani.

Quei cittadini che per il Fisco sono i «soliti contribuenti» pagano e pagano sempre ed in misura anche notevole, ma non arrivano da soli a soddisfare le spalancate fauci insaziabili erariali, mentre una parte, anche sensibile come numero, di altri cittadini, i cosiddetti «*furbi*», riesce ad evadere pagando ben poco o niente, rispetto a quanto potrebbe invece sborsare secondo la propria capacità contributiva.

Ciò perché le leggi e l'Amministrazione fiscale sono carenti. Ora la gente, specie quella «*povera*» continua rispettosamente a contri-

buire con quel poco che ha, ma è irritata ed adolorata come non mai.

Inutile nasconderselo.



7 - Cosa si deve fare, «subito», per riparare alla palese ingiustizia, cioè diminuire il carico fiscale sui lavoratori dipendenti con bassi redditi.

Occorre che si reagisca efficacemente con rapidi provvedimenti chiari, semplici e precisi, onde eliminare l'enorme arretrato di imposte accertate e non riscosse ed estendere veramente a tutti l'imposizione mediante la ricerca severa e totale degli evasori fiscali, con giuste sanzioni a carico di questi, accompagnate sia dall'alleggerimento degli oneri a carico dei lavoratori dipendenti, dei piccoli artigiani, dei piccoli negozianti, sia dalle drastiche misure necessarie per il rientro volontario ed obbligatorio dei capitali all'estero. Appare giusta, su questo ultimo problema, l'attuale sanzione nei confronti di coloro i quali continuano a tentare di esportare i capitali, come qualche anno fa è stato per i fratelli Ravano, industriali del petrolio a Genova.

In ogni caso, fino a che la macchina fiscale non funziona — almeno al minimo — è indispensabile che venga ridotta la spesa pubblica, anche se ciò è doloroso ed impopolare.

Però sia ben chiaro: sacrifici sì, ma per tutti, in egual misura, anche per magistrati, parlamentari, dirigenti pubblici, alti funzionari bancari, ministri della Repubblica, alti dignitari dello Stato repubblicano, funzionari delle due Camere, uomini d'affari più o meno palesi, costruttori arricchitisi con le licenze facili, sindaci e assessori comunali, manager delle industrie private, baroni della medicina, avvocati e procuratori legali, architetti ed ingegneri, e giornalisti di «regime». Infatti, è noto che quando la democrazia diventa debole, debolissima, i giornalisti di regime acquistano maggior potere e prebende. Altrimenti, non si reggerebbe in piedi la democrazia e non farebbe un passo avanti per quello Stato evolucionista dove il miraggio è la felicità di tutti.

Ma i sacrifici, come spiegavamo nei numeri precedenti di «O.P.», non devono essere invocazioni «personali» di qualche ministro spocchioso data l'infaticabile volontà ad emergere tra il grigiore dei suoi colleghi, ma la volontà comune, collegiale di tutte le forze sociali, politiche e produttive del Paese.

SPESE LIRICHE AL COMUNE DI FOGGIA

 FOGGIA

CITTÀ DI FOGGIA
Ente Comunale "U. Guadagni"

DICHIARAZIONE

I sottoscritti ARTISTI DEL CORO dichiarano di aver percepito dal COMUNE di FOGGIA la somma complessiva a fianco segnata quale compenso per le prestazioni effettuate nel corso della STAGIONE LIRICA 1977 del Teatro Giordano e di nulla più pretendere in relazione a quanto sopra.
In fede.

1 - ANGIANI	TERESA	£. 329.880.-	<i>Versapani</i>
2 - BALDINI	ROBERTO	£. 425.920.-	<i>Baldini</i>
3 - BERSILLI	ALZENO	£. 425.920.-	<i>Bersilli</i>
4 - BROUSSARD	M. ANTONIETTA	£. 329.880.-	<i>M. Broussard</i>
5 - CAMPARINI	FRIMO	£. 425.920.-	<i>Frimo</i>
6 - CATACCIO	MARCO	£. 425.920.-	<i>Marco Cataccio</i>
7 - CONTINI	CARLO	£. 425.920.-	<i>Contini</i>
8 - CATACCIO	VITO	£. 425.920.-	<i>Vito Cataccio</i>
9 - FANELLI	VITO	£. 425.920.-	<i>Fanelli</i>
10 - DI LAURO	ANTONIO	£. 425.920.-	<i>Di Lauro</i>
11 - FERRARI	MIRELLA	£. 329.880.-	<i>Ferrari</i>
12 - FERRI	GINO	£. 425.920.-	<i>Ferri</i>
13 - GALLI	BRUNO	£. 425.920.-	<i>Galli Bruno</i>
14 - GRIGOLATO	ADALINA	£. 329.880.-	<i>Grigolato</i>
15 - MACCINI	GIULIANA	£. 329.880.-	<i>Macchini</i>
16 - MALOBERTI	PIETRO	£. 425.920.-	<i>Maloberti</i>
17 - MEDIGHINI	ANNEBALE	£. 425.920.-	<i>Medighini</i>
18 - MARCHESI	WALTER	£. 425.920.-	<i>Marchesi</i>

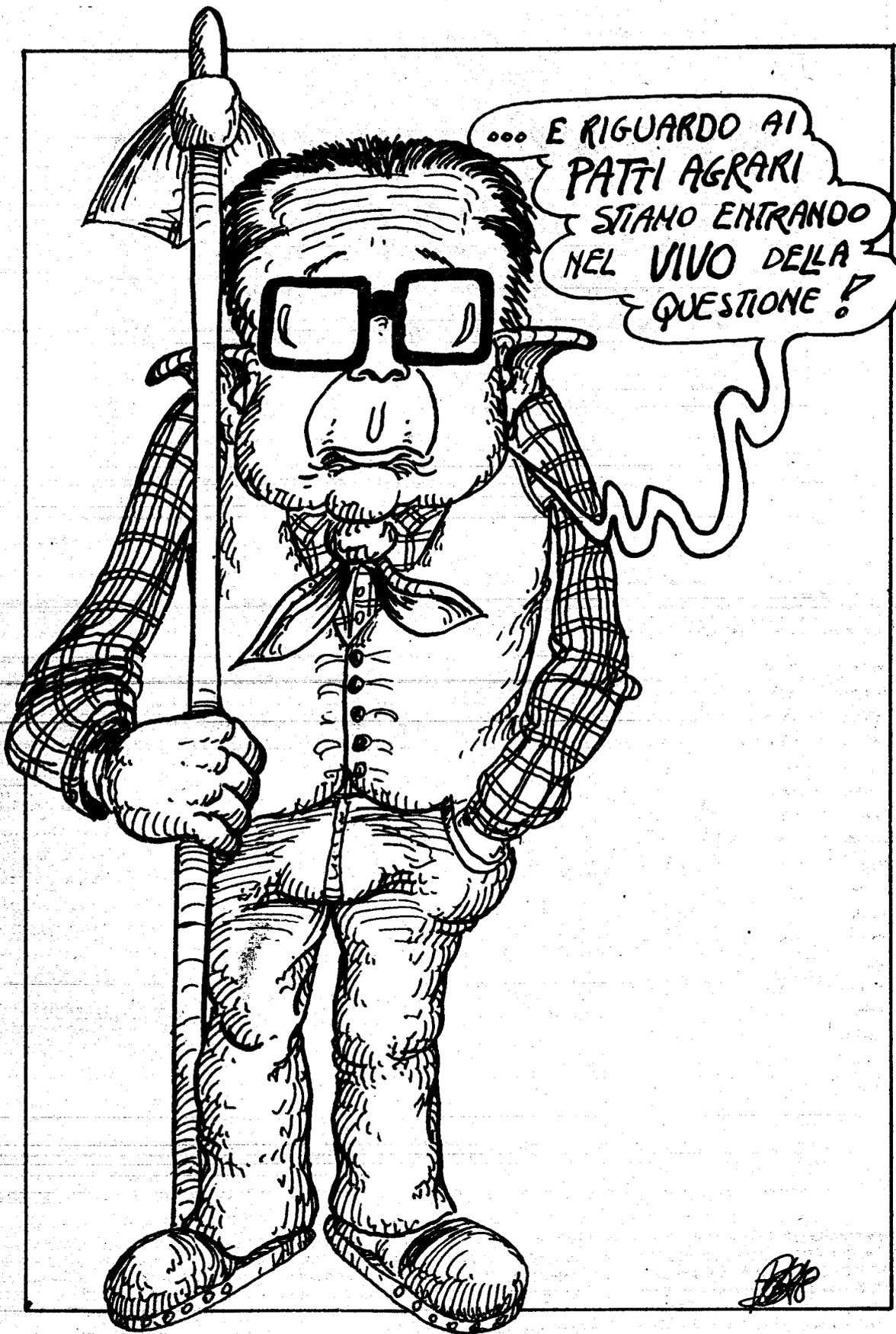
 FOGGIA

CITTÀ DI FOGGIA
Ente Comunale "U. Guadagni"

Foglio n. 2

19 - MARTINI	LEONILDE	£. 329.880.-	<i>Martini</i>
20 - MICALÈ	OTTAVIA	£. 329.880.-	<i>Micalè</i>
21 - MARIOTTI	SILVANA	£. 329.880.-	<i>Mariotti</i>
22 - PELLIERI	VINCENZO	£. 425.920.-	<i>Pellieri</i>
23 - PATELLI	GIUSEPPE	£. 425.920.-	<i>Patelli</i>
24 - PEROTTI	DARIO	£. 425.920.-	<i>Perotti</i>
25 - PECCI	ALBERTINO	£. 329.880.-	<i>Pecci</i>
26 - PIVA	GINO	£. 425.920.-	<i>Piva</i>
27 - PULMONARI	GABRIELLA	£. 329.880.-	<i>Pulmonari</i>
28 - PROSDOCIMI	GABRIELLA	£. 329.880.-	<i>Prosdocimi</i>
30 - RICCIARELLI	EDY	£. 329.880.-	<i>Ricciarelli</i>
31 - SANGALLI	LUIGI	£. 425.920.-	<i>Sangalli</i>
32 - SIVELLI	RYNATO	£. 425.920.-	<i>Sivelli</i>
33 - TERZI	TINA	£. 329.880.-	<i>Terzi</i>
34 - TONOLLI	ELISABETTA	£. 329.880.-	<i>Tonolli</i>
35 - VIELMI	ALBERTO	£. 329.880.-	<i>Vielmi</i>
35 - ZAMBELLI	FRANCESCO	£. 425.920.-	<i>Zambelli</i>
36 - ZANASI	LIDIA	£. 329.880.-	<i>Zanasi</i>

Per una stagione lirica riservata a pochi «eletti», il Comune di Foggia ha corrisposto a un piccolo esercito di coristi — molti dei quali presi, come suol dirsi, dalla strada — compensi per un importo complessivo di diversi milioni. La munificenza degli amministratori, che non badano a spese per elevare il livello culturale dei loro amministrati, è lodevole; anche se forse le truppe di disoccupati, e non solo loro, avrebbero preferito un uso più oculato del denaro pubblico.



POLITICA E MAFIA A BRACCETTO IN CALABRIA

Gli improvvisi e cospicui arricchimenti dei più noti esponenti della malavita, in coincidenza con la costruzione del porto di Gioia Tauro, l'approntamento dell'area per il fantomatico V Centro siderurgico e altri «affari» dello Stato in una regione trattata da colonia — Citato quale testimone Donat Cattin, che affiancherà altri esponenti di primo piano della politica meridionale — L'ordinanza di rinvio a giudizio di Agostino Cordova, la pacata intransigenza del presidente del Tribunale Giuseppe Tuccio e dei giudici Franco Seuteri e Giuseppe Gambino, nonché del pm Francesco Colicchia.

Il processo a sessanta esponenti della mafia calabrese, che si celebra in questi giorni davanti al Tribunale di Reggio Calabria, a parte le cronache del quotidiano locale, è pressochè ignorato dalla grande stampa. Eppure, per qualità e numero di accusati ma soprattutto per le connessioni politiche, è uno dei fatti più rilevanti e gravi, uno dei processi più eclatanti che la cronaca giudiziaria e del costume abbia registrato. Ma forse sono in parecchi, i manovratori del regime, ad avere interesse al silenzio. Quelli di quaggiù che hanno la medaglietta, evidentemente hanno buoni... argomenti, per indurre quelli di lassù a mette-

re il bavaglio alla televisione, alla radio, ai giornali. Sono parecchi coloro che hanno interesse a nascondere i retroscena di questa torbida vicenda, che è politica e di costume, prima ancora di essere giudiziaria. Per questo occorre parlarne. Per rendersi conto del perchè la Calabria non potrà mai essere sollevata dallo stato di miseria nel quale è mantenuta da certi uomini politici che hanno i loro mallevadori proprio nella fereaa e potentissima «ndrangheta», definita dal giudice istruttore Agostino Cordova un «ordinamento parastatuale e anti-statuale che condiziona con le proprie inflessibili regole tutta l'attività. L'organizzazione si

avvale di una rigorosa gerarchia ed esercita un fascino naturale nei giovani emarginati, sicchè esiste una vera e propria vocazione ad appartenervi». C'è gente che dall'oggi al domani è diventata miliardaria, «lavorando» nei subappalti necessitati, sia nella costruzione dell'autostrada Reggio-Salerno, sia per il V Centro siderurgico di Gioia Tauro, sia nel raddoppio della linea ferroviaria Villa San Giovanni-Reggio. L'ingegnere Antonio Di Penta, del «Cogitau», alla contestazione che i subappalti erano stati concessi con troppa facilità a determinati gruppi di autotrasportatori, ha risposto al presidente del Tribunale Giuseppe



L'aula del tribunale di Reggio Calabria dove si sta celebrando il processo a sessanta esponenti della mafia calabrese.

Tuccio: «L'ordine era quello di cercare di accontentare tutti». Chi aveva dato quest'ordine? Lo sa forse Carlo Donat Cattin, che in un'intervista concessa a Piero Ottone disse che era in possesso di un «dossier» sui retroscena politico mafiosi relativi a Gioia Tauro. E' stato convocato perchè venga qui, nella terra da lui tanto osteggiata, a parlar chiaro e non per enigmi. Come pure sono stati citati a comparire l'ex presidente della Cassa del mezzogiorno, prof. Gabriele Pescatore, l'armatore Sebastiano Russotti, amministratori regionali e locali, i deputati Frasca e Valensise. Sentiremo cosa diranno a un Tribunale che è fatto di calabresi,

gente che di chiacchiere ne ha piene le tasche, gente che per non essersi piegata alla mafia e per lottarla così spietatamente, rischia la vita.

Adesso ai mafiosi non è più necessario il tritolo per farsi strada. I Di Stefano, i Piromalli, i Mammoliti, i Rugolo, gli Avignone (nomi terribili che fanno tremare anche i consigli di amministrazione delle banche, che concedono «fidi» solo per «rispetto» e senz'alcuna contropartita) la fanno da autentici padroni. Le banche concedono crediti per miliardi, sulla parola, giustificandoli con «motivi di opportunità, visto il richiedente». Gli stessi enti pubblici che appaltano i lavori, gli im-

prenditori privati, chiunque voglia intraprendere una qualche attività, sanno che bisogna passare attraverso le forche caudine del taglieggiamento e si sottopongono alla tassazione preventiva per ottenere quella protezione che non possono avere dalle forze di polizia, tche in questa terra fanno la figura di «gendarmi» di uno Stato colonizzatore, pochi, male armati, peggio sostenuti dal potere; mentre non c'è «capo bastone» che non abbia la sua brava auto blindata.

Così scrive Cordova: «Chiunque voglia intraprendere un lavoro deve prima interpellare l'autorità mafiosa per chiedere e ottenere la protezione che

verrà concessa a determinati patti e condizioni». E fa gli esempi, cita nomi, dati e fatti.

I nuovi padroni non hanno più bisogno di operare nell'ombra e fanno ostentazione del loro potere. E' notorio che gli agricoltori della piana di Gioia Tauro si opposero all'esproprio

ma furono «convinti» col taglio degli alberi e dovettero cedere i loro terreni per una manciata di soldi a chi poi, li girava, a prezzi favolosi.

La mafia detiene il monopolio del delitto in tutta la Calabria. Non c'è crimine, di natura mafiosa, che non sia «amministra-

to» dai capi delle zone. Come non c'è stato sequestro di persona, in Calabria, che non sia stato eseguito e gestito dai mafiosi. Ma adesso è venuto il momento di mettere le carte in tavola. Sarà interessante la sentenza, ma più ancora lo sarà la motivazione. ■

Questa la scheda anagrafica del processo alla nuova mafia. Il tribunale è presieduto dal dottor Giuseppe Tuccio, con a latere Franco Scuteri e Giuseppe Gambino. Pubblico ministero è quello dell'istruttoria, il dottor Francesco Colicchia. Il primo rapporto-denuncia è del vice questore Girolamo Celona e del dirigente regionale della Criminalpol Mario Canali. La sentenza istruttoria è del dottor Agostino Cordova: opera pregevole che meriterebbe la pubblicazione.

Sono accusati, di associazione per delinquere, diversi gruppi. Del gruppo De Stefano Araniti-Canale fanno parte: Paolo De Stefano, Pasquale e Domenico Libri, Antonino Frascati, Santo Araniti, Domenico Araniti, Santo Ficara, Paolo Strati, Pasquale Condello, Giovanni Saraceno, Antonio Dinero, Domenico Tegano, Vincenzo Saraceno, Luciano Palermo, Giovanni Fontana, Vittorio Canale, Giovanni Tegano, Francesco Codispoti, Domenico Codispoti, Pasquale Ventura, Carmelo Cortese, Demetrio Votano, Umberto Errigo, Paolo La Cava, Peppino Melari e Filippo Barreca.

Del gruppo di don Mico Tripodo (assassinato nelle carceri di Napoli) fanno parte Natale Jannò, Domenico Sesi e Domenico Martino.

LA SCHEDA DEL PROCESSO

Del gruppo Serraino-Giofrè fanno parte: Francesco Serraino, Francescantonio Giofrè, Giuseppe Suraci, Filippo, Antonio e Antonino Portafortuna.

Del gruppo Piromalli fanno parte: Girolamo, Giuseppe e Gioacchino Piromalli; Girolamo, Teodoro e Francesco Mazzaferro, Giuseppe Pesce, Teodoro Crea.

Del gruppo Avignone fanno parte: Giuseppe e Antonio Avignone, Guerino Anselmo, Damiano e Domenico Cianci, Francesco Sigilli.

Fra i difensori i grossi calibri come Francesco Giurato, il socialista Luigi Gullo (sfortunato concorrente alla Corte costituzionale), Aldo Casalnuovo, Armando Veneto, Angelo Bruzzese, Giuseppe Nucera; e, in rappresentanza dei «collegati» messinesi, Giovambattista Freni, perseverante difensore del più pericoloso pregiudicato dell'altra sponda, Gaetano Costa.

Queste le maggiori acquisizioni e i più importanti accertamenti istruttori:

- 1) precedenti penali e «status» di ciascun imputato;
- 2) carichi pendenti e processi definiti per imputato e gruppi d'imputati;
- 3) quantità e valore degli immobili acquistati negli ultimi tempi dagli imputati o dai loro congiunti; acquisti di autoveicoli;
- 4) modalità d'acquisto degli immobili e delle auto;
- 5) depositi bancari degli imputati o dei loro congiunti;
- 6) proprietà immobiliari ed edilizie di taluni imputati;
- 7) attività di taluni gruppi di imputati in relazione alla campagna olearia;
- 8) implicazioni e connivenze nella costruzione del raddoppio ferroviario Reggio-Villa, dell'autostrada Salerno-Reggio, del porto industriale di Gioia Tauro, nella realizzazione dell'area del V Centro siderurgico, con riferimento ai sistemi di subbappalto;
- 9) espropriazioni;
- 10) appalti boschivi;
- 11) commercio clandestino di droga;
- 12) mappa delle estorsioni e dei sequestri di persona;
- 13) mappa degli omicidi di pretto stampo mafioso;
- 14) i pareri negativi, di comodo o di protezione di sindaci, personalità politiche e persino di un comandante di stazione dei carabinieri. ■

IL PROBLEMA DELL'ISTITUZIONE MONETARIA

IL GOVERNATORE D'ITALIA

Un popolo si avvia a perdere la libertà ogni qualvolta perde la capacità di distinguere tra il giusto e l'ingiusto, tra ciò che è bene e ciò che è male.

Il potere politico espressione di un siffatto popolo, lungi dall'operare perseguendo la verità, nulla pone in essere per guidarlo sulla via della giustizia. Perde quindi la sua peculiare caratteristica di servizio e diventa esercizio di atti senza scopo.

Le nostre orecchie sono quotidianamente bombardate e già da molti anni, con roboanti dichiarazioni degli esperti economici e politici che ci ricordano, bontà loro!, come la situazione economica sia in crisi, come si operi in una situazione di congiuntura sfavorevole, come siano in discesa vorticoso gli investimenti, come sia in aumento vertiginoso la disoccupazione ecc.

E giú elaborazione di decreti, decretoni, piani a medio e lungo termine, interventi prioritari e secondari, manovre di ristrutturazione e razionalizzazione dei settori produttivi, leggi sull'occupazione giovanile, soppressione di Enti inutili (si fa per dire) e quant'altro delle ferve fantasie possono immaginare.

I partiti, dall'estrema destra all'estrema sinistra con la collaborazione di quella ammucchiata di cervelli che è il centro, non vogliono essere subordinati in questo all'esecutivo e commissionano ai propri esperti elaborazioni di piani dettagliati e particolareggiati rivisitati alla luce delle proprie ideologie.

Commercialisti e ragionieri, funzionari di banca ed avvocati in servizio permanente effettivo presso le segreterie dei partiti hanno così la possibilità di operare per il bene del popolo e

giustificare la loro permanenza in quelle sedi, vere e proprie università di pensiero. E la rappresentazione scenica che ne risulta potrebbe essere definita farsa se non vi fossero insiti tutti quei caratteri tipici che viceversa fanno pensare alla tragedia.

Assente dalla polemica ed in ciò legittimato dalla legge, solo il dr. Baffi che manovra la politica monetaria consentendo al Ministro del Tesoro Pandolfi di svolgere la funzione burocratica, riservandosi la formulazione di detta politica, lui che politico non è. Nel nostro regime democratico quindi, dove anche i bidelli delle scuole materne vengono eletti dai bimbi di quattro anni e dove è necessario ormai votare anche per chiedere di andare alla toilette, è confortante apprendere che vi sono istituzioni al riparo da questo sistema e che vi sono ancora uf-

fici con la scritta ben visibile: non disturbare il manovratore.

Uno di questi uffici si trova nella centrale Via Nazionale ed è occupato dal Governatore (cioè che governa!) della Banca d'Italia (cioè d'Italia), dal Governatore d'Italia.

Inizia qui una storia lunga e sconosciuta che trova i suoi prodotti nel lontano 1943 allorché l'Italia era percorsa in lungo ed in largo dagli eserciti di mezzo mondo, e quando migliaia e migliaia di giovani morivano per le più diverse ideologie.

Il R.D.L. 9 agosto 1943 n. 721, decretava la soppressione del Comitato Corporativo Centrale che all'art. 13 obbligava il Ministero Cambi e Valute (soppresso) a provvedere nell'ambito delle direttive fissate dal comitato dei ministri all'esecuzione dei compiti affidati all'Ispettorato per il Credito ed il Risparmio.

Con il D.L.C.P.S. del 17 luglio 1947 n. 691, si inseriva poi nella discrezionalità del Comitato per il Credito ed il Risparmio anche la materia valutaria del cessato Comitato Corporativo Centrale. Tutto ciò in spregio della norma consolidata per cui esiste una limitazione nella discrezionalità dei poteri degli organi esecutivi.

Ma ciò che è più grave è la violazione dell'art. XVI delle disposizioni transitorie e finali della carta costituzionale, che obbliga il legislatore alla revisione ed al coordinamento delle leggi precedenti per adeguarle allo spirito della costituzione entro un anno dall'entrata in vigore della stessa.

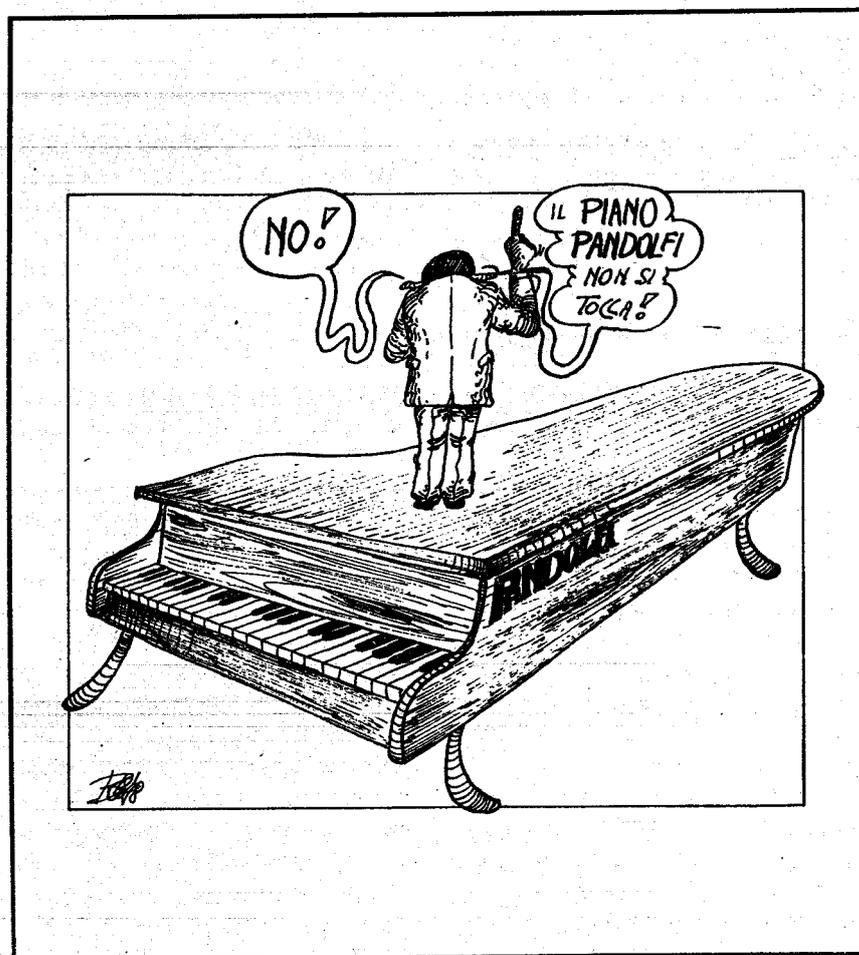
Ora il D.L.C.P.S. 17 luglio 1947 attribuisce alla Banca d'Italia, modificando il R.D.L. 11 giugno 1936 — istitutivo della stessa — la regolamentazione del mercato monetario e della

circolazione monetaria, la direzione e la vigilanza nel settore creditizio, spogliando quindi della potestà monetaria il Ministero del Tesoro ed il Parlamento italiano e viola l'art. 41 della Costituzione che recita «... la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» e l'art. 76 della Costituzione: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato... se non... e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti».

Da tutto ciò deriva la necessità di una revisione delle leggi che regolamentano l'attività maggiormente produttiva di reddito, per consentire che i

programmi di ripresa economica non siano libri di sogni ma solidi strumenti nelle mani del Parlamento che così esplicherebbe la funzione più peculiare: il controllo dello sviluppo economico della nazione. A meno che rimanendo integre le disposizioni sulla Bankitalia S.p.a. non si voglia procedere alla modifica dell'art. 1 della Costituzione che dovrebbe recitare come segue: «L'Italia è una repubblica democratica fondata su... una dittatura bancaria». Il dr. Baffi ne è il suo Governatore!

Con tanti saluti per il lavoro, il pluralismo, i sindacati, i partiti popolari e sociali, il Parlamento e la Costituzione, la democrazia e la sovranità popolare. ■



LA GRANDE RAPINA DEL MINISTRO SCOTTEX

La legge per la riforma delle pensioni è arrivata alla Camera e non è escluso che vi rimanga per sempre. Più che una legge, si tratta di un coacervo di mistificazioni demagogiche, tendenti a impoverire i pensionati e a destabilizzare lo Stato.

Secondo gli addetti e gli esperti, il giovane ministro del Lavoro, Scotti, ha poche idee ma confuse. Tanto che la legge per la riforma del sistema pensionistico è stata già ribattezzata «legge Scottex», con trasparente allusione a un utilissimo prodotto di uso intimo-domestico. Si ammette, tuttavia, che correi siano, oltre a Scottex, i Lama, i Macario e i Benvenuto.

In Italia i pensionati sono circa 8 milioni, «serviti» finora da una molteplicità di istituti pen-

sionistici, pubblici e privati, generici e di categoria. La legge di riforma prevede il loro passaggio all'Inps, senza alcuna eccezione. In altri termini, tutti gli istituti alternativi saranno aboliti, l'Inps opererà in regime di monopolio e dozzine di organismi di categoria, tutti saggiamente amministrati e con bilanci in attivo, verranno fusi nel supercarrozzone di Stato.

Per comprendere esattamente le cose, è importante tenere a mente che: l'Inps ha un deficit

cronico ammontante attualmente a 20 mila miliardi; le pratiche pensionistiche giacenti sono un milione e mezzo e si accumulano più velocemente di quanto non vengano smistate; l'Inps, da quando è sorto, detiene il primato nazionale assoluto per lentezza burocratica, inefficienza e alti costi di gestione. Di fronte a siffatta situazione, i pensionati e non essi soltanto si chiedono se non sarebbe stato più saggio sciogliere l'Inps oppure operare la sua radicale trasformazione prima di accollargli il monopolio pensionistico nazionale.

Un attacco allo Stato

Uno dei massimi esperti italiani di scienze statistiche e attuariali, che ci ha chiesto di restare anonimo ha dichiarato: «Liquidare gestioni previdenziali autonome efficienti per inglobarle nell'Inps, che di efficiente non ha nulla, se da parte della Triplice sindacale può rappresentare una manovra demagogica con finalità livellatrici, da parte del governo fa sorgere sospetti ancor più preoccupanti. Uno è che il governo sia composto da masochisti imbecilli; il secondo è che si tratti di un tentativo di consolidamento del regime che, stabilizzando provvisoriamente il governo, potrebbe destabilizzare definitivamente lo Stato. Questo Stato, s'intende. In concreto, resta un vero e proprio atto di brigantaggio ai danni della fascia socio-economica più vulnerabile».

L'analisi della legge Scottex fatta dai sindacati autonomi è altrettanto drastica. Secondo gli esperti della Cisl, la riforma causerebbe distorsioni economiche e politiche tali da pa-



Vincenzo Scotti

carottiera. L'uniformità del trattamento pensionistico, se al limite può essere giusta e auspicabile, presuppone a priori uniformità di trattamento o di posizione per il periodo attivo precedente la pensione. Soltanto una parte dei cittadini italiani lavora infatti per lo Stato o il parastato. Con la legge Scottex invece, nel momento in cui va in pensione ogni cittadino italiano acquista la figura di dipendente statale.

Quarant'anni per rubare

Secondo il nostro esperto attuariale, se la legge Scottex verrà approvata dal Parlamento, nei prossimi 40 anni l'Inps incasserà tra i 400-600 mila miliardi, senza offrire nulla in cambio. Il denaro gli verrà dai

contributi previdenziali che saranno versati dalle nuove leve di lavoro, sia privato che pubblico, e che in precedenza finivano nelle casse degli istituti previdenziali di categoria. Soltanto nel 2029 l'Inps comincerà a pagare le prime pensioni. Benché le previsioni in termini così lunghi siano estremamente difficili, si fanno tuttavia delle ipotesi: la prima è che l'Inps continuerà ad amministrare i fondi con la consueta dissenatezza e senza alcun riguardo per gli interessi dei pensionati; la seconda è che l'afflusso nelle casse Inps di astronomiche somme di denaro possa (se bene investito) fare dell'Inps il massimo potere finanziario dello Stato, costituendo con ciò un'anomalia rispetto alla natura «attuale» dello Stato stesso.

Ma gli aspetti immediati della questione sono del pari allarmanti. L'attuazione della riforma comporterà un aumento della spesa pubblica. Come prima conseguenza, l'Inps dovrà attrezzarsi adeguatamente ai nuovi compiti. Comporterà acquisto di palazzi, di uffici, macchinari, sistemi d'informatica, e il raddoppio del personale. Considerata la tendenza dell'istituto a praticare l'alta e bassa giustizia nel campo della finanza interna, le previsioni sono naturalmente negative. Se oggi i costi di gestione interni incidono già per il 40% sul bilancio globale, cosa avverrà domani? L'altro aspetto è più grave. Lo Stato, pur erogando pensioni ai suoi dipendenti, non ha mai versato e accantonato i relativi contributi. La nuova legge che ve lo obbliga, al pari di ogni altra impresa pubblica o privata, comporterà un onere gigantesco in più nel bilancio statale, il cui importo non è stato ancora calcolato con esattezza. Chi sarà a pagare?

realizzare la pubblica amministrazione. Si sostiene che prima di riformare il sistema previdenziale, si sarebbe dovuto procedere a riformare l'Inps. Come si può ragionevolmente affidare una gestione così importante e delicata, con la speranza che funzioni, a un istituto che in vita sua non ha mai funzionato? Aumentando le responsabilità dell'Inps, se ne esaspereranno il caos endemico, lo spreco, l'inerzia e la mentalità ban-

I pensionati pagheranno

I primi saranno proprio i pensionati. La loro sorte è segnata nella stessa legge che pretende di migliorarne le condizioni. Ci riferiamo, come esempio, al cosiddetto «cumulo». Il governo chiederà una delega al Parlamento per definire, entro sei mesi dalla eventuale approvazione della legge, la questione del cumulo fra pensione e pensione e fra pensione e retribuzione. La legge prevede una quota massima cumulabile di 250 mila lire, oltre la quale interverranno trattenute variabili e comunque esose: dal 25 all'80%. Se un cittadino usufruisce per esempio di due pensioni, ciascuna di lire 250 mila mensili, riceverà la prima completa e senza trattenute, mentre sulla seconda verrà operata una ritenuta del 40%, pari a lire 100 mila. La stessa norma sarà applicata ai cittadini che integrano la pensione con proventi di lavoro ufficialmente denunciati. Sugli attuali 8 milioni di pensionati il provvedimento delle trattenute cumulative ne colpirà circa 3 milioni. Vengono compresi in tale cifra i pensionati che lavorano. Il loro caso, nella prospettiva della nuova legge, assumerà aspetti di ulteriore gravità. Si ritiene inevitabile che moltissimi, se non tutti gli interessati, possano venire indotti ad accettare, in luogo delle occupazioni integrative ufficiali, situazioni di lavoro nero, comportanti cioè l'evasione dei versamenti previdenziali da parte dei datori di lavoro. In tal modo, secondo gli esperti, Stato e Inps finirebbero col perdere annualmente somme non inferiori a cento miliardi.

Il tentativo di far pagare ai pensionati il costo della gestione dello Stato traspare da tutta

la legge della riforma Scottex. Adesso contro di essa sono partiti lancia in resta gli stessi sindacati della Triplice, i cui rappresentanti in precedenza avevano assiduamente collaborato alla sua stesura. Sindacati e governo avevano infatti concordato di fissare il nuovo indice di rivalutazione delle pensioni non più soltanto in base alle retribuzioni medie dell'industria ma anche a quelle dei settori produttivi in genere, sia privati che pubblici. Poi in fase di stesura definitiva, il giovane ministro del lavoro Scottex ha elaborato un corollario: se il nuovo indice di rivalutazione risultasse superiore al precedente, sarà il precedente a prevalere e a essere applicato.

Ora, sulla legge si attende il responso parlamentare. Gli auspici appaiono foschi. Un membro della commissione Lavoro l'ha definita una cazzata e ha assicurato che difficilmente passerà. Analogamente al precedente exploit della signorina Tina Anselmi, la legge Scotti viene considerata a Montecitorio solo fonte di guai e si ritiene che difficilmente il Parlamento si esporrà all'ondata d'impopolarità e di furore che potrebbe suscitare. Un deputato ammette, tuttavia, che in ultima analisi la legge non è proprio da buttar via. «In che senso?». Risposta: «Con essa il Parlamento potrà tenere il governo in ostaggio fino all'anno Duemila».

MA SALVATI SPARA A ZERO SULLA RIFORMA

«La Cisl ritiene la legge Scotti per la riforma pensionistica una manifestazione involontiva rispetto al periodo che stiamo attraversando. Si tratta di una «riforma in peggio», così come lo sono state la riforma sanitaria e quella ospedaliera. Si è riformato non per riformare veramente, ma allo scopo di dare più potere ai partiti e ai sindacati che sono espressione dei partiti. Il risultato è stato il peggioramento dell'intero quadro sociale del Paese. Anziché progredire, mediante un'azione evolutiva dei principi stabiliti dall'articolo 38 della Costituzione, il Paese viene ricacciato socialmente all'indietro. La regressione consiste non nel livellamento ma nel rendere i trattamenti uguali al peggio. Quindi non c'è salto di qualità. La riforma delle pensioni che si tenta di portare avanti in tutta

fretta avviene all'insegna del risparmio: un risparmio di circa 2 mila miliardi interamente sulla pelle dei pensionati e dei pensionandi. È questo l'obiettivo di fondo, che illumina e determina l'intero provvedimento. Poiché, per la Cisl, il trattamento pensionistico è di per sé inadeguato e assolutamente da migliorare, noi abbiamo preso posizione fin dal primo momento, elaborando un documento con proposte precise. Più recentemente, appena il testo della legge è stato reso noto, abbiamo fatto una serie di obiezioni che sono state presentate al governo. Teniamo a dire che il governo, dopo essersi impegnato ad ascoltare il punto di vista dei sindacati autonomi, ha omesso di consultarci. Questo ci lascia la più ampia libertà di condurre ora in Parlamento la nostra battaglia contro la legge».

LETTERA APERTA AL SIGNOR LIQUIDATORE

In occasione di un incontro, dello scorso settembre, pur essendo stato da Lei invocato il «segreto d'ufficio», fu perentoriamente assicurato che erano stati responsabilmente posti in essere tutti i possibili accorgimenti atti a cautelare gli interessi dei creditori.

Prendendo spunto dalla predetta Sua assicurazione, preso nel contempo atto dell'articolo «Amicizie, parenti ed affari di Don Augusto Tibaldi» (apparso su OP n. 30), non ho quindi dubbi che durante le procedure liquidatorie sono stati attentamente considerati anche i di-

versi «particolari» pubblicati dal settimanale.

Mi auguro, pertanto, che sia Lei che il Suo predecessore avv. Carlo Torelli, relazionando ai giudici ex artt. 33 e 203 L.F., avete tempestivamente riferito in merito, evidenziando elementi peraltro in gran parte noti anche prima della messa in liquidazione delle due Compagnie.

Debbo dare inoltre per scontato che il non chiaro intreccio, che legava il Tibaldi al Bartolomei ed alla Pro.ge.co. è stato da Lei (o dal predecessore) dili-

gentemente segnalato. La mia convinzione trova origine dalla constatazione che uno strettissimo collaboratore (Suo e del Torelli), Geom. Ottavio Colantuono, era perfettamente a conoscenza (quale capo dell'Ufficio Immobiliare di Columbia e Centrale) delle attività finanziarie-immobiliari-imprenditoriali della stessa Pro.ge.co., nonché degli espedienti in passato ricercati dal Tibaldi, durante «l'acquisto», il «finanziamento» delle costruzioni, «l'affitto» degli stabili.

Riguardo ad Antonino Santonocito è superfluo ricordarLe,

ancora una volta, le complicità da questi riservate al Tibaldi, in particolare durante la occupazione degli uffici, quando presso il Residence Garden di Roma era stata costituita una «direzione-fantasma», che si preoccupava di fagocitare gli incassi ed a tentare il trasferimento del portafoglio assicurativo (quindi sottrazione di attivo) della Columbia e della Centrale. È conseguentemente lecito supporre che dopo la messa in liquidazione delle società, il Tibaldi ed il Santonocito debbono aver esaurientemente e dettagliatamente reso conto delle somme «amministrate» e che l'avv. Torelli, per le prerogative derivanti dalla carica, non può non aver diligentemente vagliato tutte le operazioni in entrata ed in uscita effettuate dal noto «ufficio-ombra». Apposito riferimento penso sia stato pure riservato alla documentazione contabile e societaria eventualmente mancante, tenuto conto del tentativo di sottrazione effettuato dai fedelissimi del Tibaldi, nonostante la opposizione del personale in occupazione, che non ha esitato ad inseguire i medesimi fedelissimi lungo le vie di Roma.

Posto che il Santonocito è divenuto, nel frattempo, anche alto esponente della Soc. Maiano, ritengo che sia stato da Lei sviscerato anche tale rapporto, fra l'altro indagando in ordine alle attività svolte dalla Soc. Maiano quando le due Compagnie non erano ancora fallite. All'avv. Torelli era stato infatti segnalato che a fine luglio '76 (prima del fallimento, quando il personale era già in agitazione perché il «capo» non erogava gli stipendi) risultavano acquistati, dalla Maiano, presso la Comm. Fiat di Formia, costosissimi autocarri (e si da il caso che il Tibaldi, nel medesimo periodo, poteva liberamente disporre degli incassi che giungevano dalle sedi periferiche e sulle cui modalità di «incameramento» e contabilizzazione ritengo che il Torelli abbia a

lungo e responsabilmente indagato).

Voglio anche sperare che il Torelli, a suo tempo, non abbia esitato a prevenire e denunciare possibili illeciti della Mancaruso e della Sandra Caporali, stranamente autorizzate ad accedere ai locali «affittati» alla G.I.T.I., da dove, mi dicono, tentarono l'asporto di materiale e documenti (anche per questa affittanza, il solito Colantuono dovrebbe aver documentato il rapporto, esibendo i contratti e riferendo sulle procedure nel pagamento dei canoni).

Quanto ai componenti il Consiglio di Amministrazione (fra i quali via via figuravano il Bartolomei, il Boccia, il Caporali, il Santonocito e la Mancaruso), sempre ex artt. 33 e 203, Le sarà stato possibile riferire riguardo a possibili compiacenze e collusioni da Lei accertate, con l'occasione valutando anche i comportamenti dei membri del Collegio Sindacale.

Sarà stato da Lei evidenziato anche lo strano «giro» ideato ed attuato dal Tibaldi (in occasione della fantomatica vendita delle Società al Gruppo Taini e Massari), che ha sottratto, dal patrimonio delle imprese, costosissime autovetture (R.R., BMW, Fiat 130). Mi dicono che tali auto furono intestate alla SEDA ed alla moglie dell'autista-custode (della villa di S. Cosma) Cardillo Ciccione Antonio. Il segreto le impedirà, ne sono certo, di precisare se le auto sono state recuperate (quando?) e se è esatta la voce che le indica da Lei vendute (a trattativa privata) a dei prestanomi del Tibaldi e del Santonocito. Sarebbe anche interessante appurare la sorte di una auto di epoca, che faceva parte della vendita dal Tibaldi al Massari e che il medesimo avrebbe ceduto al Tibaldi, a titolo di «mediazione».

Nel merito della Villa di SS. Cosma e Damiano, anche se risulta esatta la voce che la dichiara intestata ad una società svizzera, ritengo che sia stato

da Lei tenuto conto che la ristrutturazione fu a suo tempo eseguita dalla Pro.ge.co., con i quattrini della Columbia e della Centrale. Suppongo altresì che durante le verifiche commissariali sia stata attentamente analizzata la complessa posizione societaria, bancaria e fiscale. Correva infatti voce, nella primavera '75, che il Tibaldi ottenne il rinnovo del fido, dal Banco di Roma, dopo aver ceduto in pegno le azioni delle due società e dopo aver fornito in garanzia anche un patrimonio immobiliare apparentemente estraneo alle imprese beneficiarie del finanziamento: fra questo patrimonio veniva pure indicata la famosa villa di S. Cosma. Il Banco di Roma si sarebbe ulteriormente cautelato con apposita vigilanza dall'interno, imponendo l'assunzione di certo Bruno Simonelli (effettivamente assunto nella primavera '75), parente di un direttore dello stesso Banco.

Riesumando gli intrecci societari è probabile che Le sia stato possibile accertare se il Tibaldi risultava, in passato, complice in una agenzia investigativa, assurta alla ribalta in occasione dello scandalo delle intercettazioni telefoniche e se, per la costituzione ed il successivo avviamento (nonché per la eventuale liquidazione) vennero utilizzati i soliti quattrini delle due compagnie.

Sono troppo noti i legami che univano il Tibaldi al Bonetti. È quindi presumibile che il «tortuoso» giro d'affari sia stato (prima dal Torelli, poi da Lei) attentamente ripercorso. Non tanto per la semplice constatazione del peraltro già chiaro truffaldino connubio, bensì per analizzare la ipotesi di precise azioni di responsabilità, tendenti a recuperare — riportando nell'alveo di Columbia e Centrale — gli imponenti patrimoni accumulati dal Bonetti a seguito dei già indicati «giri d'affari». Tenendo conto che il Bonetti, come avrà certamente appurato, ha dato inizio alle sue

«fortune», nel comparto assicurativo, subito dopo aver «divorziato» dal Tibaldi, mettendo in movimento la Concordia, sulla cui costituzione è lecito supporre che siano stati utilizzati fondi della Columbia (né va dimenticato che la Concordia, pur provvista di agibilità ministeriale, era stata mantenuta in «parcheggio» per circa un anno).

Come del resto suppongo sia già stato da Lei evidenziato, il Tibaldi risultava compartecipe in società di mutuo soccorso (le medesime «mutue» alle quali venivano concesse favolose superprovvigioni). Il «nostro» aveva quindi la possibilità di recuperare (in proprio) quelle provvigioni (assai «generose», all'apparenza) che era solito erogare quale amministratore delle due imprese.

Fra le cause e circostanze del fallimento, sulla diligenza del fallito, sulle responsabilità di questi e di altri, ritengo sia stato da Lei relazionato alla Procura anche in merito alle numerose sceneggiate ideate dal Tibaldi (recitate da conosciuti personaggi del sottobosco assicurativo) nel tentativo di trarre in inganno le stesse Autorità Tutorie. Le «recite» hanno infatti reiteratamente ingenerato la convinzione che le aziende fossero sul punto di essere «verificate», «vendute», «ristrutturate». Operazioni, queste, gestite da folcloristici «verificatori» (infine, magari nominati «consulenti generali»), che apparivano e scomparivano assai goffamente, a seconda delle esigenze «sceniche» dell'autore. Immagino che questo «capitolo» sia stato oggetto di Sue specifiche riflessioni, non solo per le degenerazioni che dai connubi ne sono derivate, ma soprattutto per le congrue ricompense erogate agli attori, a «tacitazione» delle prestazioni e coperture concesse al Tibaldi.

Mi dicono che i processi da evasione contributiva, già pendenti avanti alla Pretura di Roma, sono caduti in prescri-

zione per decorrenza di termini. È possibile che non fosse Suo dovere (nonché del Torelli) considerare i crediti degli Enti Previdenziali ed i connessi illeciti ascrivibili al Tibaldi. È tuttavia mia convinzione che, relazionando all'Autorità Giudiziarica, doveva essere sollecitato il dibattito, nel contempo illustrando le «tecniche» che hanno reso possibile la clamorosa evasione, le possibili complicità, se del caso indagando anche sugli «investimenti» che il Tibaldi vantava di aver effettuato, utilizzando i soldi non versati all'Inam e all'Inps. Con l'occasione, a mio avviso, doveva pure essere considerato l'eventuale reato da appropriazione indebita, per le quote trattenute ai dipendenti e non versate agli Istituti predetti.

Anche se l'episodio è apparentemente estraneo alle di Lei funzioni liquidatorie, ritengo abbia appreso che lunghi periodi di detenzione furono dal Tibaldi («scontati» nelle cliniche romane. Risultando in corso inchiesta, da parte del Dott. Santocroce (il medesimo P.M. del nostro caso di bancarotta fraudolenta) mi auguro che le predette «degenze» siano state da Lei segnalate, anche per documentare la personalità ed i comportamenti dell'amministratore delle società che Lei deve liquidare.

Altri clamorosi illeciti (che io non conosco, se non per «sentito dire») saranno stati da Lei nel frattempo certamente appurati, mentre procedeva (con la massima abnegazione) nelle attività liquidatorie. Per le cautele, da Lei e dal Torelli attuate, può pertanto prevedersi che tutti noi ex dipendenti avremo infine la possibilità di non vedere pregiudicato il frutto del nostro lavoro, in precedenza svolto fra mille sacrifici ed infinite difficoltà. In virtù dei realizzi, che Ella conseguirà indubbiamente (perseguito le distrazioni e le connesse degenerazioni societarie), Lei sarà altresì

consentito, pur in presenza di una complessa ed articolata insolvenza, di contribuire nella ricerca delle responsabilità, anche per poter infliggere una esemplare punizione al Tibaldi ed a tutti coloro che fiancheggiandolo hanno concorso ad accentuare il dissesto.

Nello stesso numero di OP, Rubrica «Lettere al Direttore», con il titolo «I guerriglieri della Columbia edella Centrale», troverà pubblicata anche una lettera dell'amico Manzi di Genova. Per smentire gli apprezzamenti e le supposizioni del collega (che Lei, in forma alquanto spregiudicata, non ha esitato a far apparire — unitamente al sottoscritto — «grafomane» e «mitomane») sarà sufficiente che Ella, al momento opportuno, possa dimostrare (ovviamente dopo aver anche rispettato il «segreto d'ufficio») che gli auspici e le speranze, da me in precedenza riportate, trovano e troveranno puntuale riferimento nei di Lei quotidiani comportamenti operativi.

Certo, infine, che la stessa Direzione delle Assicurazioni Private (pur essendo direttamente coinvolta nella bancarotta, nella persona del suo ex direttore generale, imputato di omissione di atti di ufficio) saprà sottrarsi alla tentazione (più che giustificata, di contenuto «umano») di minimizzare la consistenza dello scandalo e che dirigendo le attività liquidatorie continueranno ad essere a Lei riservate (nell'interesse di tutti i creditori ed utenti) le già manifestate forme di collaborazione (sagace ed incondizionata).

«Grafomane» (quanto al «mitomane» si ritenga autorizzato ad accentuare il precedente apprezzamento, qualora la presente descrizione risulti infine «artificiosa dilatazione della realtà»), come le circostanze mi impongono, ringrazio per l'attenzione e porgo i migliori saluti.

Gianfranco Drusiani
via del Corso n. 1
Bologna

VERTENZA TRA UN INGEGNERE ITALIANO E L'AMBASCIATA SOVIETICA

IN OCCIDENTE I LAVORATORI SI PAGANO

È stata aperta in questi giorni, dinanzi il Tribunale di Roma una vertenza tra un professionista romano che reclama il pagamento di certe sue prestazioni e la Rappresentanza Commerciale URSS in Italia.

I fatti sono questi: nel corso di trattative, fra i signori Alfredo Sbriccoli, Paolo Giuliani, Mario Villani e l'ing. Youri Minaev, addetto commerciale dell'URSS, per la cessione di un lotto di terreno posto nelle vicinanze della Villa Abameleck, residenza dell'ambasciatore russo nel nostro Paese, vennero chiesti, (dall'ing. Minaev) chiarimenti di natura tecnica ed urbanistica che i venditori del terreno ignoravano; informarono però l'interlocutore della possibilità di reperire i dati richiesti da un professionista romano, l'ing. Enzo Vaccari, che anni addietro aveva steso un progetto per una possibile utilizzazione residenziale della zona. L'ing. Vaccari venne quindi chiamato a dare delucidazioni su quanto già conosceva; successivamente però, sia il Minaev che lo stesso Presidente della Rappresentanza Commerciale URSS chiesero una ben definita prestazione e cioè un progetto per la costruzione di una nuova sede della Rappresentanza da far sorgere appunto in quel terreno prossimo alla Villa Abameleck. Il progetto prese corpo, subì modifiche secondo i dati forniti dagli stessi «addetti» e quindi definitivamente approvato e consegnato agli interessati; fra l'altro l'ing. Vaccari si prestò per la definizione di particolari di contorno, accompagnando «l'Autorevole Compagno» Minaev in Campi-

doglio per i necessari permessi dove non stiamo qui a dire quante emozioni suscitò: l'intera équipe dell'urbanistica, con l'assessore Petrini in testa si fecero in quattro ed in otto per dare le più ampie assicurazioni sulla disponibilità assoluta dell'intera Ripartizione ai desiderata dell'Ospite!

Dulcis in fundo, Vaccari, dapprima timidamente e quindi con maggior vigore, chiese il pagamento dei suoi onorari. Gli rispose, con suo grande stupore, un rabbioso «niet» e l'insinuazione che egli avesse una interessenza sulla vendita del terreno. Il Vaccari fece intervenire il suo legale che rimediò un secondo e più bieco «niet». Venne allora interessato il nostro Ministero degli Esteri, che (si dice) non si calò le brache dinanzi ai sempre più scocciati russi, i quali questa volta, bontà loro, risposero con un triplice «niet».

Pur respirando a fatica per il disappunto, l'ingegnere si decise a provare con le cattive: le vie legali, appunto. Che, povero lui, in Italia funzionano quando funzionano. Qualche volta cioè. Ora la causa avrà la prima «chiamata» per l'udienza del 15 maggio 1979; per cui, forse fra cent'anni, Vaccari dopo aver molto sofferto, intascherà qualche rublo. S'intende se vincerà la lite. Però almeno per il momento, ha dato una bella prova di fiducia nelle «vie della giustizia». Il fatto è che ignora come vadano le cose in Italia di fronte a certi «Illustrissimi». Forse non sa, o non ricorda, come i russi, calati in Italia al seguito degli Alleati, si impossessarono della Villa Abameleck.

Questa villa, ai tempi dello czar Alessandro III venne acquistata da un riccone, originario di Tule, il principe Demidoff. Sorge sull'Aurelia antica, in un parco di estremo interesse archeologico, sfiora il Circo di Nerone, si addentra con certi suoi misteriosi cunicoli nel sottosuolo del Vaticano. Venne a suo tempo assoggettata a «vincolo» dalla Sovrintendenza alle Antichità; un vincolo di cui i «compagni» fanno strame, visto che non molto tempo fa hanno potuto impunemente manomettere una buona parte del parco per costruirvi alcuni ributtanti edifici.

Al momento dell'«occupazione» da parte dei sovietici erano proprietari della Villa quali «eredi del Demidoff» alcuni fra i nomi più prestigiosi della Francia, Grecia ed Italia, che ne chiesero lo sgombero. Senonchè i Russi risposero picche; venne fatto intervenire lo Stato Italiano che appurò per bocca degli stessi compagni che la villa — ove non fosse bastevole il fatto che come russi erano i «legittimi eredi» del Demidoff — avevano motivo di trattenerla perchè «preda di guerra». Il Demidoff aveva è vero — a suo tempo — testato in favore della «nobiltà di Tule» perchè creasse in Italia un centro culturale, ma i nobili erano stati sterminati nel corso della bufera bolscevica, e il principe in alternativa, aveva disposto che andasse ai suoi «eredi», ai quali lo Stato italiano dovette infine pagare danni e villa, per un importo che sfiorò il miliardo (di allora).

SEMPRE PIÙ ROSSO ALLA FARNESINA

Come OP ha già anticipato, il Ministro Bruno Bottai, attuale Vice-direttore degli Affari Politici alla Farnesina, sostituirà quanto prima il Duca Cordero di Montezemolo, attualmente Ambasciatore presso la Santa Sede, «bruciato» dalle rivelazioni apparse su questa stessa rivista.

Il Montezemolo, peraltro, ironia della sorte, cade in piedi approfittando delle (apparenti) disgrazie di un altro «bruciato» dalle rivelazioni di OP. L'ormai tristemente noto Luigi Vittorio Ferraris, infatti, si è visto impossibilitato a insistere per la prestigiosa (e «interessante») sede di Ginevra, nonostante qualche timido ma subito rientrato tentativo di salvataggio compiuto dai suoi amici delle Botteghe Oscure.

In realtà, al Partito, hanno pensato che non tutto il male viene per nuocere. L'ulteriore permanenza in sede del nostro permetterà infatti allo stesso di portare avanti e concludere l'azione di infiltrazione comunista nella diplomazia, così brillantemente iniziata dal Ferraris. Potendo fare poco affidamento sulla materia prima presente già in carriera, l'ineffabile Direttore Generale del Personale ha già studiato con i sindacati i meccanismi per

cooptare nei ruoli diplomatici circa centoventi impiegati di sicura fede (rossa).

Il tutto, è spiacevole continuare a dirlo, con la compiacenza e il tacito accordo di Forlani, che probabilmente passerà alla storia, oltre che per avere dato il nome ad un nuovo colore passaportaceo, come il primo democristiano che, entrato in un ministero i cui posti chiave erano per il 90% in mano alla

DC, lo lascerà a percentuale pro PCI esattamente ribaltata.

Altro fatto francamente triste è pensare che il Prefetto Semprini, che nonostante alcuni sussulti censori è persona che ha un alto senso dello Stato e del dovere, si ostini a non riconoscere l'errore in cui è caduto a suo tempo, dando il placet alla nomina del Ferraris al posto che attualmente questi ricopre. ■

VITTORIO CORDERO DI MONTEZEMOLO

Nato a Venaria Reale (Torino), 1° luglio 1917. Università di Pisa: laurea in giurisprudenza e in scienze politiche.

In seguito ad esame di concorso nominato *Volontario* nella carriera diplomatico-consolare con decorrenza 15 novembre 1940 (D.M. 26 giugno 1948). Al Servizio Affari Privati, 11 luglio 1948. *Addetto consolare*, 28 dicembre 1948. *Vice console di 2ª classe*, 3 gennaio 1949. *Vice console di 1ª classe*, 24 giugno 1949. A Buenos Aires (Consolato Generale), 16 settembre 1949. Console aggiunto a Buenos Aires, 23 gennaio 1950. *Terzo segretario*, 31 luglio 1952. Console a Mendoza, 27 febbraio 1953. Secondo segretario a Madrid, 24 novembre 1955. Primo segretario a Madrid, 21 maggio 1956. *Secondo segretario*, 28 giugno 1956. *Primo segretario di legazione*, 1° luglio 1956. *Consigliere di legazione* con decorrenza retroattiva dal 29 giugno 1956 (D.M. 16 luglio 1957, n. 1782). Al Mi-

nistero, 16 ottobre 1958. Capo Uff. II, Dir. Gen. Affari Economici, 22 ottobre 1958. Capo della Segreteria Particolare del Sottosegretario di Stato, 2 aprile 1960. *Consigliere di ambasciata*, 4 gennaio 1961. Alla Segreteria Generale, 5 dicembre 1962. Console Generale a New York, 15 marzo 1963. *Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2ª classe*, 6 aprile 1964. Ambasciatore a Montevideo, 27 ottobre 1967. Ambasciatore a Caracas, 23 aprile 1969; accreditato anche a Port of Spain (Trinidad e Tobago). *Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1ª classe*, 14 giugno 1969. Ambasciatore a Tel Aviv, 20 giugno 1971.

Capitano di complemento, Arma di Artiglieria, 1° gennaio 1943. Autorizzato a fregiarsi di due Croci al Merito di guerra, del Distintivo onorifico del periodo bellico 1940-43 e di quello della guerra di Liberazione.

Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica, 1969.

**COLLOQUIO
CON MICHELE TRICARICO
COORDINATORE DELL'INTESA**



L'ANTI-LAMA

Michele Tricarico è uno degli uomini più rappresentativi del mondo del lavoro. È il coordinatore della cosiddetta «Intesa», organismo di vertice dei sindacati autonomi, di cui fanno parte la Cisl, la Cisas, l'Unsa, la Fisaf, lo Snals, lo Snase, la Fat, la Faapac e la Film: in tutto oltre 2 milioni di lavoratori, che formano una potenziale confederazione, altrettanto numerosa e rappresentativa che la Cgil, la Cisl e la Uil, prese separatamente. Nel corso di un colloquio con un nostro redattore Michele Tricarico spiega origini e scopi dell'Intesa e parla dell'attuale situazione sindacale.

D: Che cos'è l'Intesa?

R: È lo stadio più avanzato del processo unitario dei sindacati autonomi. Il nostro movimento di unificazione è cominciato nel 1973, allorquando le confederazioni Cgil-Cisl-Uil con la loro insistenza sul pansindacalismo, presero a determinare scompensi evidenti e situazioni difficili nella stessa vita politica del paese. Noi, sindacati autonomi, avvertimmo l'esigenza di presentarci con una voce propria e unitaria e fronteggiare insieme i problemi che si presentavano. Da questo ebbe avvio il processo unitario. La prima vera esperienza fu nell'ottobre del 1975, quando tutti i sindacati autonomi si trovarono uniti in uno sciopero generale. In quella circostanza nacque il «comitato operativo dei sindacati autonomi» che si dette il programma di armonizzare l'azione sindacale in rapporto ad alcuni fini immediati di lotta. Il fine più immediato di tutti fu il nostro aggancio alla politica dei rinnovi contrattuali.

D: In seguito, che cosa è avvenuto?

R: Da quell'esperienza la base autonoma trasse la conclusione che si doveva accelerare i tempi per l'avvio del processo unitario organico. La conseguenza era infatti logica: un discorso semplificato sul piano sindacale porta non soltanto a una dialettica meno dispersiva ma anche a dare agli organi istituzionali una maggiore possibilità di recepire con rapidità e chiarezza le soluzioni ai problemi del lavoro.

D: Quando è nata l'Intesa?

R: Un anno dopo l'esperienza del comitato operativo unitario: il 21 gennaio del 1977. L'impegno maggiore da assolvere per prima cosa era di semplificare all'interno l'intero schieramento autonomo, accorpando o aggruppando le formazioni omogenee. Eravamo una varietà molto colorita di organismi sindacali. Oggi le formazioni sono state ridotte. Quindi il processo interno di unificazione è stato portato a compimento.

D: Adesso, qual'è il programma?

R: Al momento stiamo operando per gettare le basi di una

carta statutaria, su cui edificare in un prossimo futuro la nostra confederazione generale dei sindacati autonomi, da realizzare attraverso una costituente aperta a tutte le organizzazioni autonome del lavoro.

D: Fuori dall'Intesa, sono molti gli organismi sindacali autonomi? Hanno interesse a unirsi a voi?

R: C'è una serie molto vasta a rappresentativa di organizzazioni, rimaste finora al di fuori del processo di unificazione. Già da tempo hanno manifestato l'intento di entrare sia nell'Intesa che nella confederazione generale. Per esempio il Simec, un organismo che raggruppa i medici, oppure lo Sna-ter, sindacato autonomo della Rai-Tv, o i raggruppamenti dei sindacati autonomi delle case popolari e dei lavoratori dello spettacolo. Negli ultimi mesi specialmente, forse per il paragone tra la nostra azione sindacale e quella dei confederali, la tendenza al disegno autonomo unitario si sta generalizzando.

D: Come coordinatore dell'Intesa, lei preoccupa Lama, Macario e Benvenuto?

R: Non conosco né mi interessano le preoccupazioni di Lama e compagni. Mi bastano le mie, le nostre, che consistono nel dare garanzie valide ai lavoratori nel futuro, come ne abbiamo date in passato.

D: Il nove scorso i sindacati autonomi del pubblico impiego hanno fatto lo sciopero generale. Ha avuto successo. Le motivazioni quali erano?

R: Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non erano puramente contrattuali. Anzi, tutto l'opposto. Lo sciopero generale è nato soprattutto dall'esigenza di fondo di riaffermare il diritto dello schieramento autonomo a venire riconosciuto, non clandestinamente ma ufficialmente, dal governo per quello che è: cioè come agente contrattuale portatore di istanze reali. Che sono poi le istanze della maggioranza, e ripeto maggioranza, dei lavoratori del pubblico impiego. È stata una lotta di tutti per combattere l'ostracismo fatto dal governo contro di noi, ostracismo che gli viene imposto di fare dalle tre confederazioni. Da tale punto di vista, è stato uno sciopero per la libertà sindacale, il pluralismo politico e il rispetto del dettato costituzionale, che riconosce a tutti i cittadini il diritto di organizzarsi autonomamente e di delegare rappresentanti.

D: Da come vi dipingono i confederali, si direbbe che siete fuorilegge. Perché?

R: Le cose sono finora andate in un modo e continuano ad andare nello stesso modo. Perché il governo, e specialmente questo governo Andreotti, segue un modo anomalo nel discorso coi confederali privilegiando i confederali e discriminando gli autonomi. Perché la Santissima Trinità confederale si frappone, come demiurgo e mediatore, tra il lavoratore in lotta e il governo, per impedire che, dei due, il governo si faccia male. È una mediazione niente affatto richiesta o gradita dai

lavoratori. Lo si è visto di recente, nello sciopero degli ospedalieri.

D: Hanno tentato di screditare il vostro sciopero. Visto il successo, ne hanno proclamato uno a loro volta, con l'intento di far fallire il vostro...

R: Ma nello stesso tempo riconoscendo implicitamente valide le istanze di noi autonomi. All'inizio, Cgil-Cisl-Uil erano partite condannandole come istanze selvagge, irresponsabili e destabilizzanti. Poi, avendo dovuto constatare che la loro stessa base confederale si associava a esse e a noi, hanno cercato di appropriarsene. Chiaramente, si sono fatti pescare dai lavoratori con le mani nel sacco. I lavoratori non hanno potuto fare a meno di giudicare l'atteggiamento confederale come formalmente improprio, giuridicamente irrazionale e civilmente infondato. Oltre che sleale e disonesto.

D: Sono aggettivi pesanti.

R: Non amo usarli, ma essi definiscono esattamente sia lo sdegno della nostra base che il comportamento dei sindacalisti confederali. Ma qui m'interessa di denunciare soprattutto le incongruenze politiche e giuridiche di un certo tipo di mediazione. Il governo sbaglia politicamente e moralmente quando accetta o subisce il diktat confederale, da cui viene spinto a forme anomale di dialogo coi lavoratori. Noi siamo contro tutto ciò. Per questo, il giorno nove abbiamo fatto lo sciopero generale.

D: C'era anche una motivazione contrattuale?

R: C'era e importantissima, anche se trascesa dalla ragione che ho detto. Si tratta in sostanza di questo: della rapida conclusione dei contratti del pubblico impiego, scaduti da ben tre anni e non ancora rinnovati. Contratti mai firmati, anche se varie volte siglati dai confederali, contro il nostro parere chiaramente notificato. In questa storia dei contratti c'è

un po' la reale differenza tra la loro politica sindacale e la nostra. I confederali, usi a imporre alla base le decisioni dei loro vertici, hanno detto ripetutamente che i contratti andavano bene e li siglavano. Cosa che noi non potevamo fare, perché la nostra base era contraria. Ma, quel che conta di più, è che era contraria anche la base confederale e ciò constringeva i vertici della Triplice a nuovi, ripetuti aggiornamenti.

D: Perché non approvate quei contratti?

R: Per due ragioni. Una di merito e l'altra per rispetto alla logica della perequazione. Si continua a deplorare la cosiddetta giungla retributiva, come la causa maggiore del disordine economico e salariale italiano, ma non si fa niente per porvi riparo. Noi sindacati autonomi abbiamo preso posizione contro di essa fin dal dicembre del 1977, con una lettera al sottosegretario alla presidenza, Bressani, specificando che l'Intesa avrebbe partecipato alla trattativa contrattuale con le singole federazioni di categoria, ma aggiungendo che si riservava la visione di tutti i contratti in sede comparativa, prima di emettere un giudizio e che esso sarebbe dipeso dalla misura in cui il governo avesse affrontato il problema della equiparazione.

D: Ma non è successo niente...

R: È vero. Nessuno dei contratti si è concluso, ma la colpa non è nostra. Non pretendiamo l'equiparazione tutta e subito, ma soltanto acquisire la certezza che il governo è intenzionato a raggiungerla. E vogliamo che lo sforzo cominci ora, non fra due anni o tre. Nel modo più assoluto, non intendiamo sopportare oltre che determinate categorie di lavoratori vengano umiliate socialmente e sacrificate economicamente a vantaggio di altre. È questo che andiamo ripetendo da sempre. Sarebbe ora che il governo capisse.

ROMA

COMMISSARI SOVIETICI CONTRO IL MEDICO PROVINCIALE

In previsione dell'attuazione ormai prossima della legge sull'ordinamento delle strutture regionali, sono riprese in questi giorni — con rinnovato vigore — le incursioni social-comuniste presso gli uffici del Medico Provinciale di Roma, diretti dal Prof. Gaetano Di Stefano, tese a conquistare — senza badare ai mezzi — i più importanti servizi di questo delicato settore sanitario.

L'azione di guerriglia, condotta dall'Assessore Regione alla Sanità — il comunista Giovanni Ranalli — con l'ausilio di qualche aiutante di campo socialista, tende sostanzialmente a fiaccare la resistenza del Dirigente di quell'ufficio che si troverebbe costretto — se l'operazione dovesse avere l'esito sperato — ad accettare una resa incondizionata.

Le proposte conseguenti si tradurrebbero in una soluzione politica della «vertenza» che

vedrebbe sostituiti negli incarichi più importanti quei responsabili non allineati al regime, a tutto beneficio di alcuni elementi di provata fede socialcomunista, peraltro molto chiacchierati per la disinvoltura usata nella trattazione di alcune pratiche d'ufficio e per tal ragione già raggiunti da comunicazioni giudiziarie.

Questi stessi «guerriglieri», che costituiscono la punta avanzata di Giovannino Ranalli sul fronte degli uffici del Me-

dico Provinciale, hanno da sempre avuto il delicato compito di mantenere, in quegli uffici, uno stato di tensione permanente, indispensabile all'attuazione di più complesse strategie. E lo hanno fatto con la spavalderia di chi, garantito per la sua funzione di «porta-bandiera» da protezioni comunque politiche, e talvolta sindacali, può anche permettersi di infrangere la legge senza essere né perseguito né rimosso dall'incarico.

L'ultimo fatto, in ordine di tempo, si riferisce ad alcuni mesi fa, quando la Giunta Regionale deliberò, su proposta del Compagno Ranalli, di svolgere l'ennesima indagine amministrativa presso l'Ufficio del Medico Provinciale.

L'inchiesta si rendeva indispensabile, a giudizio dell'Assessore comunista, in quanto la Procura della Repubblica lo aveva informato che era stata formalizzata l'istruttoria nei confronti del Medico Provinciale e di alcuni dipendenti di quell'Ufficio — che si occupano del servizio preposto all'esame delle domande di riconoscimento dell'invalidità civile — per presunte irregolarità.

La Procura avrebbe, tra l'altro, suggerito di procedere al trasferimento ed alla sostituzione del personale indiziato, non intendendo certo includere tra tale personale il Dirigente dell'Ufficio, indiziato solo per la sua veste interna.

Dopo cinque mesi da quella seduta, mentre è stata formalizzata la Commissione di indagine — utile strumento di pressione politica e psicologica nei confronti del Medico Provinciale — nessun provvedimento è stato attuato a carico dei funzionari «protetti». Proprio gli stessi che hanno suscitato l'in-

teresse della Procura con la trasmissione — ovviamente anonima — di dati relativi a posizioni di cittadini in attesa di visita medica collegiale. Queste persone avrebbero ottenuto — in base ad anonime denunce — anticipazioni di favore.

Alcuni giorni fa — malgrado il compagno Ranalli fosse già riuscito a strappare al Presidente della Giunta il decreto istitutivo della Commissione di Indagine fin dal mese di giugno — si sono presentati presso gli uffici del Medico Provinciale i tre commissari «politici» incaricati dell'indagine ammini-

strativa. I tre, scavalcando compiti e poteri, hanno preteso di visionare gli atti riservati alle Commissioni Sanitarie Provinciali, suscitando le legittime reazioni del prof. Di Stefano, che ha denunciato l'abuso agli organi competenti.

Peraltro due dei tre commissari non risultavano nemmeno inquadrati nell'organico della Regione.

L'inattesa impennata del Sanitario ha, ovviamente, sconvolto i piani dei compagni e di quanti ritenevano, dopo le pressioni, di aver raggiunto gli obiettivi prefissati.

Resta ora da vedere se il Presidente della Giunta adotterà i necessari provvedimenti di trasferimento a carico dei disturbatori o se revocherà un decreto illegittimo per restituire funzionalità all'ufficio Sanitario.

Se, prevarranno, invece, le beghe politiche, l'area dell'Ufficio del Medico Provinciale continuerà ad essere caratterizzata da conflittualità permanente, con conseguente danno per tutti i cittadini che giustamente pretendono l'efficiente funzionamento di un servizio così delicato e importante.

OSPEDALI

IL PARCHEGGIO DEGLI ANZIANI

I recenti disagi negli ospedali hanno portato alla luce una delle cause del sovraffollamento di malati. Più della metà sono anziani che, per mancanza di strutture adeguate, hanno come alloggio la corsia. Il problema rispecchia gravemente la carenza di assistenza sociale per la «Terza Età».

Durante i disordini ospedalieri degli ultimi giorni, grande stupore ha destato l'improvviso ritorno a casa di gran parte dei ricoverati. Corsie, prima sovraffollate, nel volgere di poche ore si sono svuotate, presenti solo i casi più gravi, necessari di

una costante attenzione del personale sanitario. I ricoveri sono decresciuti specialmente nel reparto di medicina generale. Sul fenomeno «di massa» di tale diserzione sono state formulate varie ipotesi, innanzitutto che gran parte dei pazien-

ti fossero dei malati immaginari o che potessero permettersi un'adeguata assistenza privata. Le due spiegazioni non ci hanno convinto, ma ci hanno offerto lo spunto per una inchiesta un po' più approfondita.

È bastato esaminare le car-

telle cliniche dei ricoverati negli ospedali romani, per riscontrare che la maggioranza è rappresentata da persone anziane, spesso senza alcuna necessità di assistenza ospedaliera. L'incidenza di questi tipo di ricoveri, in una prima approssimazione, non sembra eccessiva; indagando nei vari reparti, abbiamo rilevato che in medicina generale — che raggruppa un quarto di tutti i pazienti assistiti — il 50% dei pazienti sono anziani; la radioterapia, l'oculistica, l'urologia e la cardiologia ne ospitano il 40%.

Proseguendo nell'inchiesta abbiamo appreso che l'anziano è ricoverato in ospedale, per il 27% dei casi, dietro sollecitazione al medico da parte dei parenti. Il vecchio nonno o la zia Teresina trovano infatti sempre meno posto nel moderno nucleo familiare e, come ultima alternativa alla rinuncia al week end o alle vacanze estive non resta che la loro ospedalizzazione. (magari in istituti diversi per diversi periodi nell'arco dell'anno, con una degenza media di 26 giorni pari alla media delle ferie retribuite). Queste presenze contribuiscono al sovraffollamento che, naturalmente, pregiudica il regolare funzionamento dei reparti.

«L'anziano» — ci ha dichiarato il prof. Michelangelo Calcopietro, docente di statistica e capo servizio statistica agli Ospedali Riuniti di Roma — «sovente non soffre di forme patologiche acute, ma di malattie croniche che non necessitano di assistenza ospedaliera, ma di sufficienti prestazioni sanitarie a domicilio. Le famiglie, oggi, scaricano la loro responsabilità sugli ospedali, spesso in coincidenza di fine settimana e di periodi di vacanza. Se di tale opportunismo non vogliamo fare un caso di coscienza, non è nemmeno giusto farne una prepotenza contro chi realmente necessita di un'attenzione costante...».

Se per il familiare l'anziano rappresenta un grosso problema, per il personale ospedaliero egli non è certo un motivo di eccessiva preoccupazione: la somministrazione di qualche medicinale ed una breve visita mattutina assolvono tutto l'impegno di dottori e infermieri le cui attenzioni superficiali provocano, inoltre, più di mille incidenti l'anno; il 63% dei quali dovuti alla caduta dal letto per mancanza di precauzioni necessarie.

Si può risolvere il problema degli anziani «parcheeggiati» dalle famiglie negli ospedali senza scontentare nessuno e soprattutto senza pregiudicare i diritti all'assistenza dei nonni? Per il momento, l'unica soluzione è stata fornita dal Pio Istituto dell'Addolorata di

Roma, ospedale geriatrico, che ha creato il «Day Hospital». La novità dell'iniziativa consiste nella possibilità di un ricovero «a ore» nell'arco della giornata che, se necessario, può protrarsi con il pernottamento. Si tratta, in sostanza, di una sistemazione che, da un lato, risolverebbe il problema socio-psicologico che crea l'abbandono totale dell'anziano, dall'altro sgraverebbe le famiglie dall'impegno costante. L'iniziativa, spostando in altre direzioni l'abbondante flusso di ricoveri di anziani non malati, sarebbe di grande sollievo anche per gli ospedali. Ma la creazione di strutture di questo tipo dovrebbe essere sollecitata dagli organi regionali. Sarà possibile in un paese che impedisce di operare ad un Azzolina? ■

REPARTI PREVALENTI DI RICOVERO DEGLI ANZIANI CON OLTRE 60 ANNI

Le percentuali si riferiscono in complesso, alla situazione generale italiana

REPARTI	DIMESSI		Incidenza percentuale anziani
	Con oltre 60 anni	In complesso	
Medicina generale	21.051	41.434	50,8
Dietologia	346	654	52,9
Radioterapia	604	1.258	48,0
Oncologia	244	523	46,7
Oculistica	1.182	2.746	43,0
Urologia	1.271	2.941	43,2
Cardiologia	916	2.317	39,5
Centro di rianimazione	386	1.158	33,3
Chirurgia cardio-toracica	320	763	41,9
Epatologia	171	537	31,8
Reumatologia	253	761	33,2
Altri reparti	23.287	131.993	17,6
Totale	50.031	187.085	26,7

LA SIGNORINA E I MONSIGNORI

Mario Foligni non aveva visto mai mons. Bonadeo tanto spaventato: «Andrea» l'aveva chiamato nel suo ufficio e in tono fiscale gli aveva comunicato di sapere tutto dell'affare di Malta, del petrolio e della missione diplomatica di mons. Abu Moh, il siriano. Mai come in quel momento, l'esito dell'operazione era tutto nelle sue mani. Se non fosse riuscito a rassicurare rapidamente l'alto prelato, tutto sarebbe stato irrimediabilmente pregiudicato. Ricorse a tutte le argomentazioni, lusinghe, esclamazioni, interrogativi, ogni artificio retorico di cui si sentiva capace. Alla fine della conversazione aveva raggiunto lo scopo: Bonadeo s'era convinto che il fatto che Andrea sapesse non era del tutto negativo. Solo che nel salutarli tra i due le parti sembravano invertite. Adesso era Foligni ad essere preoccupato: «.. Ma "Andrea" saprà che ci sono io e quell'altro in quest'affare...?».

A partire da questo colloquio con Bonadeo, Foligni assume un atteggiamento più riservato. Sua unica preoccupazione quella di scoprire da dove fossero potute trapelare notizie con tanta cura messe insieme. Per non incorrere più in eventuali errori commessi nel passato, nella stessa giornata dettò ai suoi amici una sorta di decalogo del congiurato:

— non bisogna più avere rapporti diretti. Bisogna essere prudenti. Bisogna fare tutto in triangolazione. Bisogna fare gli

incontri fuori. Altrimenti succede un macello («macello» = disastro; vocabolo romanesco che tradisce l'origine di Foligni nativo di Frascati).

Le regole della carboneria sembrano rincuorare il frascatano. Che due ore dopo aver parlato con Bonadeo ha come una folgorazione: i canali li ha tenuti Raffaele. È Raffaele che bisogna vedere per stabilire chi ha informato «Andrea» dei nostri affari.

Pensiero e azione, Foligni il 26 maggio 1975 stabilisce un incontro con l'allora comandante della Guardia di Finanza, il gen. Giudice Raffaele.

Il viaggio maltese

Nonostante con Foligni si fosse mostrato convinto e risoluto, per motivi «particolari, delicati e di diplomazia» mons. Agostino Bonadeo cappellano militare capo presso l'8° Comiliter di Roma, decide di rinviare il viaggio a Malta di almeno una settimana. Su questa linea più prudente concorda lo stesso Foligni nel corso di un colloquio a porte chiuse col monsignore avvenuto in via della Consulta 52 dalle ore 11 a mezzogiorno del 26 maggio 1975.

Alle 13,15 del giorno dopo spiccavano il volo per Malta soltanto Abu Moh, il siriano e la signorina Assunta Bonadeo. Ma Monsignore aveva spiegato a sua nipote tutto ciò che in sua vece avrebbe dovuto fare, mentre l'accompagnava in macchina a Fiumicino.

Ma la questione «Andrea»-Bonadeo aveva generato una sorta di malcelati timori, sia nell'alto prelato sia in Mario Foligni, convinti ormai che delle loro iniziative, movimenti e piani fossero perfettamente a conoscenza «quelli dello Stato Maggiore italiano». Chissà perché, Foligni in quell'occasione ritenne di aver individuato la «spia» nel maggiore Mascherino. Al riguardo, tra le tante istruzioni che mons. Bonadeo impartì alla nipote, la più pressante fu quella «di mettere gli occhi per vedere cosa fa e cosa non fa» l'ufficiale.

Dal canto suo Foligni rivelò dei suoi sospetti su Mascherini nel corso di una conversazione con padre Dionisio Mintoff: «Mascherini ha parlato troppo... ha mosso tutto lo Stato Maggiore italiano... ha fatto un gran casino». Padre Dionisio, visibilmente sorpreso, replicò: com'è possibile? Io ho parlato solo con te!

Apriamo una parentesi riabilitiamo una spia

Il maggiore Mascherini, sospettato da Foligni come il possibile artefice del putiferio negli ambienti dello Stato Maggiore in merito al viaggio a Malta (poi rinviato) di mons. Agostino Bonadeo, è il maggiore dell'esercito Francesco Mascherino, all'epoca in missione ufficiale a Malta. Poiché non ci piace che ufficiali vengano gratuitamente calunniati, abbiamo fatto una piccola indagine al termine della quale abbiamo appreso:

— faceva parte di un contingente di militari distaccati presso il ministero Affari Esteri per conto del «servizio cooperazione tecnica e scientifica con i paesi in via di sviluppo».

— curava il «programma pionieri» e la sua permanenza a Malta si è protratta fino al 3 luglio 1975, o, al massimo, fino al 31 dicembre dello stesso anno.

— faceva recapito presso l'ambasciata italiana.

Da queste, e da altre informazioni confidenziali possiamo stabilire con assoluta certezza che il maggiore Mascherino all'epoca si incontro più volte con Foligni e con mons. Bonadeo, ma possiamo escludere che nel corso degli incontri abbia potuto raccogliere e divulgare la quantità di notizie riferite da «Andrea» a monsignore.

Intanto i nostri eroi...

Assunta Bonadeo e mons. Francois Abu Moh rientrano da Malta la sera del 27 maggio. Il giorno successivo, alle 2 del pomeriggio, Foligni raggiunge casa Bonadeo in via Gregorio VII, 350. È per una colazione di lavoro durante la quale ospiti e anfitrione passano in rassegna lo stato d'avanzamento delle trattative d'acquisto di petrolio greggio da Muammar Gheddafi.

All'epoca, nonostante la riservatezza dei protagonisti, trapelarono in alcuni circoli romani le seguenti «notizie certe»:

— Assunta Bonadeo ha portato con sé da Malta i «campioni»; (si tratta di una lattina di circa 3 litri, contenente greggio da sottoporre ad analisi chimica);

— Foligni recapiterà detta lattina a Giuseppe Morelli (noto commerciante di petroli oggi ristretto nel carcere mandamentale di Civitavecchia per un clamoroso caso di contrabbando di benzina) recandosi personalmente a Parma insieme a padre Dionisio Mintoff il quale a tal scopo il 3 giugno '75 raggiungerà Roma latore di un

messaggio di suo fratello, Dom Mintoff.

— Il viaggio di Assunta Bonadeo a Malta «è andato molto bene sotto gli auspici di un clima molto cordiale». Assunta in sostanza ha fatto da segretaria a mons. Abu Moh, e il fatto che si trattasse di una donna è stato positivamente notato, in particolare dai libici.

— La mancanza di mons. Bonadeo in quel di Malta è stata avvertita specie per quanto concerne il problema del greggio, che solo lui «può risolvere in un certo modo».

La questione del greggio

Se questa inchiesta offre molti sviluppi collaterali, il punto centrale è rappresentato dall'acquisto di una colossale partita di petrolio greggio libico a prezzi NO-OPEC. Al riguardo, narrazione, precisare che il gruppo Foligni all'epoca stava conducendo contemporaneamente due operazioni per conto di due diversi petrolieri italiani. La prima attraverso Malta, con la mediazione di padre Mintoff, destinata a rifornire Giuseppe Morelli.

La seconda, condotta personalmente da Foligni attraverso l'ambasciata di Libia a Roma nella persona dell'incaricato di affari Abuagela M. Huegi, a dire di Foligni destinata direttamente ad Attilio Monti.

Alla seconda operazione, di gran lunga più importante (si tratta di 20 milioni di tonnellate, 1/6 del fabbisogno nazionale) con Foligni sono interessati il gen. Raffaele Giudice, Comandante generale della GdF e il prof. Piero Carrer, dell'università di Bologna.

Figura chiave del programma n. 2 è Raffaele Giudice che da dietro le quinte tira tutte le fila. Per quanto riguarda il prof.

Carrer, suo compito è preparare la bozza del contratto definitivo che per la vasta portata dell'acquisto, modalità di entrata della merce in territorio italiano, genere di pagamento, trasporto, percentuali di valuta, richiede grande capacità tecnica perché non è consentito il più piccolo errore.

Il 27 e il 28 maggio 1975, Piero Carrer parla più volte con Foligni. Nel corso del colloquio apprende che:

1) Quando si parla di «milioni» si tratta di tonnellate (non barili). 2) Dal mese seguente, il prezzo del petrolio non sarà più vincolato al dollaro; in conseguenza il contratto dovrà essere modificato perché — dice Carrer — «se non è ancora a 6 dollari, non si può dire 1,50 o 1,75. Non ha senso. Bisogna fare la percentuale e ancorare il prezzo a pagamenti in marchi, in sterline». 3) è emerso che il prezzo odierno è di \$ 11,12 - 11,60. Fortissimo quindi lo sconto di 1,75 a barile. 4) L'acquirente (Attilio Monti, secondo Foligni) non deve conoscere il vero prezzo dell'acquisto, per cui una volta firmato il contratto chi vende deve lasciare una lettera impegnativa in cui si accenni alla fornitura di 10 milioni di tonnellate di petrolio, facendola figurare fatturata a prezzo Opec. 5) Nel contratto si dovrà poter parlare di una eventuale recessione, in caso di morte di «Attilio». 6) Lo stesso Carrer dovrà figurare procuratore dell'Anstalt, in quanto i pagamenti avverranno tramite banche svizzere. Al riguardo Foligni assicurare assicura di avere avviato contatti con tale Giorgio Craft, residente in Svizzera, con il quale ha fissato un incontro a Roma «per il martedì successivo».

(continua)

L'IMPERATRICE DEL SESSO

(2ª puntata)

Arricchitasi rapidamente, Adelina Tattilo avverte la necessità di cambiare pelle. Ha bisogno di creare di sé una nuova immagine, che sia suggestiva e manageriale ad un tempo.

Chiude Menelik il pornofumetto del Venerdik con il suo osceno gattazzo, va da Valentino (haute couture) e da Sergio Valente (hair stylist) fissando della sua persona un cliché stereotipato, ma valido per i mass media, efficace per gli ambienti politici e industriali ad alto livello che comincia a frequentare.

Sui quotidiani e sulle riviste di larga tiratura cominciano ad apparire le sue prime fotografie. Sono belle. La gente mormora: però, ci sa fare ed è anche una bella donna. Ma l'ombra del gattazzo si proietta ancora sulle sue immagini. Decide, allora, di lanciare uno slogan che serva a far risaltare la sua figura di donna di casa, madre di famiglia, che contrasti, decisamente, con il contenuto delle sue riviste e che, nello stesso tempo, la avvulpi in una atmosfera di candore e di distacco dalla realtà del suo lavoro. «Sono stata educata dalle Or-

soline», continuerà a ripetere. È una litania che fa suonare sulla stampa, fino al punto che la gente mormora: però, è anche una educanda.

Intanto il suo patrimonio continua a crescere. Fa la spola con la Svizzera, decide di stampare libri, di fare films. Poi ad un tratto si inebria con un'idea avventata, ma affascinante. La pubblicazione di un quotidiano, un vero giornale, tutto suo. Ma ben presto gli entusiasmi si smorzano. Costa troppo, i rischi sono immensi. Per lanciarlo, con una probabilità di successo, Adelina non vuole giocare il patrimonio accumulato. A strapparla da quella avventura ci pensa Carlo Maietto.

È un produttore cinematografico di serie «b», alto, bruno, belloccio. Ad Adelina piace. Tra i due nasce un'intesa che solo l'andamento cattivo degli affari, messi su insieme, incrinerà, ma non al punto di una rottura definitiva.

I films Tattilo/Maietto non hanno fortuna. L'ultimo tentativo disperato è un film affidato a Carlo Lizzani, sul neofascismo da caffè dei sambabilini. Il

coito con il manganello, non ha, però, presa nel pubblico.

Sul piano politico, la Tattilo entra nell'area socialista e in quella comunista, seguendo le mosse del marito che, intanto, a Milano si è rifatto anche lui una verginità.

Il «genio del male», come lo definiva «Pupi» prima del crollo del suo matrimonio, con una rapidità che aveva del prodigioso si era creato una posizione economica di grande rilievo nella capitale del lavoro, lasciando di stucco i suoi detrattori, ma soprattutto la moglie.

Di nuovo Balsamo, è, infatti, salito agli onori della cronaca, ma questa volta non c'entrava la magistratura. Nel '75 il Sole/24 Ore pubblicava che «il marchese Saro Balsamo di San Felice, consigliere delegato dell'Istituto Nazionale dell'Industria e Commercio per le Relazioni con l'Estero, amministratore delegato della Centrale Controlli Immobiliari srl, è stato chiamato alla carica di presidente della Société Européenne de Navigation Aérienne s.a., fondata nel 1952 ed attualmente con capitale di 10 milioni di franchi francesi, azienda a partecipazione francese / svizzera / tedesca, con sede a Parigi».

La trasformazione da editore sex, con camicie sgargianti e ciondoli d'argento alla Hugh Hefner, in un uomo d'affari elegante in completo fumo di Londra, orologio di Cartier e Roll Royce di rappresentanza, deve, probabilmente, servire a Saro per riciclare il denaro sessuato delle sue riviste in attività politicamente ed economicamente valide. Chi manovra l'Istituto Nazionale dell'Industria e Commercio è infatti il socialista Pellicani.

Se Saro ha Pellicani, la moglie non gli è da meno. Ha Giacomo Mancini. Tra ex moglie ed

ex marito, che nel frattempo ha provveduto a ricostituirsi una famiglia, si accende una battaglia a chi più è bravo, ricco e potente. Adelina apre i suoi salotti. Cene, drink, feste, ricevimenti, è un susseguirsi di contatti con personaggi noti e meno noti (il solito contorno) della politica, della cultura, del cinema, della magistratura, segno, quest'ultimo, che il sesso non costituisce più reato.

Tra tutti primeggia Giacomo Mancini, «il mio amico Giacomo», così parlando di lui lo definisce l'Adelina. Ma nel suo salotto si vede spesso anche Antonello Tombadori. Tra gli artisti Guttuso, tra gli editori Mondadori che le stampa Playmen nello stabilimento di S. Donato Milanese.

Dai contatti con l'area socialcomunista, Adelina sviluppa l'iniziativa di offrire al suo pubblico, vasto ma mal nutrito culturalmente, una collana di saggi di autori vari, che integri Playmen. Si tratta di libricini che la casa editrice ogni tanto mette in vendita insieme alla rivista. Il motto «libro e moschetto italiano perfetto», si tramuta, quindi, in «libro e cazzetto italiano perfetto».

È un'azione culturalmente subdola che ha lo scopo di dare tono alla pubblicazione, in un settore che tira da dannati, e che paga gli interessi e la vanità di certi ambienti politico-culturali. Ha detto Surace — il noto pioniere della stampa erotica — in una intervista al Corriere della Sera: «Questo tipo di pubblicazione è letta saltuariamente o abitualmente da circa il 70% degli adulti. Il calcolo è presto fatto. La tiratura complessiva è di circa 8 milioni. Considerando che mediamente ogni copia è letta da tre persone, si giunge a 12 milioni di copie al mese. Considerando che questi 12 milioni non sono sempre gli stessi, ma

si alternano, fluttuano, si giunge alla conclusione che almeno 20/25 milioni di adulti italiani, di ambo i sessi, leggono saltuariamente o abitualmente la stampa erotica e non sono quindi offesi nel pudore».

Di contro, in Italia non abbiamo una legge sull'educazione sessuale nelle scuole. «O il parlamento si sbriga a varare la legge — ha detto il prof. Romano Forleo presidente del 3° congresso internazionale di sessuologia tenutosi a Roma in questi giorni — o in Italia dovremo affrontare presto una sessualità trasformata da forza positiva, di amore, in violenza, in aggressione. Senza educazione sessuale, lasciamo che ai giovani arrivino solo le immagini degli spettacoli, della stampa o certe ideologie che non preparano. Gli errori più frequenti del nostro atteggiamento verso la sessualità, sono o un rifiuto totale o il lassismo».

Saro appare perdente nel campo delle pubbliche relazioni, ma può ancora superare la moglie nel settore manageriale. È questione, però, di poco tempo, e Adelina con due colpi da maestro si aggiudica il match con il marito. Il primo lo piazza apparendo nella rubrica televisiva «Bontà loro» di Maurizio Costanzo. Tra Adelina e la Ferri si accende un battibecco da comari, durante e dopo la trasmissione. Costanzo scriverà che tra le due signore le contumelie quel giorno si sprecarono. Ma sul video l'Adelina fa una bella figura che contribuisce a rafforzare la sua immagine di abile donna d'affari.

Saro accusa, tuttavia non è ancora distrutto. Ma con il secondo colpo va k.o. definitivamente. La botta, tremenda, è fresca di pochi giorni. La moglie ha raggiunto un accordo con degli editori associati americani. Playmen ha varcato l'Atlan-

tico, si vende negli Stati Uniti, come l'americano Playboy di Rizzoli si vende in Italia. È un successo enorme, che la Tattilo sembra voler poco reclamizzare. Ma non basta, l'intraprendente bionda ultraquarantenne, ben conservata, ha altri mercati: il Giappone e un paese del Sud America.

Tra Adelina e Saro, comunque, né l'amore finito, né la rivalità impediscono che i loro rapporti rimangano amichevoli, sia sul piano degli affari, sia sul piano familiare per il legame costituito dai tre figli, due maschi ed una femmina, che vivono con la madre a Roma. È solo il più grande a procurare alcune complicazioni, ben presto superate. Il giovane finisce anche in carcere, per via di una bottiglia molotov, ma ne esce quasi subito e senza soffrirne, se è vero, come si disse allora, che il figlio ebbe un trattamento di gran favore.

Anche sul piano degli affari, tra i due nasce qualcosa, perché il famoso gattazzo riappare, dopo qualche tempo, sulle riviste di Saro, che uscite dalla Saro Balsamo Editore, sono, intanto, confluite in una società italo / franco / svizzera, la International Press, che pubblica tra le altre Supersex.

Battuto il marito, concluso il grosso affare con gli americani, in procinto di avviarne un altro con i giapponesi, Adelina adesso si sta concedendo qualche distrazione. Ha comprato una villa in Abruzzo, ha fatto altri lucrosi investimenti, ha per la testa un'altra idea inebriante. Agli amici ha già detto, più volte, che se non può avere un quotidiano tutto suo, perché i rischi sono ancora grandi e forse non se la sente più di imbarcarsi in quella avventura, vuole almeno sedersi a Montecitorio. Ad aprirle la strada si è offerto il suo amico Giacomo. ■

GHETTIZZATE LE ORGANIZZAZIONI SPORTIVE

Riforma della scuola secondaria superiore, riforma della università, riforma sanitaria, legge quadro sull'istruzione professionale, fonti alternative di energia, sono i grandi appuntamenti legislativi a cui lo sport non è presente con le sue organizzazioni CONI / federazioni / società sportive / enti di promozione / centri universitari / associazioni piccole e medie collocate al di fuori dei grossi nuclei sportivi pubblici e privati. I politici continuano ad emarginare gli operatori del settore, quasi come se non esistessero e lo possono fare, perché sono disorganizzati, divisi, impreparati sul piano politico, privi di forza di dissuasione. Non hanno la coesione e la organizzazione delle categorie dei lavoratori, non hanno la forza delle associazioni autonome degli studenti. Non costituiscono numero, massa, forza d'urto di opinione, quindi non contano per il gioco democratico che si può equilibrare opponendo ad una forza un'altra di senso contrario.

La rivoluzione nello sport non è ancora avvenuta e dovrà avvenire, ma non ci sarà fino a quando le categorie che conflui-

scono nella attività sportiva non usciranno dall'isolamento nel quale finora si sono trovate. L'obiettivo da perseguire è uno statuto delle categorie e delle società sportive in modo da offrire rigorose garanzie e definiti spazi di libertà alla organizzazione sportiva, non certo per predisporre odiosi privilegi. Occorre promuovere un dibattito su questo tema, rivendicando alla organizzazione sportiva la propria vocazione di autonomia e di responsabilità, nel quadro dei diritti e dei doveri costituzionali, con il concorso di tutte le voci politiche e sociali.

Ma ciò è difficile che avvenga. I partiti e i sindacati delle grandi confederazioni non hanno nessuna intenzione di riconoscere alle organizzazioni sportive una collocazione costituzionale.

È sufficiente leggere quanto ha dichiarato l'on. Evangelisti, recentemente, in una intervista apparsa sull'organo ufficiale della federcalcio, per capire che l'indirizzo è di subordinazione dello sport, e non di autonomia.

«Sia ben chiaro — ha detto il braccio destro di Andreotti — che lo sport non può pretendere di essere una casta chiusa e iso-

lata nel paese, mentre giustamente si vanta di essere un fenomeno collettivo imponente. Deve accettare limiti e remore».

C'è un'accusa di corporativismo, ridicola, come se i partiti, le organizzazioni sindacali, le associazioni culturali, fossero delle corporazioni. Sì, forse è vero che l'orientamento generale della politica sindacale italiana è questo, ma lo sport rappresenta un settore sociale troppo diversificato economicamente, funzionalmente, operativamente, per soggiacere ad una logica corporativa. Se mai è lo Stato che agganciando il finanziamento di una parte delle attività sportive al concorso pronostici, ha attivato un principio corporativo nella categoria dei calciatori che lo sostengono.

L'arma per uscire dall'isolamento è lo sciopero, ossia l'immobilismo di ogni attività sportiva. Così comincia la rivoluzione. Ma bisogna lavorare con unità d'intenti e con dei programmi che abbraccino tutti gli aspetti della organizzazione predisponendo soluzioni a breve, medio, lungo termine secondo le esigenze e le opportunità

in un'ottica realistica. Non per questo rifuggendo dall'arma di pressione che è lo sciopero. Il giorno in cui si avrà il coraggio di farlo, mobilitando l'interesse di quanti si occupano di sport, si sarà posta la prima pietra di un rinnovamento delle strutture e nella organizzazione che non può continuare ad essere procrastinato, o comunque, lasciato alle soluzioni ambigue e distorte dei partiti politici o dei sindacati della triplice alleanza.

Guardiamo che cosa sta succedendo

Finora le regioni sembrano essersi preoccupate, in linea generale, di rispondere sul piano legislativo alla crescente domanda di impianti sportivi e di finanziamento delle attività sportive, mentre i comuni, di massima, sul piano amministrativo si sono preoccupati di varare programmi per il pieno impiego degli impianti sportivi e iniziative per combattere l'analfabetismo motorio. Ma molto poco, o forse nulla, si è fatto per la formazione professionale e per incentivare l'impiego giovanile nel settore sportivo. L'organizzazione sportiva soffre, e sempre ha sofferto, di fonti qualificate per la formazione di professionisti, di tecnici, di esperti, di dirigenti, di personale specializzato, e, nello stesso tempo, si è trascurato di disciplinare, di assistere e di difendere il lavoro sportivo.

Una riflessione sul problema, globalmente, non è stata ancora fatta in sede politica, nemmeno adesso, dai partiti, dal parlamento, dal governo, quando l'introduzione del concetto di sport servizio sociale nelle proposte di legge sullo sport, presentate da DC, PCI, PSI,

avrebbe dovuto assorbire l'attenzione sul duplice obiettivo economico di creare lavoro e di tutelarlo.

Gli stimoli in questo senso non sono mancati da parte delle associazioni dei tecnici, degli allenatori, dei maestri, degli ausiliari delle attività sportive.

Nelle riforme in atto che riguardano la scuola secondaria superiore e l'università, lo sport non sembra trovare una sua collocazione come supporto alla produzione di risorse tecniche e culturali da proiettare nelle nuove dimensioni della vita sociale e nelle nuove esigenze dell'intero sistema economico.

Il progetto di riforma universitaria predisposto dal governo, fuso, in seguito, con gli altri progetti preparati dai partiti nel documento presentato il 1° giugno '78 dal sen. Cervone alla commissione istruzione del Senato, prevede la istituzione di un corso di laurea in scienze motorie di durata quadriennale in sostituzione degli attuali ISEF.

Ma non esiste alcun collegamento tra progetto universitario e progetto scolastico.

L'elemento nuovo del progetto di riforma della scuola secondaria superiore sono le scienze sociali che hanno trovato posto tra le classiche discipline linguistico-letterarie, le scienze fisico-naturali e la matematica. Il successo di questo inserimento pare che si debba attribuire alla commissione del consiglio italiano per le scienze sociali dopo oltre due anni di studi sul problema della introduzione delle scienze sociali nella scuola. Il suo lavoro si è concluso alla fine del '76 ed è stato pubblicato in un volume dal titolo «Scienze sociali e riforma della scuola secondaria», uscito nel Nuovo Politecnico di Einaudi. Gli autori della proposta hanno, tra l'altro, osservato che la scuola arti-

colata per indirizzi non sembra garantire né formazione culturale di base né formazione pre-professionale. L'alternativa sarebbe quella di una massiccia area comune che fornisca solide basi culturali e poi una serie di specializzazioni pre-professionali. In un siffatto impianto, le scienze sociali vengono collocate nell'area comune e suddivise in quattro blocchi di discipline da inserirsi nei quattro anni di durata della secondaria riformata. Il denominatore comune dei quattro blocchi è rappresentato dal rapporto fra la società e un altro termine della realtà in cui viviamo. Ecco lo schema dell'insegnamento di scienze sociali quale dovrebbe attuarsi nell'arco di quattro anni: 1) territorio, popolazione e risorse (rapporto tra società e natura); 2) processi di distribuzione e consumo di beni (rapporto tra società ed economia); 3) organizzazione politica e diritto (rapporto tra società e potere); 4) personalità, cultura e processi di comunicazione (rapporto tra società e cultura). Lo sport, quindi, quale realtà sociale potrebbe trovare una sua collocazione nell'area delle scienze sociali, con la prospettiva di indirizzare i giovani verso lo studio e l'applicazione delle attività sportive sia a livello professionale sia a livello universitario e di ricerca. Le prospettive sono ampie al di là dell'aspetto tecnico e scientifico dello sport, investono soprattutto la ricerca di un uomo diverso che sappia anche vivere e il recupero dell'uomo emarginato che non riesce a vivere.

Ma di sport nel progetto di riforma non se ne parla affatto in termini propedeutici, rendendo, quindi, vano ogni tentativo serio e concreto per il costituirsi di una laurea in scienze motorie.

EST

BULGARIA: LE RACCOMANDAZIONI DEI NEOLAUREATI

Una gran parte dei giovani laureati (che non vogliono prendere il posto di lavoro che gli viene assegnato secondo il sistema obbligatorio della distribuzione dei quadri) erano stati ammessi nelle università alla condizione che avrebbero lavorato per almeno tre anni nel luogo dove le autorità li avrebbero mandati. Nel desiderio di liberarsi da questo loro obbligo morale e civile, questi neolaureati utilizzano un gran numero di mezzi. Presentano certificati medici, documenti provenienti da altre regioni del paese che «richiedono» la loro collaborazione. Molto spesso i neolaureati si sposano pur di non prendere il posto assegnato d'obbligo. Fanno anche ricorso alle raccomandazioni di alti dirigenti che si prestano nella missione poco etica di svincare il neo-laureato dal posto assegnatogli nella «provincia sperduta», dove nel «grigiore e nella sordità sprecherebbero la loro gioventù».

Ma proprio con la loro fuga dal posto assegnato per motivi di snobismo, essi stessi creano queste «province sperdute».

RABOTNICESKO DELO, 15/X/78

AFRICA: I BULGARI DOPO I CUBANI?

«La Repubblica popolare di Bulgaria consolida i legami po-

litici, economici e culturali con i paesi africani che hanno scelto l'orientamento socialista come la Repubblica popolare di Angola, la Repubblica popolare di Mozambico, la Repubblica socialista di Etiopia, la Repubblica popolare di Congo, la Repubblica democratica di Madagascar, la Repubblica popolare di Benin ed altri» ha dichiarato il presidente bulgaro Todor Zivkov in visita ufficiale in Angola. «Noi riteniamo che i regimi razzisti del Sud dell'Africa sono una minaccia non soltanto per l'Africa indipendente ma anche per la pace e la sicurezza nel mondo. La Repubblica popolare di Bulgaria condanna la politica dell'imperialismo e del maoismo di ingerenza negli affari interni dei paesi africani e ritiene che i piani per la creazione delle cosiddette «forze armate interafricane» sono diretti contro la libertà e il futuro dell'Africa».

JORNAL DE ANGOLA, Luanda, 20/X/78

OVEST

IL GIOCO D'AZZARDO DELL'IRAN

Quasi due mesi sono passati da quando l'Iran ha proclamato la legge marziale ma il paese rimane in un tremendo disordine e lo scìa appare incerto sul da farsi. L'incertezza in Iran è adesso tanto estesa che ogni tentativo di soddisfare una parte politica offende le altre. Offrire liberalizzazione politica

alla classe media, come l'Iran sta facendo, contrasta con il senso d'ordine dell'esercito e la intransigenza della destra religiosa. L'economia, basata sul petrolio, non funziona. Il governo, per placare lo scontento, ha concesso forti aumenti salariali e ha promesso generose riforme agricole e sociali. Però i progetti di prestigio circa le armi sofisticate e l'energia nucleare rischiano di essere cancellati pur avendo importanti sostenitori. È uno scenario di disintegrazione dell'intera scacchiera, dalla Turchia attraverso l'Iran fino al subcontinente asiatico con Mosca che gioca a piacere con i singoli pezzi, appare e spaventa la mente di alti dirigenti. Il sostegno di Carter all'Iran e allo scìa, ha posto l'accento sulla liberalizzazione politica. Benché la liberalizzazione politica implichi un gran gioco d'azzardo, lo scìa sembra disposto a correre il rischio. Almeno fino a quando continuerà a seguire questa strada, gli Stati Uniti non avranno altra scelta che aiutarlo a portare l'impresa a buon fine.

THE WASHINGTON POST 31/X/78

VISITA DI UN VICE PREMIER CINESE IN SOMALIA

Uno dei vice premiers cinesi, Keng Piao, visiterà la Somalia. Keng, che è uno specialista in relazioni internazionali, si recherà anche nel Ghana e Rwanda. La Cina ha sviluppato stretti legami con la Somalia appena questo paese ha respinto l'assistenza sovietica. Pechino appoggia la causa somala contro le forze etiopiche aiutate dai sovietici nella guerra dell'Ogaden.

THE DAILY TELEGRAPH, 1/XI/78

Attilio non conosce Raffaele

Illustrissimo Direttore, in relazione all'articolo dal titolo «petrolio e manette» apparso sul numero 30 del settimanale da Lei diretto, ai sensi dell'articolo 8 della legge sulla stampa, La invito a pubblicare integralmente quanto segue: il Cavaliere del Lavoro Attilio Monti non ha mai partecipato alle riunioni cui accennate nel Vostro articolo e non è, neppure marginalmente, coinvolto nell'inchiesta del Dottor Lojacono; non ha mai conosciuto i Signori: Habuagela M. Huegi, Pietro Carre, Agostino Bonadeo e Paul Dionisio Mintoff. Inoltre il Cavaliere del Lavoro Attilio Monti non ha mai acquistato petrolio, neppure per interposta persona, dal Signor Mario Foligni. Per Sua informazione Le preciso che, parlare di trattative di greggio libico a 1,70 dollari per barile nel 1975, significa ignorare tutto sul petrolio. All'epoca, infatti, era già ritenuto molto conveniente l'acquisto di tale greggio a 8-9 dollari per barile.

Il tentativo messo in atto dalla Sua rivista per portare avanti una spregiudicata e inqualificabile diffamazione ai danni del Cavaliere del Lavoro Attilio Monti, coinvolgendolo in una vicenda cui è totalmente estraneo, ci costringe a riservarci ogni opportuna azione legale nei Suoi confronti.

Distinti saluti.

Giorgio Zicari
Capo Ufficio Stampa e Pubbliche
Relazioni
Gruppo Monti

Un corso per futuri disoccupati

Egregio Direttore, in merito all'articolo «Un corso per futuri disoccupati» (pag. 53 del numero 25 del 3-10-78 della rivista da Lei diretta), mi permetto di farLe notare l'inattendibilità delle Sue fonti di informazioni, delle quali, peraltro, bene Ella ha fatto a garantire la riservatezza.

LETTERE AL DIRETTORE

Senza entrare in polemiche che non avrebbero alcun significato, mi limito solamente a farLe notare alcune assurdità contenute nel citato articolo:

1) La mancata selezione: è un falso. Basti pensare che da 7 prime classi (di 30 allievi) si giunge a 4 quinte (di venti allievi), di cui solo la metà conseguono il brevetto di volo.

2) Si afferma che l'Istituto avrebbe potuto gestire in proprio una scuola di volontari (sic!): forse di volo, ma questa soluzione è fuori dei poteri decisionali dell'Istituto e dello stesso Ministero.

3) L'affermazione che l'Aero Club di Roma avrebbe goduto di oltre 10.000 ore annue volative è al di fuori di ogni logica contabile. 10.000 ore di volo corrispondono a 500 alunni brevettonati ogni anno: al contrario, il numero dei brevetti conseguiti è stato sempre al disotto — spesso di molto — delle 100 unità.

A questo punto non Le resta altro, egregio Direttore, che trovare più attendibili fonti di informazioni, magari meno autorevoli, ma più sincere.

Ho ritenuto risponderLe quale preside dell'Istituto Tecnico Aeronautico di Roma, che non ha certo bisogno di biglietti di presentazione; e l'ho fatto solo per il dovuto rispetto della verità.

Copia della presente è stata trasmessa al Presidente del Consiglio di Istituto.

Cordialmente

Giovanni Micci
Preside dell'Istituto
Tecn. Aeron. F. de Pinedo
Roma

Carabinieri e Ministero del Tesoro

Signor Direttore si sta verificando che il Ministero della Difesa, su domanda degli interessati, richiama in servizio per essere poi impiegati presso gli uffici provinciali del Tesoro (ente non militare estraneo all'Arma) sottufficiali già collocati in pensione.

La cosa ha certamente dello straordinario in quanto molti dei sottufficiali interessati sono stati collocati in pensione a seguito di riforma ottenuta dall'ospedale militare mentre il certificato di idoneità al richiamo è stato rilasciato da Ente Sanitario inferiore.

Ne consegue che questo personale oltre a riassumere le funzioni di Sottufficiale in servizio, viene esclusivamente impiegato presso uffici provinciali del Tesoro senza alcun beneficio per l'Arma alla quale rimane soltanto il compito di amministrarlo.

Quel che più interessa però è che questi sottufficiali vanno ad occupare posti di lavoro che potrebbero essere destinati per l'inserimento di giovani in cerca di sistemazione.

E' evidente che quanto avviene ha il preciso scopo di creare malcontento fra la categoria dei sottufficiali in quanto:

— quelli in servizio costretti ad indossare l'uniforme sono esposti ai pericoli derivanti dal servizio di ordine pubblico e godono del solo stipendio (circa 600.000 mensili);

— quelli richiamati circa 1 milione al mese (suddiviso come segue: lire 600.000 stipendio; lire 100.000 mensili per interessi sulla liquidazione già in godimento; inoltre per quelli

che ottennero il congedamento per Riforma si devono aggiungere lire 200.000 per assegno spettante ai riformati; assegno che è cumulabile con lo stipendio).

Per l'ufficio del Tesoro di Bologna i casi sono i seguenti e noti fra la categoria:

Marescialli Maggiori Vegetti-Modini-Cerignoli e Rigido.

Si ritiene pertanto necessario che le autorità competenti esaminino la situazione in quanto essa determina vivo malcontento e non evita che i pensionati occupino spazi d'impiego che dovrebbero essere riservati — invece — all'inserimento di forze giovani.

L'iniziativa presa e già in atto costituisce — ancora una volta — una flagrante violazione di molte leggi in vigore; iniziativa che minaccia uno scandalo che potrebbe essere definito contro ogni regola di giustizia e di equità.

Il maresciallo maggiore dei carabinieri in pensione cav. Antonio Botticelli - Bologna

L'Italcasse non è una società a responsabilità limitata

Egregio Direttore, leggo su OP n. 28 del 24 corr. il Suo articolo «Italcasse penultimo atto» nel quale è detto che, secondo Andreotti, l'Italcasse sarebbe una «società a responsabilità limitata» e non un Ente di diritto pubblico e che a dirimere la questione viene interessata la Corte di Cassazione.

Mi permetto di suggerire, al riguardo, un piccolo controllo che potrebbe risultare indicativo. Come si è comportata l'Italcasse nei riguardi del proprio personale dipendente per l'applicazione della Legge n. 336 del 24-5-70 che apportò i noti (e tanto tuttora discussi) benefici di anticipato pensionamento ai dipendenti da Enti Pubblici ed assimilati (vedasi in particolare gli artt. 1 e 4 della predetta Legge)?

Mi pare che, qualora la Italcasse abbia fatto beneficiare al proprio personale di detta Legge, ha dovuto per forza considerarsi, allora almeno, non certo una «società a responsabilità limitata» d'indole privatistica! Non mi pare, infatti, che questo tipo di società abbia potuto far fruire della Legge 336 ai propri dipendenti!

Lieto se con questa mia avrò dato un piccolo contributo alla verità colgo l'occasione per ringraziarLa vivamente per quanto va lodevolmente operando in favore di chi onestamente lavora ed opera e contro la prepotenza di potenti e parassiti d'ogni ordine, grado e colore politico!

La ossequia.

Nino Ronza - Moncalieri (TO)

Sindacati e Gioia Tauro

Preg.mo Direttore sono un assiduo, seppur da poco tempo, lettore del Suo settimanale politico d'informazione e lo consiglio anche ad altri miei collaboratori a tutti i livelli. Lo trovo molto valido e portatore alla luce di fatti che purtroppo in altre pubblicazioni vengono ignorati oppure molto «velati» nella verità. Quindi fin qui Le faccio i miei più sentiti complimenti per l'opera Sua.

D'altra parte nel N. 28 del 24 ottobre c.a. a pag. 22 c'è un articolo che porta il titolo: «Hanno fatto un deserto senza neppure la cattedrale». Fin qui tutto va bene, per lo meno sulla Sibari arcaica ce lo fecero, anche se non vedo la grande utilità di quest'ultimo per lo meno a livello d'impiego di mano d'opera. Poi nel sottotitolo si legge che sindacalisti di ogni colore ed estrazione, nazionali e regionali sono accusati di malafede e d'inganno. Ora dato che io sono un sindacalista toscano di una Federazione della Cisl (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori) e siccome da quelle parti (Calabria)

detta Organizzazione è ben più rappresentata che in Toscana vorrei sapere se il brano espresso nella rivista era generico (quindi la Cisl va esclusa) ed in tal caso La pregherei di poter, nel limite del possibile, in una futura pubblicazione fare una ragionevole rettifica, oppure se Lei può indicarmi delle verità di cui purtroppo in tutta Sincerità sono al momento ignaro.

Romano Nardoni - Firenze

Quale giustizia sociale?

Signor Direttore, vorrei chiedere al ministro Scotti se ritiene di aver agito in modo conforme alla costituzione nel varare il disegno sulle pensioni. I titolari di pensione «facoltativa» sono esasperati, perché nel disegno di legge non sono neppure nominati, come se non esistessero.

Il trattamento di questi è sempre lo stesso dal 1952, benché tutte le altre, perfino la pensione sociale, che non hanno avuto nessun versamento, sono state rivalutate ben poco. I poveri pensionati della *Facoltativa* sono rimasti a 35 mila lire, trattamento vergognoso, non hanno la tredicesima, né diritto all'assistenza sanitaria mutualistica, mentre i titolari della pensione sociale hanno la libera circolazione tramvie e autobus del Comune di Roma pagando lire 500 annue e l'assistenza sanitaria. Non è una lacuna inconcepibile per i pensionati della «facoltativa»? Si tratta di pensionati avanti con gli anni

I sindacati di tutti i partiti, perché non raccolgono le richieste della categoria? Il ministro Scotti ignora la costituzione che dice:

Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge della Repubblica democratica fondata sul lavoro?

Con ossequi.
E. Battaglia - Roma

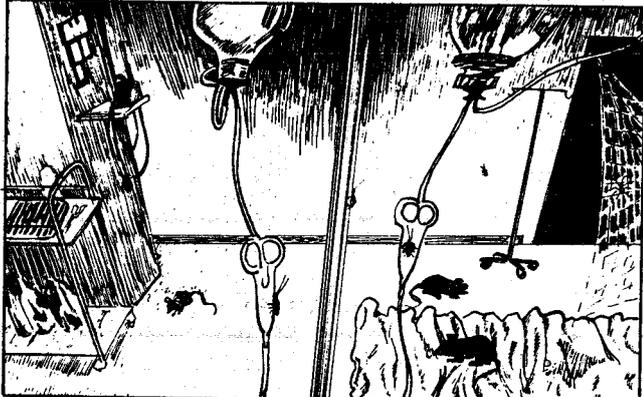
una vittoria militare



CHI PERCORRE IL CENTRO A ROMA TRA PALAZZI FATISCENTI CORRE UN RISCHIO MOLTO GRAVE DI FATIDICI INCIDENTI



CASCA TOSTO UN CORNICIONE DI UN PALAZZO DEMANIALE A UN PASSANTE SPACCA IL CRANIO, LO SI PORTA ALL'OSPEDALE



MA INFERMIERI E PORTANTINI FANNO SCIOPERI SELVAGGI NELLA SALA OPERATORIA RECNGAN TOPI E SCARAFAGGI



ARDUA E' LA TRATTATIVA E L'ACCORDO NON SI TROVA LAMA OGNI CINQUE ORE HA UNA PIATTAFORMA NUOVA



NEL FRATTEMPO E' MOLTO GRAVE IL PASSANTE INFORTUNATO DA UN SERGENTE E UN CAPORALE VIENE SUBITO OPERATO



CON IL TRAPANO E LA SEGA GLI SCOPERCHIANO IL CERVELLO NON S'ACCORGONO CHE DENTRO GLI ENTRA LESTO UN PIPISTRELLO



LASCIAN DENTRO ANCHE LE PINZE E RICUCIO, NO CON CURA ALLA FINE IL POVERETTO E' MOSTRUOSO E FA PAURA



SENTE IN TESTA UN FRULLAR D'ALI, TINTINNI RACCAPRICCIANTI S'IDENTIFICANO IN LUI APPLAUDENDO I GOVERNANTI



DICE FRASI INCONCLUDENTI CON UN PIGLIO PREOCCUPATO DELLA SANITA' MINISTRO DA ANDREOTTI E' NOMINATO

Compaiono in queste pagine:

- Alibrandi Giuseppe: 22
 Alibrandi Antonio: 22
 Araniti: 38
 Avignone: 38
 Anselmi Tina: 43
 Arcaini: 27
 Aeroclub d'Italia: 25
 Antag: 25
 Andreotti G.: 11, 12, 13, 16, 2
 Amendola G.: 13
 Abu Moh: 54, 55
 Abuagela M. Huegi: 55
 Ambrosio: 4, 5, 6
 Arrigoni: 6
 Astuto Guido: 7

 Barone: 5
 Baffi: 39, 40
 Banca d'Italia: 39, 40, 27, 6
 Bottai Bruno: 48
 Bernardinetti Benedetto: 31
 Brandt Willy: 17, 18
 Bahr Egor: 17, 18
 Bertagnolio Corrado: 22
 Bonazzola Argentina: 23
 Bartolomei: 44
 Banco di Roma: 45
 Bonetti: 45
 Br.: 24, 25
 Bressani: 50
 Balsamo Saro: 56, 57
 Bufalini: 13
 Berlinguer: 13
 Bonadeo: 54, 55
 Bonadeo Assunta: 55
 Berlusconi Silvio: 3

 Cordero di Montezemolo V.: 48
 Cosciani: 31
 Craxi: 18, 27, 11, 12, 16
 Cramarossa Saladino: 22
 Cucinotta avv.: 23
 Cedade: 21
 Cisl: 43
 Cordova Agostino: 36, 37
 Colicchia Francesco: 36, 38
 Cogitau: 37
 Celona Girolamo: 38
 Canali Mario: 38
 Canale: 38
 Costa Gaetano: 38
 Columbia Centrale: 44, 45
 Colantuono Ottavio: 44
 Caporali Sandra: 45
 Cardillo Ciccione Antonio: 45
 Confindustria: 26
 Cappon: 27
 Casirati Carlo: 25
 Croce Fulvio: 25
 Cochis Renato: 25
 Chiofalo Bruno: 25
 Caltagirone: 28
 Carter: 19, 60

 Calcopietro Michelangelo: 53
 Cgil-Cisl-Uil: 49
 CONI: 58
 Cervone V.: 59
 Centrale Controlli Immob.: 56
 Corriere della Sera: 57
 Costanzo Maurizio: 57
 Chiaromonte: 13
 Carli: 13
 Callaghan: 13
 Carrer Piero: 55
 Craft Giorgio: 55
 Calvosi Fedele: 2
 Capone Roberto: 2
 Credito Svizzero: 7
 Cowden William: 10
 Contrade: 10
 Cacciapuoti R.: 10
 Chalkias M.: 10

 De Angelis Filiberto: 31
 D'Agostino G. Battista: 31
 Dalla Chiesa Enzo: 22
 Doenitz: 21
 Donat Cattin: 36, 37, 16, 3
 Di Penta Antonio: 37
 De Stefano: 38
 Demidoff: 47
 De Vuono Giustino: 25
 Di Stefano Gaetano: 41
 Dalla Chiesa gen.: 11
 Daily Telegraph: 60
 de Cataldo Franco: 4

 Euteco: 27
 Espi: 24
 Enaoli: 25
 Evangelisti F.: 58
 Einaudi ed.: 59

 Ferraris L. Vittorio: 48
 F.M.I.: 18
 Fiorucci Elio: 23
 Fiorucci Driade: 23
 Fiasca: 37
 Freni G. Battista: 38
 Fioroni Carlo: 25
 Floriani Marcello: 28
 Forleo Romano: 57
 Ferri Gabriella: 57
 Forlani A.: 11, 12
 Foligni Mario: 54, 55

 Gentili Marcello: 25
 Guillaume: 18
 Gonzales: 18
 Ghelli Arnello: 22
 Geisel Ernesto: 21
 Gambino Giuseppe: 36, 38
 Gioffre: 38
 Giurato Francesco: 38
 Gullo Luigi: 38
 GI.TI.: 45
 Giudice Raffaele: 28, 54, 55
 GdF: 28
 Giscard: 13

 Galli Giorgio: 16
 Guareschi: 16
 Gheddafi: 55

 Hua Kuo-feng: 20
 Hefner Hugh: 57

 International Press: 57
 Internazionale Socialista: 17
 INAIL: 22
 INPS: 41, 43, 46
 INAM: 46
 IMI: 27
 Italcasse: 27, 28
 Iasm: 49
 Isef: 59

 Jornal de Angola: 60
 Keng Piao: 60

 Lanzello G. Girolamo: 22
 La Cavera Domenico: 24
 Lo Muscio Antonio: 25
 Lattanzio Vito: 28
 Lizzani Carlo: 56
 Lombardi Riccardo: 13
 La Malfa U.: 16
 Lefebvre: 7, 10
 Lolli Ghetti G.: 7

 Malfatti: 29
 Merlinò Rolando: 31
 Morelli Renato: 22
 Minaev Youri: 47
 Maiano soc.: 44
 Mancarusò: 45
 Mazzaglia Mario: 26
 Moro Aldo: 24, 11
 Mantini A. Maria: 25
 Mantini Luca: 25
 Mossadeq: 20
 Menelik: 56
 Maietto Carlo: 56
 Mancini Giacomo: 57

 Nuova Diffusione: 23
 Nap: 24

 Ottone Piero: 37
 Orsello Giampiero: 24

 Plotino Franco: 22
 Pullara Salvatore: 22
 Pianura Mario: 22
 Pescatore Gabriele: 37
 Piromalli: 38
 Petrini: 47
 Progeco: 44
 Pampaloni Giuseppe: 24
 Pieschi: 28
 Pio Ist. Addolorata: 53
 Pelliconi: 57
 Playmen: 57
 Playboy: 57
 Piccoli F.: 11
 Prodi Roberto: 3
 Parlato Vincenzo: 2
 Reviglio: 29

 Roeder Manfred: 21
 Russotti Sebastiano: 37
 Rumianca: 27
 Rovelli Nino: 27
 Ranalli Giovanni: 51
 Rizzoli: 57
 Rabotnicesko Delo: 60

 Semprini: 48
 Spalletta: 31
 Schmidt: 17, 18, 13
 SFD: 17
 Semyonov: 17
 Strauss J.: 18
 SME: 18, 13
 Standa: 23
 Stracquadanio Raffaele: 23
 Salvati: 43
 Scuteri Franco: 36, 38
 Serraino: 38
 Scotti Vincenzo: 41, 42
 Santonocito Antonino: 44
 SEDA: 45
 Santacroce: 46
 SIR: 27
 Sofis: 24
 Salerno Franca: 25
 Saronio Carlo: 25
 Scia: 19, 60
 Sole/24 Ore: 56
 Surace: 57
 Supersex: 57
 Svirobank: 4

 Tremelloni: 30
 Tambella Pacifico: 31
 Tuccio Giuseppe: 36, 37, 38
 Tripodo: 38
 Triplice: 42, 43, 49
 Tibaldi Augusto: 44, 45, 46
 Torelli Carlo: 44, 45
 Teti Raffaello: 25
 Tricarico Michele: 49
 Tattilo Adelina: 56, 57
 Trombadori Antonello: 57
 Tronconi: 4, 5
 Tombesi: 14

 Ventriglia: 6
 Villani: 4
 Viola: 4
 Valente Sergio: 56
 Valentino: 56
 Visentini: 32, 29
 Vanoni: 30
 Veneto avv.: 23
 Valensise: 37
 Vaccari ing. Enzo: 47
 Vianale M. Pia: 25
 Valpreda Pietro: 25

 Wagner Gustavo: 21
 Washington Post: 60
 Zappala Lelio: 31
 Zirano Guido: 26
 Zicchitella Martino: 25
 Zaccagnini: 12, 16
 Zivkov Todor: 60

